JOE R. LANSDALE
IL CARRO MAGICO
(The Mugic Wagon, 2001)

Dedicato a Phyllis e Harlie Morton,
e ad Anne e Herman Kasper,
per la fede, l'amore e il sostegno
che mi hanno dimostrato.

1

Pochi anni dopo essere morto, Wild Bill Hickok venne a Mud Creek per una bella sparatoria.

Io c'ero. Permettetemi di raccontarvi come andò.

Un'ora prima dell'alba, verso la metà di luglio del 1909, facemmo il nostro ingresso fragoroso a Mud Creek a bordo del Carro Magico - Billy Bob Daniels, il Vecchio Albert, Alluce Marcio (anche detto Scimpanzé da Combattimento) il corpo nella cassa e io.

La sera prima ce l'eravamo sostanzialmente filata di soppiatto dalla Louisiana e avevamo raggiunto il confine con il Texas per via di una medicina che Billy Bob aveva venduto a un tizio con la promessa di fargli passare le emorroidi. Non gli erano passate. Non che qualcuno di noi pensasse che funzionasse davvero. Non era altro che acqua, con dentro un po' di colorante e un po' di whisky. Be', soprattutto whisky.

Ma il tizio che aveva comprato quella roba era astemio e si era sbronzato a sufficienza per suonarle a sua moglie e procurarsi un bel mal di pancia. In seguito, dopo che aveva perso i sensi nel suo letto per gli effetti della sbronza, lei lo aveva legato come un salame, si era procurata una scopa e gliele aveva date di santa ragione, riempiendolo di lividi al punto da farlo sembrare un cucciolo maculato.

Quando finalmente sua moglie gli aveva permesso di scendere dal letto, la sbornia gli era decisamente passata, e quell'uomo aveva cominciato a riflettere su ciò che aveva combinato e sul pessimo stato delle sue emorroidi, che non erano migliorate affatto, e così si era messo a cercare Billy Bob.

Di norma, a quel punto ci saremmo lasciati un bel po' di strada alle spalle, dato che era quello il segreto del nostro lavoro: tenevamo un bel discor-

VISIT…

so preparatorio alla gente, vendevamo un po' di whisky annacquato, facevamo un bel sorriso, gesticolavamo un sacco e, non appena avevamo i soldi in tasca e loro se ne andavano, facevamo fagotto e ce la squagliavamo, abbandonando il paese come un somaro con la coda in fiamme. In tal modo ci risparmiavamo un bel po' di clienti insoddisfatti.

Ma poteva capitare che non ci mettessimo in viaggio con sufficiente prontezza, come accadde la sera di cui vi sto parlando, e in genere succedeva quando Billy Bob posava gli occhi su una ragazza tra la folla, una che gli aveva fatto venire una gran voglia e che spesso, considerato l'aspetto di Billy Bob, aveva altrettanta voglia di lui. Era alto e slanciato, aveva gli occhi grigi e i capelli biondi e lunghi come quelli di quei vecchi pistoleri di cui si legge in certi romanzi da quattro soldi. Portava spesso delle pistole e si esibiva nel tiro al bersaglio, cosa in cui era dannatamente bravo. Ma stavolta, di pistole non ne aveva. Meglio così.

Era tutto in ghingheri, appoggiato al carro, pronto ad andare a donne, quando il tizio con le emorroidi e i lividi delle legnate si presentò con un ceppo nodoso in mano e un revolver Navy personalizzato calibro .36 infilato nella cintura. Dato che era stato proprio Billy Bob a fargli il discorsetto sulla medicina, a promettergli che gli avrebbe ridotto le emorroidi, era lui che voleva. Gli raccontò la sua triste storia: aveva preso la medicina, si era sbronzato, aveva picchiato sua moglie, si era ritrovato legato e preso a botte, e le emorroidi non erano migliorate affatto. Anzi, era convinto che fossero persino peggiorate. Insomma, narrò a Billy Bob l'intera faccenda. Se avesse avuto un po' di buonsenso, si sarebbe limitato ad andare da lui e a dargli un bel colpo in testa con quel ceppo da ardere che aveva in mano, ma immagino che intendesse convincerlo a restituirgli i soldi prima di azionare il randello.

Be', per tutto il tempo impiegato da quel tizio a raccontare la sua storia, Billy Bob era rimasto appoggiato al Carro Magico con una sigaretta spenta, di quelle rollate a mano, che gli pendeva dalla bocca. Quando l'uomo ebbe finito, Billy Bob tirò fuori un fiammifero, si accese la sigaretta, sbuffò una nuvoletta di fumo, strabuzzò gli occhi e disse: «Non me ne frega niente.»

Quel Billy Bob era davvero un tipo premuroso.

«O mi restituisci i soldi,» disse il cucciolo maculato «oppure prendo questo ciocco di legno e ti procuro una nuova taglia di cappello.»

«Non penso proprio» fece Billy Bob.

Quel tizio scattò prontamente e sventolò il pezzo di legno in direzione

della testa di Billy Bob, ma lui gli bloccò il polso con una mano e lo colpì allo stomaco con l'altra, appena più in alto di dove la sua vecchia pistola Navy spuntava dal cinturone. Quando ritrasse la mano, impugnava il revolver Navy, e l'altro era in terra, dove gemeva come il pedale ormai del tutto sganciato di una macchina da cucire.

Billy Bob puntò la pistola e alzò il cane. Il sistema ad avancarica era stato convertito in un caricamento a cartucce, ma la pistola dava la sensazione di essere vecchia e pericolosa, altrettanto pronta a esplodere in mano a Billy Bob quanto a colpire l'uomo a terra.

«Immagino che dovrei farti un bel buco in fronte» disse Billy Bob.

Al che, mi irrigidii. Ultimamente, quel ragazzo aveva perso buona parte del senso dell'umorismo, che comunque prima di quell'episodio non mi era mai parso molto diverso da quello di un tasso preso a calci.

Ma proprio mentre pensavo che la faccenda si mettesse malissimo, Albert intervenne: «Signor Billy Bob, forse è meglio di no.»

Albert era di colore. Sulla cinquantina, con un po' di sale e pepe tra i capelli crespi e un paio di spalle così ampie che doveva girarsi su un fianco per entrare nel carro. Somigliava a un orso ammaestrato con indosso degli abiti.

Mentre si svolgeva la faccenda tra Billy Bob e quel tizio, Albert era rimasto tranquillamente a braccia incrociate, manifestando grosso modo lo stesso interesse che avrebbe mostrato una mucca nell'osservare un paio di ceppi.

«Stai parlando con me?» chiese l'altro, rivolgendo un'occhiata fugace ad Albert. Billy Bob era convinto che la guerra non fosse ancora finita, e non gli era mai andato a genio che un tizio di colore gli ordinasse qualcosa. Detestava quell'idea più di chiunque altro avessi mai incontrato. Una volta, nel Kansas, lo avevo visto costringere un uomo di colore a inginocchiarsi a suon di botte solo perché lo aveva sfiorato, e non gli aveva chiesto scusa in maniera abbastanza convincente. Ma quando si rivolgeva ad Albert in quel modo, non sembrava sottintendere del risentimento. Albert aveva il Segno indiano e Billy Bob - che per quanto ne sapessi io non sembrava aver paura di nulla - non gli dava troppi fastidi, nonostante Albert non fosse per noi altro che manovalanza. Avevo quasi la sensazione che fra quei due ci fosse qualcosa che sfuggiva alla mia comprensione. Qualcosa di cui non avevo la minima percezione.

Anche se Billy Bob non aveva paura di Albert, in quel momento mostrò di avere cervello. Un uomo delle dimensioni e della forza di Albert - una

volta, lo avevo visto raddrizzare da solo il Carro Magico dopo che un temporale lo aveva ribaltato - avrebbe potuto tranquillamente incassare una pallottola calibro .36 del revolver Navy, metterti le mani addosso e schiantarti come un pezzo di corteccia di pino.

La voce di Albert, fino a poco prima tagliente come la lama di un coltello, si fece ferma e piatta. «Non ha nessun diritto di sparare a questo tizio solo per via di certa roba che gli abbiamo venduto e che non ha funzionato. Il suo unico effetto è far sbronzare. Ammazzi questo tizio e la legge non le darà un minuto di tregua.»

«E se decido di procedere e fare quello che voglio?» chiese Billy Bob.

«In tal caso, dovrò toglierle quella pistola e avvolgergliela intorno al collo, e lei dovrà raccontare alla gente che è un cravattino.»

Billy Bob guardò Albert e sorrise.

L'altro ricambiò. In quel momento, con quelle facce allegre, facevano quasi tenerezza.

Con quei due non si capiva mai. Non sapevo se stavano davvero sorridendo oppure se la loro era una falsa espressione amichevole. Ma Billy Bob disse: «Diamine, non avevo nessuna intenzione di sparare.»

«Nossignore,» ribatté Albert «non credo che volesse farlo.»

Billy Bob scaricò la pistola e la gettò a terra. Guardò il tizio nella polvere, il quale, a sua volta, lo stava scrutando dal basso. «Una bella sbornia non ha mai fatto male a nessuno» disse. «La vecchia generalessa che ti sopporta, chiunque sia, si merita una dose di legnate. E a ogni buon conto, una mano di legnate inflitte con una scopa non può averti fatto tanto male.»

Billy Bob si girò dall'altra parte e si arrampicò sul retro del carro, gridando: «Albert, portaci via da questo posto.»

«Signorsì» rispose Albert. Billy Bob era nuovamente al posto di comando, mentre lui sembrava una sorta di schiavo delle piantagioni. Proprio non lo capivo. Non dissi nulla. Mi limitai a salire sul carro e a prendere posto accanto ad Albert, e lo guardai prendere le redini in mano. Mi fece l'occhiolino. «Il signor Billy Bob dovrà far aspettare un'altra ragazzina, penso.»

«Immagino di sì» concordai.

«Forza, Ishamel» gridò Albert al mulo di testa, e così partimmo.

Mi sporsi di lato e mi voltai a guardare il tizio sulla strada. Si era alzato in piedi e si teneva la pancia. Si chinò per raccogliere il cappello e la pistola. Mi girai nuovamente nella direzione che avevamo preso.

Albert aveva spronato per bene i muli, che stavano avanzando a passo spedito. Bene così. Pensai che, in un modo o nell'altro, avevamo sfiorato una sparatoria. E una volta che quel tizio avesse sparso la voce su quanto avevamo fatto, sarebbe stato molto saggio aver messo un bel po' di strada alle spalle.

Quel Billy Bob sembrava determinato a mettersi nei guai e, per qualche motivo, Albert sembrava determinato a impedirglielo. Quanto al sottoscritto, ero solo determinato, ma non sapevo bene a far cosa. Di tanto in tanto mi passava per la testa di abbandonare il Carro Magico, di andarmene per la mia strada. Ma la verità era che non avrei saputo cos'altro fare. E poi Albert e io eravamo amici, buoni amici.

Invece tra me e Billy Bob non era mai corso buon sangue. I rapporti tra noi non erano neppure cordiali. Sapevo soltanto che mi aveva preso con sé alla morte dei miei genitori, mi aveva nutrito e vestito, mi aveva dato un lavoro e qualche spicciolo. Tutto questo solo perché era stato Albert a spingerlo a farlo. Tuttavia, era pur sempre il carro di Billy Bob, e dunque pensavo di essere in debito con lui. In questo consisteva il mio attaccamento per lui. Nient'altro. Per lo meno, la situazione era stata quella fino al nostro arrivo a Mud Creek, quando una nuova luce mi schiarì le idee. Allora capii dannatamente bene quali fossero i miei sentimenti per quell'uomo.

Ma sto correndo troppo.

Come stavo dicendo, Albert guidò i muli nella notte, facendo solo due soste per lasciarli rifiatare. Furono soste di pochi minuti.

Alla fine, poco dopo il levare del sole, giungemmo a Mud Creek. Meno male. I muli erano stremati, e anche noi lo eravamo. Tutti quei movimenti rapidi mi avevano scombussolato terribilmente le budella, e avevo le gambe quasi del tutto intorpidite.

Ci fermammo subito dopo il cartello con la scritta MUD CREEK; io scesi dal carro per sgranchirmi. All'epoca, ero solo un ragazzino macilento. Avevo diciassette anni, un vecchio cappello grigio e una camicia ancor più grigia, e pantaloni così lucidi che ti avrebbero accecato se la luna o il sole vi si fossero riflessi nel modo giusto.

Non appena i miei piedi toccarono il terreno, capii che in quella città sarebbe successo qualcosa. Fu come se avessi sentito una vibrazione del suolo o forse, piuttosto, ebbi la sensazione che si prova quando scoppia un temporale davvero brutto, e i fulmini sono così frequenti da farti rizzare i capelli in testa e farti formicolare la pelle. Si sarebbe detto che la città di

Mud Creek avesse un'anima, per giunta vecchia e brutta.

Non che ci fosse qualcosa da vedere in quel grigiore di prima mattina. Era come se qualcuno avesse preso una manciata di edifici vecchi e orribili e li avesse lanciati come dadi su una piccola area polverosa, e intorno avesse piazzato alcuni tra i pini più grandi e più scuri di tutto il Texas orientale. Nella maggior parte delle città in cui ti imbatti, gli edifici sorgono su entrambi i lati della via principale, mentre lì la strada serpeggiava alla meno peggio tra le case. Come se non fosse esistito un piano regolatore o qualcosa del genere. Costruisci come ti pare, fa' come vuoi.

Albert smontò, si prese cura dei muli e mi si avvicinò, dopo aver fatto il giro del carro. Si mise le mani sui fianchi e si stirò la schiena fino a farla scrocchiare. Dopo essersi sgranchito per bene, si guardò intorno e fece una smorfia.

«Stammi a sentire, piccolo Buster, questa città è zeppa di cattivi spiriti di ogni sorta. È ormai spacciata, ha una storia davvero brutta, e di certo le cose non miglioreranno.»

Ora sì che avevo la tremarella. Albert sosteneva di essere in grado di sentire e, talvolta, di vedere gli spiriti. Era convinto che ogni cosa avesse un'anima, persino i sassi e gli alberi. Un po' come quelle storie che avevo sentito da certi indiani, solo che Albert aveva ereditato le sue convinzioni dal nonno e dal bisnonno, entrambi schiavi. Il bisnonno era giunto direttamente dall'Africa. Aveva raccontato ad Albert molte storie riguardanti quella terra: spiriti e folletti maligni e omini che abitavano nella foresta e avevano frecce avvelenate e cose del genere. A me quella roba pareva da gente un po' fuori di testa, soprattutto quella sui piccoletti, ma non c'era nulla, tra tutti quei racconti, a cui Albert non credesse. E a giudicare da ciò che mi era successo da quando mi ero messo con il Carro Magico, stavo iniziando a credere anch'io a quasi tutto.

Io stesso percepii qualcosa di negativo in Mud Creek, ma forse dipendeva tutto dall'effetto che avevano su di me le assurde storie di Albert. Ma restava pur sempre il fatto che avevo avvertito la negatività prima ancora che Albert mettesse piede giù dal carro.

Stavo riflettendo su tutto ciò, quando lo sportello posteriore del Carro Magico si aprì, e Billy Bob saltò giù, più sbronzo di una mosca in un barile di sidro. Si era tracannato una bella dose del nostro Rimedio universale. Fece qualche passo, si voltò, scrutò la strada in direzione della cittadina e disse: «Be', che io sia dannato.» Dopodiché perse i sensi e stramazzò a terra, mentre quanto restava nella boccetta di Rimedio universale si spargeva

sul terreno.

Albert e il sottoscritto lo issammo sul carro, lo deponemmo davanti al suo alloggio, e dopo che Albert fu uscito, restai per un po' in ascolto, nel caso il legno si mettesse a parlare come a volte gli capitava di fare; però rimase in silenzio, e questo non mi dispiacque affatto. Quando succedeva, mi faceva sussultare come un leprotto, però non potevo fare a meno di restare ad ascoltarlo. Cercavo di convincermi che non c'era niente di strano, ma sapevo che non era così. Giorno dopo giorno, la faccenda sembrava farsi sempre più misteriosa tra Billy Bob e il Carro Magico, e non c'erano segni di miglioramento in vista.

Da quando avevamo risistemato le sponde laterali con del legno sacro del Dakota e Billy Bob aveva acquistato quel corpo pietrificato nella cassa, le cose si erano messe su un binario davvero bizzarro. Il fatto più strano era che un fortunale aveva preso a seguirci ovunque andassimo, per quanto ancora non ci avesse raggiunto. Talvolta ci regalava un po' di vento e di pioggia, ma non si abbatteva mai su di noi con tutta la sua forza. Riuscivamo sempre a mantenerci in vantaggio di circa tre giorni sul suo arrivo. Ma per noi era una specie di cane da caccia, e sapevo che, se ci fossimo rintanati da qualche parte sufficientemente a lungo si sarebbe fatto vedere. E sapevo anche che se non fosse stato per tutti quei pini, mi sarei potuto sporgere dal retro del Carro Magico e avrei visto i fulmini dardeggiare all'orizzonte. Ricordo che, quando eravamo nel Kansas, li vedevo praticamente sempre, ed era una sensazione inquietante guardarsi alle spalle di continuo, notte e giorno, e vedere quelle saette squarciare il cielo, farsi sempre più vicine, fino addirittura a sentire le prime avvisaglie del vento e della pioggia.

Quando mi resi conto che quel bel fortunale ci stava seguendo, lo comunicai ad Albert, e lui capì immediatamente a cosa mi riferivo. L'aveva notato anche lui e, come me, aveva ipotizzato che dipendesse tutto dal legno di quegli alberi sacri o dal corpo nella cassa: su entrambi pendeva una maledizione.

Ovviamente, Billy Bob non ne voleva sapere di discorsi simili. Si limitava a ridere. «L'unica cosa che ci sta seguendo sono i vostri stupidi sogni» diceva. Però, di tanto in tanto, l'avevo sorpreso a osservare il cielo. E poi non ci lasciava mai fermare in un posto per più di una notte, e se accadeva ci faceva partire sempre di prima mattina e procedevamo a un'andatura più veloce di quanto sarebbe stato necessario se non avessimo avuto qualcosa alle calcagna.

Probabilmente era contento che si fosse presentato il tizio menato dalla moglie, quello con il ciocco di legna da ardere e la pistola, visto che gli aveva dato la scusa per mettere qualche ora in più tra sé e la tempesta, e così avrebbe potuto raccontare a sé stesso che maledizioni e quant'altro non c'entravano.

Ma non mi lasciai ingannare. Quel fortunale preoccupava e spaventava lui tanto quanto Albert e il sottoscritto. Inoltre, Billy Bob si era messo a bere un sacco da quando avevamo lasciato i territori del Dakota, e a volte gridava nel sonno e tremava come un cucciolo bagnato.

«Quei vecchi spiriti indiani della foresta gli stanno parlando» mi diceva Albert. E lui ci credeva. Aveva smesso di dormire nel carro da quando avevamo sistemato le sponde laterali ottenute da quegli alberi sacri, e sarebbe stato impossibile convincerlo a entrarci, se non per svolgervi qualche incombenza, oppure in caso di pioggia fortissima.

Quanto a me, di notte mi sdraiavo dalla parte opposta rispetto a Billy Bob e ascoltavo i suoni e i rumori sinistri della foresta e, talvolta, quando il portellone era aperto - ovvero quasi sempre, d'estate - e il chiaro di luna faceva parecchia luce, ero convinto di vedere degli occhi fissarmi dalla foresta o delle bocche muoversi. Ma se accendevo un fiammifero per dare una sbirciatina, vedevo solo pini nodosi. Una notte pensai addirittura che dalla foresta fosse uscito qualcosa e che mi avesse afferrato una mano, ma quando mi svegliai di soprassalto non trovai nulla.

E poi c'era il corpo nella cassa. Pensare a quell'oggetto non mi conciliava certo il sonno. La sola esistenza mi dava un brivido freddo.

Mentre riflettevo su tutte queste cose all'interno del carro, rivolsi lo sguardo alla cassa ed ebbi un sussulto. Era appoggiata verticalmente dove era sempre stata, però il coperchio era aperto, e il corpo non c'era più.

Fu come se una colonia di grossi ragni mi si stesse arrampicando lungo la schiena. Mi voltai e guardai intorno, nel carro buio, ne intravidi la sagoma accanto a Billy Bob, tra il margine inferiore del suo giaciglio e la parete accanto al portellone. Era sempre stato lì. Albert e io non ce n'eravamo accorti. Quel pazzo ubriacone l'aveva tirato fuori dalla cassa e l'aveva appoggiato verticalmente alla parete di modo che vegliasse su di lui, come una sorta di guardia del corpo.

I miei occhi si erano ormai adattati all'oscurità per riuscire a vederlo, ma per fortuna non lo vedevo abbastanza da coglierne i lineamenti - quelli che gli restavano. Persino quando Billy Bob lo mostrava alla gente e teneva il suo discorsetto, non lo guardavo mai in viso. Mi ero convinto che, se lo

avessi fatto, mi avrebbe gettato addosso il malocchio o qualcosa di simile. Da qualunque prospettiva lo si guardasse, sembrava sempre che stesse scrutando con le orbite vuote, e la bocca socchiusa con i dentini sottili che avevano assunto una tinta ramata. Sono convinto che quei ciuffi di peli che gli spuntavano di qua e di là sul cranio, come gli ultimi piumini rimasti addosso a un'oca ormai del tutto spennata, fossero ancora peggio. E non mi piacevano particolarmente le pistole che stringeva nei pugni completamente scarnificati. Luccicavano fin troppo, e si sarebbe detto che fossero bene oliate e pronte a far fuoco. Ovviamente Billy Bob aveva piazzato dei perni nei gomiti del cadavere, in maniera che le pistole puntassero nella direzione preferita, ma la semplice idea che quella cosa se ne stesse in piedi lì con due vecchie pistole strette tra le ossa mi fece venir voglia di pisciarmi addosso.

A quella storia raccontata dall'indiano a Billy Bob sulla identità del corpo e sulla maledizione e via discorrendo, io ci credevo. Secondo alcuni, Wild Bill Hickok riposa nel cimitero di Deadwood, ma io non sono tra quelli. Se scavano nella sua tomba, scopriranno che non c'è dentro nient'altro che vermi e terriccio. Wild Bill se ne viene in giro con noi.

Mi recai sulla piattaforma esterna, mantenendomi quanto più lontano possibile dal portellone, e uscii alla luce del mattino. Quando ripresi a respirare in maniera meno affannosa, mi portai su un lato del carro, tirai il telone cerato e diedi un'occhiata ad Alluce Marcio.

Il vecchio scimmione mi guardò ed emise un forte suono, senza però muoversi. Grande com'era, aveva un aspetto stanco e depresso. Ultimamente aveva spesso quell'aria. Secondo Albert, dipendeva dal fatto che stava invecchiando e che Billy Bob non lo trattava bene, con tutti i colpetti che gli dava con il bastone e gli altri dispetti che si divertiva a fargli. Secondo lui, Billy Bob avrebbe dovuto smetterla di costringere Alluce Marcio a esibirsi nel numero della lotta, e avrebbe dovuto limitarsi a far pagare un nichelino a chi avesse voluto vederlo. Ad Albert sarebbe piaciuto tenerlo legato a una lunga catena in ogni città in cui ci fossimo trovati e lasciarlo libero di scorrazzare nel carro e viaggiare accanto a noi per il resto del tempo. Ma Billy Bob la vedeva diversamente. Aveva paura di lui. E a ragione. Si era preso gioco di quello scimmione fin troppo e non se la sentiva proprio di trovarsi solo con lui. Alla minima occasione, Alluce Marcio l'avrebbe fatto a pezzi.

Be', mi pareva proprio che Albert avesse ragione, considerato che Alluce Marcio stava invecchiando, anche se, quando gli facevamo indossare la

museruola e i guanti e lo mandavamo a battersi con uomini di centodieci chili, non sembrava tanto vecchio, che avesse i peli grigi o meno. A me sembrava solo grande e forte e spaventoso, e considerato il modo in cui sbatacchiava quei tizi, era difficile credere che pesasse solo la metà di loro.

«Tutto a posto, vecchio mio?» domandai.

Alluce Marcio emise di nuovo quel gridolino, alzò una mano e si toccò il muso. Se avesse avuto voglia di muoversi e di uscire dalla gabbia, probabilmente avrebbe allungato il braccio per toccarmi. A quanto sembrava, toccarsi o toccare qualcun altro, sempre che non si trattasse di Billy Bob, lo faceva sempre sentire meglio. Ma immagino che, se solo avesse potuto toccare Billy Bob come avrebbe voluto, si sarebbe sentito ottimamente anche in quel caso.

«Non ti crucciare, vecchio mio» dissi abbassando il telone.

Rivolsi lo sguardo a est; adesso mi trovavo all'esterno del carro, e vidi il cielo sopra le sommità dei pini. Mi preparai all'immagine dei fulmini che rattoppavano il cielo come una sorta di folle cucitrice, ma non ne vidi nessuno. Non udii neppure il rombo del tuono, anche se sapevo che quel fortunale non si era dato ancora per vinto. Presto ne avremmo visto i segni.

Mi portai davanti al carro, dove stava Ishamel, il mulo capomuta. C'era anche Albert, impegnato a massaggiare la fronte della vecchia bestia e a scrutare quella cittadina dall'aspetto assurdo.

«Be', piccolo Buster,» mi disse «che te ne pare?»

«Non mi piace per niente.»

«Neanche a me, ma il signor Billy Bob è deciso.»

«Al diavolo Billy Bob» dichiarai con più coraggio di quanto me ne sentissi in cuore. «Ho la sensazione che l'oscura catastrofe che incombe su questa città aspettasse che anche noi fossimo qui.»

«È possibile,» disse Albert con quella sua aria fatalista «ma è il signor Billy Bob a mandare avanti la baracca.»

Non replicai. Albert fece il giro del carro, ci salì sopra e raccolse le redini. Montai pure io. Lui diede un comando pacato ai muli e così iniziammo a fare il nostro vero e proprio ingresso a Mud Creek, e più ci avvicinavamo, più il cielo si schiariva e più Mud Creek somigliava a qualunque altra cittadina, tranne che per la struttura. C'era già gente in giro, pronta a iniziare la giornata. Avevano tutti un aspetto assolutamente normale.

Ma questo non mi fece sentire meglio.

2

Faceva già caldo, e la cosa mi fece riflettere. Rimpiansi di non aver lasciato alzato il telone che copriva Alluce Marcio. Dalla tesa del mio cappello colavano gocce di sudore che mi scorrevano lungo il viso, grondandomi ai lati della bocca. Sapevano di sale, sporcizia e tristezza; soprattutto di quest'ultima, perché il sudore mi fa immancabilmente venire in mente le lacrime.

Quel vento caldo portava con sé l'odore delle bestie nei recinti, comunque non quanto alcune delle cittadine di vaccari in cui eravamo stati, dove il puzzo poteva essere tale da costringerti a piegarti in avanti e a rigurgitare quello che ti eri mangiato. In questo caso, invece, era un fetore da cittadina, non il lordume vecchio di mesi in cui sprofondavi fino alle caviglie in un recinto di mucche del Kansas. Anzi, era un odore quasi gradevole. Mi rammentò che ero tornato a casa mia, il Texas orientale, e che il posto in cui ero cresciuto non era troppo lontano.

Per quanto non avessi nessuna voglia di pensarci, quel sentore di stalla mi riportò indietro di qualche anno, fino al peggior inverno che avessi mai visto, l'inverno in cui avevo finito per credere ai segni e ai presagi. L'inverno del mio quindicesimo compleanno.

Quell'anno avevamo avuto una rara nevicata, rarissima dalle nostre parti. La neve aveva aderito al terreno e se n'era accumulata parecchia. E si era presentato anche il vento, più freddo che mai, il quale aveva trasformato la neve in ghiaccio. Uno scenario bellissimo, come glassa bianca su una torta, ma dopo la scena entusiasmante dei fiocchi che scendevano, non era rimasto niente di piacevole. Dovetti uscire in mezzo alla neve e fare dei lavoretti, facendomi venire una gran voglia di sole e di andare a pescare.

Il terzo giorno dopo la nevicata, con il ghiaccio che si era impossessato di ogni cosa, ero fuori a fare legna per il camino quando trovai un folle in un fosso.

Avevo già abbattuto un albero e ne stavo tagliando i rami, in attesa di mio padre, che stava arrivando con una grossa sega per ridurli in pezzi adatti al camino. Mentre lavoravo, sentii una voce.

«Ho un messaggio. Avvicinati, ho un messaggio...»

Stringendo l'ascia con forza, andai verso il fosso e ci guardai dentro. Al suo interno giaceva un uomo. Aveva la faccia blu come gli occhi della mamma, e papà diceva che erano così blu che il cielo, al confronto, pareva bianco persino nei giorni più belli. I suoi capelli lunghi e unti erano appic-

cicati al terreno, congelati al punto che quei ciuffi compatti somigliavano a serpenti o grossi vermi impegnati a cercare un buco in cui strisciare. Gli pendevano dei ghiaccioli dalle palpebre. Era scalzo.

Gridai per chiedere aiuto a mio padre, che gettò la sega e si precipitò da me quanto più velocemente quel ghiaccio gli consentisse. Ci calammo nel fosso, trascinammo il tizio in superficie, strappandogli qualche capello congelato. Indossava un paio di braghe nere stinte troppo grandi, appartenute a un vecchio abito elegante, con uno strappo sul retro che gli metteva a nudo il culo. Era più scuro della sua faccia, somigliava vagamente a un cocomero spaccato, troppo maturo, scurito per l'esposizione prolungata al sole. I piedi e le mani erano di una tinta a metà tra il blu della faccia e il nero-blu del culo. La camicia che indossava era di tre misure più grande, e quando mio padre e io lo facemmo alzare in piedi, il vento ci fischiò intorno e sbatacchiò la camicia di quel tizio facendolo sembrare uno spaventapasseri.

Lo trasportammo in casa e lo stendemmo sul tavolo della cucina. Sembrava morto. Non si mosse di un centimetro. Se ne restò sdraiato lì, con gli occhi chiusi e il respiro lento.

Poi, d'un tratto, i suoi occhi si spalancarono e lui fece scattare una mano ossuta che afferrò papà per il colletto. Si tirò su, mettendosi a sedere, portandosi con la faccia all'altezza di quella di mio padre, e disse: «Ho un messaggio del Signore. Sei condannato, fratello, condannato a subire il vento che ti spazzerà via.» Dopodiché chiuse gli occhi, tornò nella posizione supina e allentò la presa sulla camicia.

«Tranquillo» mi rassicurò papà. Ma, poco dopo, quel tizio ebbe un sussulto, come se fosse stato percorso da un brivido febbrile, e subito dopo si irrigidì come una barbabietola. Papà gli tastò il polso e avvicinò un orecchio al petto di quello spaventapasseri, per sentire se ci fossero ancora dei battiti. Dall'espressione del suo viso, capii che il cuore non pulsava più.

«È morto, papà?»

«Non potrebbe esserlo di più, figliolo» mi rispose, sollevando la testa dal petto di quell'uomo.

Mia madre, che era rimasta in disparte a osservare la scena, si avvicinò. «Lo conosci, Harold?» chiese.

«Credo che sia il figlio di Hazel Onin» rispose papà.

«Il pazzo?» disse lei.

«L'ho visto una volta sola, ma credo sia lui. Un'estate l'avevano legato al guinzaglio nel giardino, con un tizio di colore che lo portava a spasso. Il

ragazzo procedeva a quattro zampe, ululando e cercando di sollevare la gamba per pisciare. Aveva i pantaloni tutti bagnati.»

«Che scena pietosa» disse mia mamma.

Sapevo del figlio di Hazel Onin ma, anche se aveva un nome, non lo avevo mai sentito. Era sempre stato fuori di testa, ma non al punto di non poter essere lasciato circolare liberamente. Era considerato un tipo strambo, ecco tutto. Al compimento del diciottesimo anno di età, il fervore religioso lo aveva contagiato peggio del vaiolo e lui si era messo a predicare.

Poco dopo il suo ventesimo compleanno, aveva cercato di stuprare una ragazzina mulatta a cui stava insegnando qualche verso della Bibbia, e fu allora che gli Onin lo gettarono in solaio, lo chiusero a chiave e sbarrarono le finestre. Se, in seguito, era uscito da quella stanza, io non lo sapevo. L'unica cosa che avevo sentito era quello che mio padre aveva detto sul guinzaglio e sul fatto che si pisciava addosso e via discorrendo.

Ora me ne vergogno, però quando avevo dodici o tredici anni, io e altri ragazzini dovevamo passare accanto a casa sua per andare e venire da scuola, e il folle inveiva contro di noi da quelle finestre sbarrate. «Pentitevi, perché avrete tutti un brusco risveglio.» Poi si metteva a cantare qualche vecchio gospel che mi faceva venire i brividi perché in quel solaio c'era una forte eco e sembrava quasi che ci fosse un'altra persona a cantare insieme a lui. Una persona dalla voce profonda e tremula come quella che immagino abbia la morte in persona.

Freddy Clarence si calava le braghe, si piegava in avanti e mostrava il culo nudo verso la finestra di quell'uomo e noi seguivamo il suo esempio per non rischiare di fare la figura dei codardi. Subito dopo, ci allontanavamo di corsa, tra grida e strepiti, tirandoci su calzoni e bretelle nella fuga.

Ma come praticamente chiunque altro in paese, era un pezzo che avevamo smesso di andarci. Quando fu portata la ferrovia sull'altro lato del paese, spostarono la Main Street, e da allora l'edilizia della cittadina si sviluppò da quella parte. Abbatterono addirittura la scuola per poi ricostruirla da quella parte, e dunque non aveva più senso passare di là. Il tragitto era molto più breve se facevamo un'altra strada. Così mi scordai quasi del tutto del profeta pazzo.

«Che peccato...» sospirò mia madre. «Povero ragazzo.»

«È una benedizione, ecco cos'è» disse mio padre. «A me non pare che abbia mangiato particolarmente bene, e scommetto che dipende tutto dal fatto che gli Onin non lo nutrono come dovrebbero. Lo considerano una vergogna e una maledizione divina, e lo hanno sempre trattato come se la

stranezza che si porta dietro fin dalla nascita fosse colpa sua.»

«Era pericoloso, Harold» ribatté mia madre. «Ti ricordi quella bambina mulatta?»

«Non sto dicendo che avrebbero dovuto invitarlo agli eventi sociali della chiesa. Ma certo non era il caso di trattarlo come una bestia.»

«Suppongo che non spetti a noi giudicare» disse mia madre.

«Certo è che ora non fa più nessuna differenza, dannazione» dichiarò papà.

«Che cosa pensi significassero le cose che diceva, papà?» chiesi. «Mi riferisco a quel discorso vento e tutto il resto...»

«Cose senza senso, figliolo. Quel tizio non aveva una sola rotella a posto, ecco tutto. Discorsi dissennati. Va' fuori ad attaccare il carro. Avvolgerò il corpo in un lenzuolo. Lo riporteremo a casa degli Onin. Chissà che non decidano di imbalsamarlo e di metterlo accanto alla finestra del solaio per farlo vedere alla gente di passaggio. Chissà, magari possono farsi pagare venti centesimi da chi vuole andarlo a vedere da vicino. Azionargli le braccia con una corda, in modo da far sembrare che stia salutando i visitatori.»

«Basta così, Harold» lo interruppe mia madre. «Non parlare in quel modo davanti al ragazzo.»

Papà brontolò qualcosa, uscì dalla stanza e andò a cercare un lenzuolo, mentre io mi dirigevo nella stalla ad attaccare i muli. Sistemai il carro davanti alla porta di ingresso e andai ad aiutare mio padre a portare fuori il corpo. Non che ci fosse realmente bisogno di due persone per farlo. Era leggero come una grande pannocchia vuota. Però, per qualche ragione, trasportarlo così ci parve molto più dignitoso che gettarcelo su una spalla e scaricarlo sul carro.

Portammo il ragazzo dagli Onin. Se erano distrutti da dolore, non ne colsi assolutamente i segni. Si sarebbe detto che finalmente il tonico per la digestione che avevano preso avesse avuto effetto e che avessero fatto il tanto agognato viaggio alla latrina, a lungo rimandato.

Papà non rivolse loro un solo rimprovero, per quanto mi aspettassi che lo facesse, dato che la sincerità non gli faceva certo difetto. Ma con ogni probabilità, ormai non ne vedeva la necessità. Il ragazzo era morto.

La signora Onin rimase sulla soglia per tutto il tempo e non si avvicinò mai al carro su cui giaceva il corpo. Dopo che il signor Onin ebbe srotolato il lenzuolo ed ebbe dato un'occhiata alla faccia del folle, dopo che aver detto che giorno triste era e tutto il resto, ci chiese se ci dispiaceva portare il

corpo nel capanno degli attrezzi.

Lo facemmo, e quando tornammo al carro la signora Onin era lì ad aspettarci. Il marito ci offrì un dollaro per aver portato il corpo a casa, ma ovviamente papà non lo accettò.

Prima di risalire sul carro, la signora Onin disse: «Per tutta la mattina non aveva fatto altro che strepitare che un angelo di Dio con un abito elegante e un cilindro gli aveva fatto avere un messaggio, e lui avrebbe dovuto comunicarlo ad altri. Seguitava a dire che l'angelo lo stava mettendo alla prova per vedere se meritava il paradiso dopo quanto aveva fatto a quella bambina.»

Papà montò sul carro e prese in mano le redini. Con un cenno, mi invitò a salire.

«Dopodiché, non abbiamo sentito più nulla» riprese il signor Onin. «Sono salito lassù per vedere come stava e ho scoperto che aveva strappato le sbarre da una finestra e che era uscito. Non so come abbia fatto, dato che non ci era mai riuscito prima e dato che quelle sbarre erano salde come il giorno in cui le ho messe lì. Insomma, sui davanzali non c'era legno marcio o chissà cos'altro...»

Papà aveva tirato fuori un coltellino e una barretta di tabacco, e ne stava tagliando una bella cicca. «Immagino che, a quel punto, siate andati dallo sceriffo a dirgli che vostro figlio se l'era filata» fece mio padre, con una punta di irritazione, come quando mi sorprende a pisciare troppo vicino a casa, sul retro.

«No» rispose il signor Onin, con gli occhi bassi. «Non l'ho fatto. Pensavo che, col freddo che faceva, sarebbe tornato indietro.»

«Ora non ha più nessuna importanza, vero?» chiese papà.

«Già» constatò il signor Onin. «Ora ha finito di soffrire.»

«Parole più vere non poteva pronunciarle» disse papà.

«Vi farò avere il lenzuolo» fece il signor Onin.

«Non lo voglio.» Mio padre schioccò la lingua, dando un segnale ai muli, e così ci mettemmo in movimento.

Arrivati a sufficiente distanza dalla casa perché nessuno ci sentisse, domandai: «Papà, pensi davvero che fossero convinti che quel tizio fuori di testa sarebbe tornato a casa per il freddo?»

«Perché diavolo se ne sarebbe dovuto tornare in quel solaio, per quanto caldo potesse essere?»

Non aggiungemmo nulla finché non fummo a casa, e anche allora nulla delle cose che dicemmo riguardò il folle o gli Onin. Dopo aver visto l'e-

spressione di papà, mamma non lo menzionò neppure.

Poco prima dell'ora di cena, mio padre andò in veranda a fumarsi la pipa e io mi recai nella stalla a dare da mangiare ai muli e a mungere la vacca. Spostai il fieno, fiutai quell'odore di animale, pensai a quanto mi faceva venire in mente la mia vita passata. Mi fece venire in mente mamma e papà, le notti calde senza quasi un alito di vento, notti fredde con il focolare acceso, le cene consumate a tarda ora, i racconti assurdi di fronte al camino, i momenti passati a scrutare il mattino in veranda o fuori dalla finestra, mezzogiorno o notte, primavera, estate, autunno o inverno. Quell'odore non mancava mai, come un amico che si fosse spruzzato dell'acqua di colonia dall'aroma strano, perfino putrido. Le assi del pavimento ne erano pregne, così come lo era la corte, per non parlare della stalla. Un odore che ancora oggi continua a farmi viaggiare avanti e indietro nel tempo, che mi confonde sulle verità e sulle menzogne dei miei ricordi.

Ed eccomi lì, a gettare fieno, a pensare che questa bella vita sarebbe andata avanti in eterno e, d'un tratto, me lo sentii prima ancora che accadesse.

Mi fermai e mi voltai verso l'ingresso della stalla. Tutto si era fatto così immobile che fu come se mi fossi messo a guardare un quadro. Il cielo era diventato giallo. Gli uccelli tardivi smisero di cinguettare e persino i muli e la vacca da latte si voltarono a guardare fuori dalla stalla.

Lo sentii in lontananza, un rombo simile a quello di una locomotiva che si spinge in cima a una montagna, con una gran combustione di legname. Solo che non c'erano binari nel raggio di dieci miglia. Il cielo si fece da giallo a nero, da immoto a ventoso. Pacciame di pino, polvere e oggetti di ogni tipo iniziarono a sfrecciarmi intorno. Capii esattamente cosa stava succedendo.

Una tromba d'aria.

Lasciai il forcone, mi gettai dentro una vecchia treggia per lo stallatico dei muli e non feci neppure in tempo a sbatterci la faccia e a coprirmi la testa con le mani che la tempesta si abbatté sulla stalla.

Con la coda dell'occhio vidi una mucca volare a zampe divaricate, come fosse convinta di poter fermare la forza del vento con la stessa facilità con cui si opponeva agli strattoni di una corda. Poi la mucca sparì e la treggia iniziò a muoversi.

Dopodiché, tutto avvenne a tale velocità che non sono nemmeno sicuro di ciò che vidi. Di certo mi schizzarono intorno un sacco di cose, e dovetti sforzarmi per riuscire a respirare. È possibile che la treggia sia volata a una decina di metri di altezza dal suolo perché, quando atterrai con essa, pic-

chiai con forza al suolo. Non fosse stato per il ghiaccio, probabilmente mi sarei infilato nel terreno come un tappo nel collo di una bottiglia. Ma l'impatto fu tale che la treggia iniziò a scivolare, sollevando terriccio e neve compatta intorno a me. Una gragnuola di pezzetti gelati mi colpì in faccia mentre la treggia si bloccava contro qualcosa di saldo, probabilmente un ceppo, e io venivo scagliato lontano, andando a sbattere sul ghiaccio, poi piroettando come una mosca in una padella unta, finché non atterrai nel fosso in cui avevo trovato il folle.

Persi i sensi e sognai. Ero di nuovo nella treggia, volavo nell'aria e, sotto di me, anche la nostra casa si stava alzando dal terreno, con tutto il pavimento. Mi mancò di poco, mentre prendeva rapidamente quota. Quando mi passò davanti, vidi mia madre. Era alla finestra. I vetri erano esplosi e lei si teneva stretta al davanzale con entrambe le mani. Aveva occhi grandi e azzurri come i suoi piattini di porcellana, e i capelli rossi si erano scompigliati e si agitavano e le sbattevano intorno alla testa come un fuocherello.

La casa fu repentinamente proiettata ancora più in alto e, quando alzai lo sguardo per osservare la scena, vidi soltanto un vortice nero che fagocitava pezzi di legno e ciarpame vario.

«Mamma» dissi, e penso di averlo ripetuto diverse volte, perché fu allora che ripresi conoscenza. Al suono della mia voce che chiamava mia madre.

Cercai di alzarmi in piedi, ma una caviglia non volle sentire ragioni. Mi faceva un male del diavolo, e quando guardai in basso, mi accorsi che l'impatto mi aveva strappato via stivale e calza; era gonfia come un mocassino acquatico avvolto in spire.

Appoggiai una mano sull'orlo del fosso, infilai le dita nel ghiaccio e mi tirai su, scorticandomi leggermente il piede scalzo. Faceva così freddo che la carne viva si era congelata, appiccicandosi al terreno, e si era spelata come la corteccia di un liquidambar.

Dopo essere riemerso dal fosso, iniziai a strisciare sul ghiaccio, trascinandomi dietro il piede inservibile. Dai palmi delle mie mani si staccarono pezzetti di cute, così dovetti avanzare spingendomi sugli avambracci protetti dalle maniche della giacca.

Non avevo fatto molta strada quando incontrai mio padre. Era seduto sulla sua sedia a dondolo e reggeva la pipa in una mano. Stava ancora fumando. La veranda dove quella sedia era stata fino a poco prima non c'era più, ma lui si stava dondolando placidamente su quello che il vento aveva

risparmiato. E il forcone di cui mi ero sbarazzato prima di gettarmi sulla treggia gli spuntava dal petto come un germoglio. Non vidi una goccia di sangue. Aveva gli occhi aperti e sbarrati e, a ogni dondolio della sedia, sembrava che mi guardasse e mi rivolgesse un cenno.

Dietro papà, dove si sarebbe dovuta trovare la casa, non c'era più nulla. Era come se non fosse mai stata costruita. Smisi di strisciare e cominciai a piangere. Seguitai a farlo finché rimasi a corto di lacrime, finché il freddo mi intorpidì al punto che non desideravo altro che restare dov'ero e congelare ai piedi di papà, come un vecchio cane. Pur non essendo il suo assassino, era come se avessi contribuito alla sua morte, dato che ero stato io a gettare via il forcone che la tromba d'aria gli aveva scagliato contro.

Iniziò una pioggerella di piccoli grumi di ghiaccio, e in qualche modo il dolore che mi procurarono sbattendomi addosso mi diede la forza per strisciare verso un mucchio di fieno che il vento aveva accumulato lì vicino. Quando lo raggiunsi e mi voltai, papà non stava più dondolando. Il gelo aveva incollato le basi della sedia al terreno e i suoi capelli neri ora erano imbiancati dal ghiaccio.

Riuscii a infilarmi nel fieno e cercai di mettermene sopra la maggior quantità possibile, operazione che mi tolse ogni energia residua. Mi addormentai, chiedendomi cosa fosse successo a mia madre, sperando che fosse ancora viva.

Il vento riprese forza e soffiò via quasi tutto il fieno, ma a quel punto non me ne fregava più un accidente. Mi svegliai di nuovo con in mente il sogno di mia madre e della casa. Per quanto non fosse rimasto molto fieno sopra di me, mi sembrò di non avere più così freddo. Pensai che la temperatura si stesse alzando, o forse mi ci stavo abituando. Naturalmente, non era né l'una né l'altra cosa. Stavo morendo congelato, e sarei senz'altro morto se non fosse stato per il signor Parks e i suoi figli.

Il signor Parks era il nostro vicino di casa più prossimo, dato che viveva a circa tre miglia da noi. Saltò fuori che, quando il cielo si era fatto giallo, stava spaccando la legna. Me lo raccontò in seguito, si trattava di una tromba d'aria strana quanto un segugio dagli occhi blu e del tutto diversa da qualsiasi altra lui avesse mai visto. Il cielo da giallo si era fatto nero, da una nuvola scura era spuntata una specie di coda che si era messa a dimenarsi nel cielo come quella di un cane su di giri, ispessendosi man mano che si fletteva. Il punto che aveva colpito quando aveva toccato il suolo doveva essere vicinissimo alla nostra fattoria, e così aveva preparato il carro ed era venuto da noi.

Avanzando molto lentamente insieme ai due figli per via del ghiaccio, si era dovuto fermare a più riprese per liberare la strada da qualche pianta abbattuta dal vento e, addirittura, da un cervo morto. Ma all'imbrunire avevano raggiunto la nostra casa. Il signor Parks raccontò che la prima cosa che aveva visto era stato mio padre sulla sedia a dondolo. Il cannello della pipa di mio padre sembrava puntare nella direzione in cui mi trovavo, metà dentro e metà fuori dal cumulo di fieno.

Inizialmente avevano pensato che fossi spacciato, dalla brutta cera che avevo, ma quando videro che non ero passato a miglior vita, mi caricarono sul carro, mi coprirono con dei vecchi sacchi per il mangime e un paio di coperte bagnaticce e si allontanarono da lì.

Avevo una brutta frattura al piede. Il dottore venne fino a casa dei Parks, lo sistemò e non volle un centesimo. Disse che in tal modo avrebbe appianato il debito contratto con mio padre l'autunno precedente per uno staio di patate, ma sapevo che si trattava di una balla bella e buona, raccontata in amicizia. Doc Ryan non era mai stato in debito con nessuno.

Il signor e la signora Parks mi offrirono un posto in cui stare dopo il funerale, ma io gli dissi che sarei tornato a casa nostra e che avrei cercato di cavarmela.

Johnny Parks, che me le aveva suonate di brutto due volte la settimana quando entrambi riuscivamo ad andare a scuola per una settimana intera, mi costruì un paio di stampelle con del legno di hickory e io le usai per andare al funerale di papà.

La mamma, come se nei miei sogni ci fosse stato qualcosa di vero, non fu mai ritrovata e, ugualmente, non si trovò mai un solo pezzo della nostra casa. C'erano un bel po' di assi del rivestimento della stalla tutto intorno, ma della casa restava solo qualche pezzo di pavimento, qualche scandola di legno e dei cocci di vetro. Forse è sciocco, ma mi piace pensare che quella vecchia bufera sia semplicemente venuta a prendersela e che se la sia portata in un posto migliore, proprio come succede alla bambina del libro *Il mago di Oz.*

Il signor Parks utilizzò una pietra di fiume per preparare la lapide di mio padre e ci incise sopra delle belle parole:

> QUI GIACE HAROLD FOGG, UCCISO DA UN TORNADO? E QUI GIACE IL RICORDO DI GLENDA FOGG, CHE È STATA PORTATA VIA DALLO STESSO TORNADO E CHE NON È STATA MAI PIÙ RITROVATA, NEMMENO UN PEZZO.

Sotto c'era qualche data relativa al giorno in cui erano nati e una frase sul fatto che avevano lasciato un figlio, Buster Fogg, che poi sarei io, ovviamente.

Nonostante le proteste del signor e della signora Parks, riuscii a ottenere che mi riportassero a casa mia, dove piantai una tenda. Mi lasciarono un bel po' di cibarie e qualche abito dei loro figli, dopodiché se ne andarono, dicendomi che sarebbero venuti a trovarmi regolarmente. La signora Parks pianse un po', e il marito mi offrì qualche soldo e il suo mulo in prestito, ma io dissi che avrei dovuto pensarci su.

La tenda avuta dal signor Parks era di buona qualità e io mi arrangiai piuttosto bene con le stampelle, andandomene in giro a raccogliere i pezzi del rivestimento della stalla e gli arnesi e i chiodi che riuscii a trovare; con quella roba costruii un pavimento su cui poggiare la tenda. Avrei potuto farlo fare al signor Parks e ai suoi figli, ma non riuscii proprio a chiederglielo, visto tutto quello che avevano fatto per me. Inoltre, avevo il mio orgoglio. A dir la verità, ora che ci penso, era l'unica cosa che mi restasse. L'orgoglio e quel posto.

Mi ci vollero un paio di giorni per fare quello che di norma avrebbe richiesto qualche ora, dovendo sfilare i chiodi dalle assi per poterle riutilizzare: però alla fine quella tenda fu davvero stabile e accogliente. Non poteva certo sostituire la casa e mamma e papà, ma era sempre meglio che mettere un piede su una puntina o rischiare di infilarsi un bastone appuntito in un occhio.

Mi sarebbe piaciuto poter tornare indietro nel tempo, trovarmi di nuovo nella nostra casa. Mi sarebbe anche piaciuto sentire mia madre strepitare, raccomandarsi con mio padre sul quantitativo di legna da tagliare, ovvero una delle poche cose che lui non aveva mai una gran voglia di fare, un'incombenza che, alla fine, era stato lieto di passarmi. Dentro di me, sentivo mia madre ripetergli, mentre osservava gli ultimi pezzetti di legno da ardere rimasti: «Te l'avevo detto.»

La mattina successiva alla prima notte trascorsa sul mio nuovo pavimento, mi alzai e andai a ispezionare il circondario, per vedere cosa sarei riuscito a combinare con le stampelle.

C'erano polli morti tutt'intorno, come tanti piumini, pezzi di legno e un mulo che giaceva sulla schiena, con le zampe che puntavano verso il cielo come un tavolo ribaltato. Non v'era traccia dell'altro mulo, né delle mucche.

Nulla che non avessi già visto in vita mia, e persino con la pavimentazione nella tenda e le prime necessità soddisfatte, non ce la feci proprio a mettermi a raccattare polli morti e a bruciare la carcassa del mulo.

Tornai nella tenda e provai pena per me stesso, come se non potessi svolgere altra attività, se non autocommiserarmi e mangiare, cosa che avevo fatto fin quasi a scoppiare. Non ero un gran lettore, però in quel momento mi sarebbe davvero piaciuto avere un libro, uno qualsiasi, solo che tutti i nostri libri erano stati spazzati via insieme alla casa.

Passò più o meno una settimana e, a quel punto, forse avevo raccolto metà dei polli, li avevo gettati nel fosso vicino alla legnaia e avevo incenerito il mulo fino a ridurlo a un mucchietto di ossa, quando apparve un damerino che viaggiava su una carrozza scoperta.

«Come se la passa, giovanotto?» mi salutò, saltando giù. «Lei deve essere Buster Fogg.»

Ammisi di esserlo e, da vicino, vidi che l'azzimato abito nero e il cappello a tesa stretta che indossava erano ancor più eleganti di quanto mi fosse parso da una certa distanza. Erano scuri come il carbone fresco, e le pieghe dei pantaloni erano abbastanza nette da tagliarti la gola. E lui era tutto un sorriso. Si sarebbe detto che nella sua bocca ci fossero più denti che mattoni su Main Street.

«Sono felice di averla trovata a casa» riprese, togliendosi il cappello e stringendoselo al petto, come se stesse recitando una preghiera che sapeva a memoria.

«Cosa posso fare per lei?» chiesi. «Vuole entrare nella tenda e ripararsi un po' dal freddo?»

«No, no. Per quel che ho da dire ci vorrà solo un momento. Mi chiamo Purdue. Jack Purdue. Sono il direttore della banca del paese.»

In quell'istante capii di cosa si trattava. Non mi andava proprio di sentirmelo dire, ma sapevo che me lo avrebbe detto comunque.

«La cambiale di suo padre è scaduta, figliolo; detesto davvero farlo e so bene che non è il momento migliore e via discorrendo, ma quei soldi mi servono... diciamo...» fece una pausa per dare la sensazione di essere magnanimo «per domani a mezzogiorno. Per lo meno, metà della cifra.»

«Non ho un centesimo, signor Purdue» dissi. «Era mio padre a tenere i soldi, ma la bufera si è portata via tutto. Se solo potesse concedermi un po' di tempo...»

Si mise il cappello in testa e assunse un'espressione davvero contrita, come se fosse lui a essere sul punto di perdere la sua fattoria.

«Temo di no, figliolo. Il mio è un compito ingrato, ma devo svolgerlo.»

Gli ripetei che i soldi erano stati spazzati via, che mio padre aveva accumulato dei risparmi vendendo qualcosa nella stagione del raccolto, facendo qualche lavoretto, e che avrei potuto fare altrettanto anch'io, se solo avesse dato alla mia gamba il tempo di guarire e al sottoscritto quello di mettersi al lavoro. Tanto per stimolare il suo spirito solidale, gli dissi anche la terribile verità sulla morte di mio padre e sul fatto che mia madre era stata spazzata via come carta da cesso e, quand'ebbi finito, mi dissi che ero stato davvero convincente, a giudicare dai suoi occhi leggermente lucidi.

«Si tratta senza dubbio» dichiarò, con un groppo alla gola «della storia più triste che abbia mai sentito. Ovviamente ne ero al corrente, figliolo, anche se sentirla raccontare da lei, l'unico superstite della famiglia Fogg, la rende ancor più orribile...»

Gli si bloccarono le ultime parole in gola e io pensai di averlo incastrato per bene, così aggiunsi che noi Fogg avevamo un grande orgoglio e via discorrendo, che non avrei mai permesso che un conto in sospeso restasse tale e che, se mi avesse dato il tempo di mettere insieme quella somma, l'avrebbe avuta tra le mani a breve.

Mi rispose che era davvero mortificato, ma che gli affari erano affari, per quanto fosse triste la mia storia. E mentre si asciugava qualche lacrima dagli occhi con il dorso della mano, aggiunse che mi avrebbe dato tempo sino alla sera del giorno dopo invece che fino a mezzogiorno, perché era convinto che una persona che avesse passato quello che avevo passato io si meritasse un po' di tempo in più.

«Ma non basterà» dissi.

«Mi spiace, figliolo, è il meglio che io possa fare. Per di più va contro il parere della banca. Per fare questa concessione, mi sto esponendo in prima persona.»

«Lei *è* la banca, Purdue» ribattei. «Chi vuole prendere in giro? Io non c'entro. Lo sappiamo tutti che la banca è sua.»

«Capisco il suo dolore, il suo profondo tormento» disse, come il protagonista di uno di quei romanzi economici che papà comperava di tanto in tanto. «Ma gli affari sono affari.»

«L'ha già detto.»

«Certo, giovanotto.» Purdue si voltò e tornò alla sua carrozza. Mi disse a gran voce, mentre indugiavo sul posto, appoggiandomi con aria afflitta alle stampelle: «Figliolo, è la storia più triste che abbia mai sentito, e di storie ne ho sentite tante. Una vera tragedia. D'ora in poi, penderà sulla mia testa

come una luccicante spada di Damocle, proprio sulla mia testa.» Con una mano, mi mostrò il punto esatto in cui la spada sarebbe stata pronta a colpire. «Fino al giorno della mia morte.»

Indugiò per un istante, con un piede sul predellino della carrozza, con la stessa aria avvilita di un galletto sprovvisto di galline, dopodiché montò e fece schioccare delicatamente la frusta sulle teste dei suoi cavalli. I suoi occhi dovevano essere pieni di lacrime quando partì, perché, invertendo la marcia, le ruote del lato sinistro della carrozza passarono esattamente sopra la tomba di mio padre.

I miei giorni da contadino erano finiti ancor prima di iniziare. E ora vi dico una cosa: in quel preciso istante, decisi che non avrei raccolto un solo pollo morto in più per far sembrare più carino quel posto. Anzi, mi avvicinai al fosso, presi tutti i polli che ci avevo gettato dentro e li disseminai tutt'intorno, sostanzialmente riposizionandoli dove li avevo trovati. Dopodiché me ne tornai alla tenda, maledicendo il momento in cui avevo bruciato la carcassa del vecchio mulo. Era tutto molto deprimente.

La cosa più furba da fare sarebbe stata andare a casa del signor Parks, anche se con le stampelle mi ci poteva volere un intero, dannato giorno, ma non lo feci. Noi Fogg avevamo il nostro orgoglio, e io non volevo certo l'elemosina. Non volevo che nessuno si occupasse di me, adesso che ero grande abbastanza per farlo da solo. Decisi di dirigermi in paese, di cercarmi un lavoro, di cavarmela da solo. Non sarei riuscito a salvare la fattoria, ma per lo meno avrei potuto iniziare una nuova vita. Doveva pur esserci qualcosa che sarei stato in grado di fare finché la mia gamba non fosse guarita e non mi fossi trovato un lavoro stabile.

Pensai che, se fossi partito presto la mattina dopo, sarei stato in paese al calare del sole, stampelle o meno. Con ogni probabilità sarei caduto e avrei rimediato qualche livido, ma non ero preoccupato.

Be', come ho già detto, noi Fogg siamo orgogliosi, e forse pure un poco stupidi; così, al mattino, misi del pane raffermo, della carne secca e della frutta disidratata in una sacca e, dopo aver detto *adios* ai polli morti, agli ossi di mulo e alla tomba di papà, iniziai ad allontanarmi trascinandomi avanti con le stampelle.

Devo essere caduto una mezza dozzina di volte prima di raggiungere la strada, ma una volta arrivato là riuscii ad avanzare con minor fatica, perché lì c'era molto meno ghiaccio.

A mezzogiorno mi facevano davvero male le ascelle, a forza di sfregarle contro il legno. Presero a sanguinare e a coprirsi di pustole che seguitarono

a scoppiare lungo il cammino. Stavo iniziando a pensare che sarei stato fortunato se, invece di raggiungere il paese al calar del sole, ce l'avessi fatta prima del giorno del Ringraziamento. In effetti, ero convinto che sarei morto prima di farcela, stramazzando sul ciglio della strada e scacciando così i miei ultimi pensieri.

Mi fermai, mi sedetti su una roccia, con l'orlo della giacca sotto il sedere, mangiai un po' di pane e carne secca, e mi abbandonai a riflessioni inquiete sulla mia situazione. A ripensarci, sono sorpreso di non essermi accorto prima del suo arrivo. Immagino di essere stato davvero preso dal mio pranzo e dai miei pensieri. Ma alla fine avvertii quello scampanellio, e quando alzai gli occhi mi resi conto che quanto avevo sentito era il rumore di sonagli e finimenti, finimenti attaccati a otto grandi muli che tiravano un carro rosso fuoco condotto da un omone di colore che indossava un pastrano scuro e un cilindro. La sua dentatura luccicò come un revolver dal calcio in madreperla sotto i raggi del sole.

Il carro compì una lieve svolta sulla strada e io ne scorsi il fianco, contro cui era assicurata una gabbia, che faceva da contrappeso alle botti piene d'acqua e alle scorte di cibo collocate sul lato opposto.

Dapprima pensai che la creatura all'interno della gabbia fosse un tizio deforme di colore, ma quando il carro mi fu più vicino, mi accorsi che era un animale non meglio identificato dalla pelliccia nera. Era forse la cosa più spaventosa e orrenda che avessi mai visto.

In quel momento mi sentivo leggermente meno orgoglioso di quanto lo fossi all'inizio della mattinata, così mi sistemai le stampelle sotto le braccia dolenti e arrancai in mezzo alla strada, agitando un braccio in direzione del carro. Puntavo a ottenere un passaggio oppure a farmi investire, in modo da porre fine a quella tortura. «Oh! Vecchi muli schifosi» gridò il conducente, e i campanelli dei finimenti smisero di suonare.

L'animale dentro alla gabbia mi era chiaramente visibile, anche se continuavo a non capire cosa fosse. Sopra di lui c'era una scritta realizzata con una vernice gialla, 'IL CARRO MAGICO', e sulla destra c'era un piccolo cartello su cui erano state scritte delle parole in una grafia ricercata: 'Trucchi magici, Tiro al bersaglio, Chiromanzia, Scimmia lottatrice, Attrazioni varie, Rimedi per ogni Malanno, e tutto a prezzi ragionevoli.'»

Niente male, pensai.

«Si direbbe che un passaggio ti possa far comodo, ragazzo bianco» disse l'omone.

«Sissignore, direi proprio di sì» risposi.

«Non si dice 'sissignore' a un negro.» Mi voltai per capire chi fosse stato a parlare e vidi un tizio in piedi accanto al carro, con dei mutandoni rossi scoloriti, un paio di mocassini, una chioma bionda che gli cadeva sulle spalle e un paio di baffetti striminziti sul labbro superiore. Era a braccia conserte e si teneva i gomiti, come per proteggersi dal freddo. Doveva essere uscito dal retro del carro, però si era mosso in maniera talmente silenziosa che non mi ero neppure accorto della sua presenza prima che parlasse.

Siccome non gli risposi, aggiunse: «Questo è il mio carro. Lui non è altro che un negro che lavora per me. Sono io che stabilisco chi viaggia con noi e chi no. E ho deciso che tu non salirai.»

«Ho della carne secca, delle patate in scatola e dei fagioli da scambiare con un passaggio e, comunque, mi accomoderò sul sedile del postiglione.»

«Se ti caricassimo, quello sarebbe certo il tuo posto» disse il biondo. «Il fatto è che non lo faremo.» Si girò verso il carro e così notai che aveva la patta posteriore dei mutandoni abbassata. Mi scappava da ridere e lui si voltò dalla mia parte. I suoi occhi somigliavano a due grosse capocchie di chiodo, freddi, inespressivi e grigi com'erano. «Non mi servono fagioli e patate» dichiarò seccamente, prima di girarsi ancora verso il carro.

«Se gli va, può viaggiare insieme a me quassù» intervenne l'uomo di colore.

Il bianco girò sui tacchi e tornò pestando i piedi. «Cos'hai detto?»

«Ho detto che, se gli va, potrebbe viaggiare insieme a me quassù» ripeté l'altro, muovendo le labbra con estrema lentezza, come se si stesse rivolgendo a un deficiente. «Fa troppo freddo qua fuori per un ragazzino, soprattutto per uno con le stampelle.»

«Basta così» strepitò il biondo. «Stai alzando troppo la cresta per un negro che lavora alle mie dipendenze.»

«Forse ha ragione» disse il tizio di colore. «E questo pensiero mi preoccupa un sacco, signor Billy Bob. Mi preoccupa così tanto che di notte non riesco a dormire bene. Quando vado a letto, non faccio altro che agitarmi e domandarmi se il signor Billy Bob è arrabbiato con me, se davvero non sto alzando troppo la cresta.»

Il signor Billy Bob puntò il dito verso il tizio di colore e glielo agitò contro. «Seguita ad alzarla, negro... seguita ad alzarla e ti sveglierai con un nugolo di cornacchie sopra di te. Mi hai sentito?»

«Ho sentito» fece l'altro. Fu quasi un mugugno.

Billy Bob fece per tornare sul carro, mi permise una fugace occhiata al

suo culo nudo, si voltò e tornò da noi. Agitò nuovamente il dito contro il tizio di colore. «Albert,» disse «tu e io faremo un bel discorsetto e chiariremo una volta per tutte chi è il negro e chi non lo è.»

«In effetti, qualche indicazione in tal senso mi farebbe comodo, signor Billy Bob. A volte sono un po' confuso e finisce che mi trascino nello sforzo di capire come stanno le cose.»

Billy Bob rimase immobile per un istante, come se intendesse far scendere Albert dal suo sedile con la forza dello sguardo, ma alla fine ci rinunciò. «D'accordo» mi disse. «Sali pure, ma ti costerà i fagioli e le patate. Mi hai sentito?»

Annuii.

Stavolta Billy Bob si girò ed entrò nel carro. Le chiappe nude furono l'ultima immagine che colsi di lui, almeno per un po' di tempo, e la porta sbattuta del carro l'ultimo rumore.

Mi voltai verso Albert e lo guardai dal basso. Si era sporto verso di me e mi stava tendendo la sua manona. Poco prima di prenderla, diedi un'altra occhiata alla bestia nella gabbia e, quando quella mi guardò, tirò indietro le labbra per mostrarmi i denti, come se stesse sorridendo.

Quando mi fui sistemato sul sedile accanto a lui, Albert disse: «Il signor Billy Bob dovrebbe farsi sistemare i bottoni sul didietro dei pantaloni, non trovi?»

Scoppiammo entrambi a ridere.

Dopo che il carro ebbe preso velocità, Albert riprese: «Tieni pure i fagioli e le patate, ragazzino. Le patate mi agitano lo stomaco e i fagioli, be', quelli fanno fare delle scoregge pazzesche al signor Billy Bob. Non gli si può neanche stare vicino.»

«Meglio così,» risposi «perché di fagioli e patate non ne ho. Nella sacca non c'è altro che pane raffermo e carne secca.»

Albert scoppiò in una risata sguaiata, come se fosse la cosa più buffa che avesse mai sentito. In quel preciso istante, capii che, sotto sotto, non aveva nessun rispetto per Billy Bob.

«Quella bestia nella gabbia...» chiesi. «Che cos'è? Una specie di orso ustionato o cosa?»

Albert rise di nuovo. «Ma no! Niente orso. È una scimmia della giungla. Proviene dallo stesso posto da cui proveniamo noi neri. L'Africa. La chiamano scimpanzé. Il suo nome è Alluce Marcio, per via di una malattia che si è beccato una volta e che gli ha fatto marcire un dito fino a staccarglielo. Per lo meno, così ha detto a Billy Bob il tizio che gliel'ha venduto.»

Mi venne in mente il cartello che avevo letto sul fianco del carro: 'Scimmia lottatrice'. «Quella scimmia fa la lotta?» esclamai.

«Adesso sì che hai capito» rispose Albert.

Trovai un posto per le stampelle e la sacca con il cibo, poi mi misi comodo, con le mani in grembo.

«Sembri stanco morto, pisellino. Appoggia pure la testa contro la mia spalla e riposati. Avanti...»

«No, grazie» dissi. Ma non avevamo fatto molta strada che non riuscii a tenere gli occhi aperti e mi accorsi di quanto fossi stanco. La mia testa ciondolò sulla sua spalla. Sentii l'odore di lana della sua giacca. E in men che non si dica, mi addormentai.

3

Ci stavo riflettendo sopra, quando Albert mi fece tornare alla realtà.

«Sarà meglio che tu faccia scendere il culo da quassù e ti dia da fare.»

Mi ero talmente perso nei miei pensieri da non accorgermi neppure che ci eravamo fermati. Ci trovavamo sotto una grande quercia ai margini della strada. L'albero era avvolto da rampicanti dello stesso spessore delle funi da pozzo. Alla destra della pianta si apriva una grande radura. Tutto faceva pensare che a crearla fosse stato un incendio. Era il posto ideale per tenere il nostro spettacolo.

Alle spalle della radura e alla sinistra della quercia non c'era altro che foresta a perdita d'occhio. Intendo una vera foresta. Era fittissima, un intrico di rovi e sterpaglia. L'ennesimo motivo di riflessione su quella cittadina e il suo strano aspetto. Persino la foresta che le stava intorno sembrava diversa da qualsiasi altra avessi mai visto. Mi accorsi di non avere una gran voglia di continuare a fissarla, nel timore di scorgere qualcosa che non avrei voluto vedere.

Smontai e arrancai fino alla gabbia di Alluce Marcio. Il piede che mi ero rotto si intorpidiva quando trascorrevo troppo tempo sul carro oppure quando ci camminavo troppo sopra.

Tirai indietro il telone e lasciai che un po' d'aria fresca investisse lo scimmione, che brontolò al mio indirizzo. D'un tratto e per la prima volta, nella luce pungente del mattino, mentre l'alba moriva e il giorno faceva la sua comparsa, quella bestia parve più stanca e più vecchia di me. Aveva un aspetto patetico.

Gli rivolsi qualche parola, presi il guinzaglio dalla sommità della gabbia,

che aprii con la mia chiave, e lo lasciai uscire. Mi prese la mano e fece il giro del carro insieme a me. Non ebbi nessuna difficoltà a mettergli il guinzaglio. Mentre lo facevo, si fermò a fissare quella foresta, emettendo dei suoni flebili. Non gli piaceva più di quanto piacesse a me.

Albert era smontato dall'altra parte. Quando venne da me, gli dissi che quella foresta non mi piaceva e che non piaceva neppure ad Alluce Marcio.

«Non c'è niente di buono in quella foresta» rispose, senza fissarla mentre lo diceva. «Stattene alla larga, piccolo Buster. Capito?»

«Sissignore» promisi.

Albert mi sorrise. «Sai cosa dice Billy Bob?»

«Già.» Lo ripetemmo in coro: «'Non si dice sissignore a un negro'.»

«Bene, ragazzino» disse Albert. «Sali sul carro, prendi quei manifesti e inizia ad attaccarli. Dovrai anche parlare con lo sceriffo.»

«Io? È Billy Bob che se ne deve occupare.»

«Non è in condizione di farlo. E sarà meglio che ti ci abitui, perché è un compito che demanderà comunque a te.»

«Come fai a saperlo?»

«Conosco Billy Bob. Meno lavoro gli tocca, più felice è. Riesce sempre a trovarmi uno o due compiti nuovi da fare alla fine del mese. Ho ragione?»

Aveva ragione. Eravamo Albert e io a fare tutto. Quello che Billy Bob faceva era sparare con le sue pistole, parlare di Hickok, leggere romanzacci e correre dietro alle ragazze. Davvero niente male come carriera.

Inutile mettersi a discutere. Billy Bob mi avrebbe piantato in asso da qualche parte. Il fatto è che non mi andava proprio di abbandonare Albert e Alluce Marcio. Loro e il carro, per quanto sinistro poteva essere, erano l'unica famiglia che avessi.

Presi manifesti, martello e puntine e mi avviai lungo la via.

Ogni volta che giungevamo in un paese nuovo, nel limite del possibile ci mettevamo alla ricerca del permesso dello sceriffo per il nostro spettacolo. Se non ci riuscivamo, il Carro Magico si fermava fuori dai confini del paese, dove la stella dello sceriffo non contava, e facevamo quel che dovevamo fare.

Ovviamente, alcuni sceriffi se ne fregavano e venivano a cacciarci comunque, che ci trovassimo nella loro giurisdizione o meno. Detestavo dover trascorrere qualche giorno in galera. Non faceva altro che renderci la vita ancor più difficile con Billy Bob, che dava la colpa a me se i suoi mutandoni erano troppo inamidati, non faceva altro che brontolare e prendere

a calci qualunque cosa, gridare dietro ad Albert e prendere a bastonate Alluce Marcio, finché non esauriva almeno in parte la sua carica di cattiveria. Ne era troppo pieno per restarne privo.

In genere però gli sceriffi erano cooperativi e, quando esitavano, Billy Bob ci dava dentro con la vaselina, se gli andava, e riusciva a convincerli quasi sempre. Gli sceriffi sono esseri umani come tutti, checché ne possiate pensare. Anche a loro piace qualcosa di diverso una volta ogni tanto, e il nostro spettacolo era sempre meglio che trascorrere un pomeriggio e una serata con i tacchi sulla scrivania, oppure facendosi un giretto al saloon a stordire una manciata di ubriaconi con il calcio della pistola. Il nostro spettacolo presentava il vantaggio supplementare del divertimento prima delle botte, visto che buona parte degli ubriaconi veniva a vedere i nostri numeri e si prendeva una bella sbronza, come avrebbe comunque fatto, anche se, in questo caso, bevendosi il nostro Rimedio universale, se non si erano ricordati di portarsi dietro una fiaschetta di liquore. Così lo sceriffo poteva godersi il nostro spettacolo prima di mettersi a menare fendenti sulla testa degli ubriaconi con pistola, invece di doversi fare un giro fino al saloon.

Fu dunque con pochi timori che mi incamminai verso l'ufficio dello sceriffo.

Quando lo trovai, la porta era chiusa a chiave e c'era attaccato sopra un cartello scritto in maniera sgrammaticata:

> NON CI SONO E NON CI SARO FINCHE SABATO. EVITATE DI AMMAZZARE E DI FARE ALTRA COSE COSÌ FINO MIO RITORNO OPPURE SCHIAFFATEVI IN UNA CELLA DA SOLI. RILEY, AL SALOON, HA LA CIAVE.

Dentro di me, immaginai quell'uomo di legge che inumidiva la punta della matita con lo sputo e ridacchiava mentre scriveva il cartello. Come mi aveva più volte ripetuto Albert: «Puoi dire ciò che ti pare sugli sceriffi, ma quelli che ho incontrato io in genere hanno un bel senso dell'umorismo.»

Quella scena mi fece venire in mente anche una storia che Albert mi aveva narrato su uno sceriffo di San Antonio, o giù di lì, che raccontava le barzellette migliori che si potessero sentire. Da come me lo aveva raccontato Albert, si sarebbe detto che fosse in grado di far ridere un carcerato mentre usciva dalla cella e saliva i gradini del patibolo, continuando a farlo sganasciare finché la corda non lo avesse fatto smettere. Cosa comprensi-

bile, a quel punto.

Ma Albert mi disse che quello sceriffo era bravo. Non solo sapeva raccontare barzellette, ma era pure un burlone. Quando non c'era molto lavoro e in cella c'era un prigioniero soltanto, uno dei suoi passatempi preferiti consisteva nell'aprire la gabbia mentre il suo occupante dormiva, scivolare al suo interno, infilargli dei fiammiferi tra le dita dei piedi, accenderli e uscire di soppiatto.

Potete immaginarvi le risa dello sceriffo quando le fiammelle toccavano la carne e quel tizio saltava dalla branda e si metteva a fare la danza della pioggia nella cella.

Ma a dispetto di quel senso dell'umorismo, o magari proprio grazie a esso, la storia di quell'uomo finì sostanzialmente in tragedia. Come sottolineato da Albert, da qualche parte c'è sempre qualcuno che non è capace di farsi una risata e, per uno scherzo del destino, lo sceriffo di cui vi sto parlando pescò proprio un permaloso del genere in una cella della sua prigione.

Quel tizio si era già fatto una reputazione di personaggio stizzoso, e il motivo per cui era finito in una cella non aveva certo migliorato la sua personalità. In un attacco incontrollato d'ira, aveva ammazzato la moglie, la suocera e un vecchio mulo. Un mulo più bravo a trainare un aratro non si era mai visto. Non ricordo quali fossero i nomi della moglie e della suocera, però l'animale si chiamava Vecchio Jesse.

Il principale motivo di insoddisfazione per quel contadino, come capita spesso, era rappresentato dalla suocera. Viveva con loro e non sapeva stare a tavola come si conviene, per così dire. Era piuttosto avanti con gli anni e non era in grado di trattenere le scoregge a tavola. Forse sarebbe riuscita a farlo, forse no. Ma quel contadino era convinto che la donna non se ne desse neanche lontanamente la pena, il suo scopo era farlo incazzare, visto che non faceva neppure il gesto di scusarsi o di chiedere com'era stata l'ultima rispetto a quella precedente. Per lei non era un problema, e lui era sicuro che, sotto sotto, gli ridesse in faccia, ben sapendo che la cosa gli dava sui nervi e che gli faceva passare l'appetito.

Be', una bella sera, le cose precipitarono. Erano seduti a tavola a gustarsi del gambetto di maiale con sugo e patate dolci, o qualche altra cosa, e quella vecchia non decide di mollare una loffa da far vergogna persino a un mulo da soma? A sentire il contadino, fu una scoreggia così rumorosa da gonfiare le tendine della cucina, ma credo, a tal proposito, che il contadino - o Albert - abbia esagerato un tantino. A ogni buon conto, non con-

tenta, la donna approfittò di quel momento per rilasciare un commento finale su ciò che aveva fatto e la cosa non lo divertì affatto.

«Pigliatevi questa e datele una passata di vernice verde» aveva detto, sghignazzando.

Quell'uomo uscì di sé, afferrò la scure che usava per fare la legna e le si gettò contro. Per un gioco del destino, sua moglie si mise in mezzo e cercò di bloccarlo. In cambio non ottenne altro che una nuova scriminatura tra i capelli, profonda quindici centimetri. Dopodiché fu la suocera ad assaggiare l'accetta. E come se non fosse bastato, il contadino perse la testa come un indiano sbronzo, andò nel recinto e accoppò il mulo.

L'assassinio della bestia fu un duro colpo per la comunità. Metà dei contadini della contea avevano preso in prestito il Vecchio Jesse, e si diceva che fosse così bravo a trainare l'aratro che non c'era neanche bisogno di tracciare le linee. Non dovevi neppure dargli un ordine. Bastava reggere l'impugnatura e lui faceva il suo lavoro senza alcuna fatica.

Già, la fama di quel mulo si era diffusa in lungo e in largo. Gli avevano persino fatto il funerale, e ad Albert era giunta voce che un bel po' di gente si era presentata alla cerimonia di commiato intonando qualche canto gospel.

Ebbene, il 'mulicida', come aveva finito per chiamarlo la gente, fu portato in galera, e proprio mentre si attendeva il suo processo, si era registrato un calo di lavoro nell'ufficio dello sceriffo dallo spiccato senso dell'umorismo, che decise di ravvivare l'ambiente con la famosa scenetta del piedino infuocato.

Così, un pomeriggio, il mulicida era spaparanzato sulla sua branda a farsi un pisolino e digerire il rancio del prigioniero, quando lo sceriffo si introdusse di soppiatto nella cella, gli infilò qualche fiammifero tra le dita dei piedi, li accese e sgattaiolò fuori.

Lo sceriffo pensava che fosse una scena davvero buffa, e fu costretto a reggersi contro le sbarre per non stramazzare dalle risa. Iniziò a battere le mani e a cantare una di quelle canzoni in cui afferri il partner e ti metti a ballare, e fu esattamente quel che fece il mulicida. Si mise a girare in tondo e fece scattare una mano oltre le sbarre, prese lo sceriffo per il gozzo, sfilò la pistola dalla fondina del vecchio gonzo e gli tolse anche le chiavi.

Ch'io sia dannato se il mulicida stesso non divenne, di punto in bianco, di una disposizione giocosa. Mise lo sceriffo sulla branda, ce lo legò con brandelli del cinturone e delle bretelle dello sceriffo e diede fuoco al letto che, imbottito di piume com'era, si incendiò per bene. Secondo Albert, la

gente avrebbe detto di aver visto il fumo, di aver sentito le grida dello sceriffo e le risate del mulicida da mezzo miglio di distanza e oltre, ma personalmente ho qualche dubbio.

Quando i suoi concittadini giunsero sul posto, spazzarono fuori lo sceriffo con un paio di scope e gli gettarono addosso dell'acqua, ma era troppo tardi. Di lui e delle piume non restava abbastanza per riempirci una paletta con la scopa. Quel vecchio sciocco si era per lo più ridotto a caligine sulle pareti. Persino il distintivo si era fuso fino a formare una pallina che era caduta tra le molle del letto ed era rotolata in un angolo.

Trasportarono il mulicida in un posto che non fosse tutto bruciato e non puzzasse di barbecue umano e gli prepararono una cella di fortuna, in attesa che la vera galera venisse riparata o almeno fino al giorno del processo.

Ora sì che il mulicida aveva acquistato un certo senso dell'umorismo. Un gran senso dell'umorismo. Di notte non faceva altro che ridere, e la baracca che gli avevano costruito echeggiava costantemente delle sue risa.

Tutto ciò andò avanti per giorni, e la gente del paese, che non riusciva più a dormire per il rumore, ne era talmente esasperata che il patibolo venne costruito in men che non si dica, anche se ciò implicò lo smantellamento della veranda anteriore dell'emporio, non essendoci legname a sufficienza per realizzare il lavoro in fretta.

Venne subito nominato un giudice, e quel tizio fu processato, con i crismi della legge, ma seguitò a ridere per tutta la durata del processo, cinque minuti in totale, e fu condannato all'impiccagione. Prima che la sentenza venisse eseguita, fu recitata una preghiera per il Vecchio Jesse.

Il mulicida continuò a ridere persino mentre gli mettevano la corda intorno al collo, e avrebbe seguitato a farlo se qualcuno nel pubblico non gli avesse gridato quant'era meschino ciò che aveva fatto al bravo mulo.

Quelle parole dovevano aver colto nel segno, perché il mulicida smise di ridere. Alzò gli occhi al cielo e pronunciò qualche parola di pentimento sulla morte triste e non necessaria del Vecchio Jesse, aggiungendo che si sarebbe dovuto limitare a quella linguaccia di sua moglie e alla suocera dall'intestino malato. E questa era anche l'opinione generale della folla.

Mentre pronunciava quelle parole su Jesse, finì per parlare della galera e di quanto era successo, e che io sia dannato se la cosa non lo stuzzicò di nuovo. Si mise a descrivere tutti i dettagli sulla scena dello sceriffo che bruciava, cosa che non aveva fatto prima. Disse che era stata una vera fortuna che le bretelle e il cinturone non fossero andati a fuoco subito, consentendo allo sceriffo di liberarsi, e fornì un'ottima descrizione, con tanto

di suoni gutturali che imitavano alla perfezione il rumore delle piume che si incendiavano, del cigolio delle molle e delle grida dello sceriffo. Dopodiché si lanciò in una descrizione dello sceriffo che si contorceva e sfrigolava come un porcello grasso in padella e, se bisogna prestare fede alle parole di Albert, il mulicida stava giusto approdando alla parte migliore, quella più orribile, quando il boia zelante azionò la leva e fece cadere il burlone, che non aveva ancora finito di raccontare la sua storia, nel pozzo della forca.

Per poco non scoppiò la rivoluzione.

Secondo Albert, c'era comunque da dire che quel bel casino aveva avuto anche qualche conseguenza positiva. Si poteva persino sostenere che il mulicida avesse ereditato lo spirito giocoso dello sceriffo. Si può solo sperare che lo stesso spirito abbia attecchito, come il vaccino del vaiolo, sul tizio che azionò la leva della botola della forca in maniera tale che, la prossima volta che qualcuno racconta una storia interessante per gli altri ma non per sé, abbia la buona creanza di attendere che la narrazione venga portata a termine prima di dare un bello strattone al collo della persona affidata alle sue cure.

Senza lo sceriffo, anche il problema dell'autorizzazione fu archiviato, così inchiodai uno dei manifesti sopra al suo cartello e proseguii lungo la via chiedendo alla gente se potevo fare la stessa cosa nei loro negozi. Passai persino dalla chiesa e ne piazzai uno sul portone, nel caso avesse voglia di venire anche il pastore.

Tenevamo sempre un posto libero per il pastore alla prima dei nostri spettacoli, nel caso avvertisse il bisogno di fare una predica sui peccati del mondo e via discorrendo e su come saremmo finiti tutti all'inferno in un battibaleno.

Quando il predicatore aveva finito, la folla era completamente rintronata, come un cavallo che stia per morirti sotto il culo, sostanzialmente pronta a tutto tranne che a sorbirsi un'altra dose di sciocchezze su Gesù Cristo.

C'è un'altra cosa da dire: quei pastori erano degli ottimi clienti per tre, magari anche quattro bottiglie del Rimedio universale. Immagino che gli piacesse averne sempre una a portata di mano, nel caso si beccassero un morso di serpente, visto che a volte dovevano fare lunghi spostamenti in aperta campagna per trovare i peccatori che si facevano gli affaracci loro e che non mettevano un bel niente nel cestino delle offerte. E con tutte le cene e i pranzi che i predicatori consumavano, dato che finiscono sempre per

presentarsi all'ora dei pasti, rischiavano prima o poi di avere lo stomaco in disordine. Un bel sorso di Rimedio universale dopo un pasto a base di pollo fritto, sugo denso, purè di patate, focaccine al burro e due fette di torta di mele appena fatta, con tanto di panna montata sopra, era proprio quel che ci voleva per rimetterti in sesto la pancia.

Alla fine, giunsi al saloon e indugiai davanti alle porte oscillanti, come per sondare il terreno. A volte capitava che un barista mi considerasse troppo giovane per starmene in un posto del genere e decidesse di cacciarmi fuori, anche se, di solito, non gliene poteva fregare di meno se avevo dodici anni, ero armato e pericoloso: bastava che fossi bianco e disponessi dei soldi per pagarmi una birra. Stavo cercando di decidere in che tipo di posto mi trovavo.

Come buona parte dei saloon, puzzava di birra, sudore e fumo. Ci pensai su e decisi che avevo la legge dei grandi numeri dalla mia parte, misi una mano sui battenti oscillanti ed entrai.

Per essere così presto, quella mattina lì dentro c'era una discreta calca. Pensai che, con lo sceriffo fuori città, il padrone avesse deciso di tenere il locale aperto per tutta la notte, sgobbando per alzare qualche dollaro in più con gli ubriaconi.

Un contadino e una ballerina ossuta occupavano un tavolo ed erano avvinghiati uno all'altra come due pezzi di corda economica. Avevano gli occhi chiusi per mostrare a tutti quanto fosse meraviglioso godere della reciproca compagnia, e siccome quel posto era caldo come una cagna in calore, avevano un velo di sudore untuoso sulle facce spesso come una fetta di lardo squagliato. Pensai che la moglie di quel contadino dovesse essere convinta che lui fosse in città a comprare del seme, non a piantarlo.

Un tizio giaceva a faccia in giù a un altro tavolo, e le uniche cose che lo sorreggessero erano il volto *e* uno spicchio di culo sulla sedia. Gli penzolavano le mani lungo i fianchi come due code di cavallo flaccide, e la narice che non era schiacciata contro il ripiano produceva lo stesso rumore di una cornamusa esplosa.

Altri due tizi sedevano a un tavolo dietro al suo. Uno aveva più o meno la mia età ed era tutto in ghingheri. Portava un alto cappello celeste da cui gli spuntavano i lunghi capelli castani. Intorno al collo si era annodato malamente un fazzoletto rosso. Indossava una camicia di cotone con le frange di tutti i colori dell'arcobaleno. Gli stivali che spuntavano dai suoi jeans coi risvolti luccicavano così tanto e sembravano così nuovi che non sarei stato sorpreso se mi avessero muggito contro.

Leggeva un romanzetto accanto a una lampada fioca appoggiata sul suo tavolo e muoveva le labbra a ogni parola. Avrei potuto far risparmiare una bella fatica a quelle labbra. Riuscii a cogliere il titolo di ciò che stava leggendo, *Il giovane selvaggio West e le miniere di sale, o doppio gioco per un milione.* L'avevo letto. Era uscito all'incirca cinque anni prima, e non valeva il prezzo del fiammifero che ci sarebbe voluto per dare fuoco a quella schifezza.

Però dire qualcosa non sarebbe servito a nulla. Era solo la mia opinione personale. E forse avrei ottenuto l'unico risultato di farmi malmenare da un piccoletto tutto azzimato. Aveva lo stesso aspetto di Billy Bob quando legge quella roba. Qualcosa a metà tra l'espressione di un uomo impegnato a dare la sua prima sbirciatina a una donna nuda o trascinato in una frenesia religiosa che lo porta a voler fare il salvatore di anime. In un caso o nell'altro, interromperlo o trovarsi in disaccordo con lui poteva essere estremamente rischioso.

Seduto accanto a Cappello Celeste c'era un tizio sulla cinquantina, piuttosto in carne sul girovita, con un paio di spalle da toro, una bombetta nera che aveva ormai assunto una colorazione verde e una faccia che faceva pensare a un intingolo grumoso versato su delle arachidi. Dedussi che doveva aver avuto il vaiolo. Sul labbro superiore c'erano dei peli randagi che lui probabilmente chiamava baffi, ma a me ricordavano gli aculei intorno al buco del culo di un porcospino. Da come strabuzzava gli occhi, si aveva l'impressione che fosse annoiato e avesse una gran voglia di sparare a qualcuno, uno qualsiasi, a dispetto della banalità del motivo.

E l'equipaggiamento per sparare certo non gli mancava. In una piccola fondina appesa alla cintola, ciondolante come un cazzo di metallo con le mutande di cuoio, c'era una Colt calibro .41 a canna corta e a singola azione. Sopra ci era inciso di tutto, e l'impugnatura era di un avorio giallo sbiadito.

Non si vedevano più molte persone sfoggiare pistole del genere in pubblico, ma si sarebbe detto che quel tizio, conciato così, fosse a suo agio tanto quanto un porcello nel fango.

Non lo guardai a lungo, nel timore che mi beccasse a fissarlo e decidesse di mettere fine alla sua noia verificando se era possibile piazzarmi sei colpi, senza sovrapporli, in un bulbo oculare.

Mi avviai verso il bancone. Dietro c'era il barista, che spazzava in terra come un ossesso. Intorno a lui si stava alzando un polverone che sembrava un tornado, ma non avrei saputo dire se stesse facendo un buon lavoro. Più

spazzava la polvere in avanti e più gli si posava dietro.

Era magrolino e indossava un grembiule più macchiato di un cavallo pezzato. Si trattava soprattutto di macchie di birra, ma ce n'erano alcune veramente interessanti, incrostate, che non riuscii a identificare. Furono i suoi capelli, però, a calamitare la mia attenzione. Se li teneva schiacciati in testa con quello che sembrava lubrificante meccanico, e si era messo un'acqua di colonia che mi fece girare la testa ancor prima che gli arrivassi accanto.

Dietro di lui, sulla parete, appena sopra uno specchio sgangherato, c'era un cartello recante la scritta: QUI DENTRO NON SONO PERMESSE LE ARMI e, poco sotto, il cartello: NON SI SERVONO I NEGRI, CHE ABBIANO OTTENUTO LA LIBERTÀ O MENO.

Avrei scommesso che quanto enunciato nel cartello inferiore lo avrebbero difeso tutti con forza, però non vidi nessuno precipitarsi a gettare in strada il tizio con la bombetta e la pistola.

Mi sedetti su uno sgabello e il barista venne da me. Quando mi fu abbastanza vicino, percepii un odore familiare e sgradevole sotto quell'acqua di colonia. Inoltre, notai che un paio di grossi tafani gli erano atterrati tra i capelli. Ronzavano e sbattevano le ali furiosamente, appiccicati come peli di cani sulla molassa.

«Cosa prendi?» mi chiese, sporgendosi sul bancone verso di me. Il suo alito sapeva di caramelle alla menta, ma non bastò a soverchiare l'acqua di colonia e quello che vi stava sotto. Non potei fare a meno di arretrare sullo sgabello.

In precedenza, avevo pensato che mi sarei potuto fare una birra senza dover litigare, ma in quel momento non ero tanto sicuro che il mio stomaco l'avrebbe tollerata. Gli aromi del barista stavano per asfissiarmi.

«Niente, grazie» dissi. «Sono venuto solo a chiedere un favore.» E così, mi imbarcai nella mia tiritera sul manifesto e stavo giusto per porgergliene uno in modo che potesse dargli un'occhiata, quando dal retro del saloon spuntò un tizio tracagnotto dall'aria suonata con i capelli castani lunghi e disordinati. Aveva un'andatura risoluta, come un minatore invitato a un pranzo gratis. Si incamminò direttamente verso il barista e gli diede una bella sberla in testa con il palmo della mano. La botta fu sufficientemente rumorosa da venire scambiata per un colpo di fucile. Penso che avesse fatto sussultare persino l'ubriacone che aveva perso i sensi. So per certo che il contadino e la sua ragazza si staccarono per un momento, probabilmente convinti che la moglie di lui si fosse presentata incazzata nera con un

Winchester tra le mani. Dietro di me, alla mia sinistra, sentii le risate dell'uomo con la bombetta. Capii che era lui senza nemmeno aver bisogno di voltarmi. Ipotizzai che il ragazzino non avesse neanche distolto lo sguardo dal suo romanzetto.

Tornai sul mio sgabello, perché mi ero già mosso in direzione della porta, e ci posai appena le chiappe, nell'eventualità di dovermela dare a gambe. Mi sporsi sul bancone per cercare il barista. Era steso sul pavimento a faccia in giù, immobile come un tappeto. L'uomo che gli aveva dato la sberla si stava rimirando la mano. Aveva il volto malconcio, e dalle sue labbra uscì un tenue lamento. Su quella mano c'erano un po' di quella schifezza untuosa che il piccoletto aveva tra i capelli e uno dei tafani, ora spiaccicato.

«Razza di idiota» grugnì il tizio tracagnotto, piazzando un calcio verso il basso, dietro il bancone. Quello magrolino si era solo finto morto, perché proprio allora schizzò in piedi, come un grosso rospo, e si precipitò verso la porta. L'altro gli lanciò dietro una bottiglia semivuota di whisky, ma la sua mira fu imprecisa e il lancio troppo lento e così la bottiglia superò le porte oscillanti e finì in strada nel preciso istante in cui Lo Smilzo svoltava bruscamente a sinistra e si dileguava. Il modo in cui il suo grembiule gli si era avvolto intorno nella fuga mi fece venire in mente qualcosa, anche se in quel momento non avrei saputo dire cosa.

«Te l'avevo detto di non impomatarti i capelli con quella dannata schifezza al cioccolato e caramello,» gridò il tizio tracagnotto allo Smilzo. Si voltò dalla mia parte, mi fece un sorrisino, dopodiché si chinò dietro il bancone e ne riemerse con uno straccio dall'aspetto poco rassicurante. Lo utilizzò per pulirsi le mani, lasciando per ultimi l'insetto e il punto su cui stava. Si scosse il tafano dalla mano con un colpetto dell'indice, facendolo scivolare su tutto il bancone finché non finì in una pozza di birra e rimbalzò sul pavimento come un sasso. Dopodiché si pulì la macchia con lo straccio e lo gettò nuovamente sotto il bancone. Si annusò la mano e corrugò la fronte. Prese una bottiglia di whisky e se ne versò un goccio sul palmo, annusò nuovamente e parve soddisfatto. Rimise la bottiglia al suo posto e mi sorrise. «Cosa prendi?» Esattamente la stessa voce e le stesse parole usate dallo Smilzo. Fu allora che mi resi conto che lo Smilzo aveva un vero talento da pappagallo. Era in grado di imitare perfettamente chiunque sentisse parlare.

«Suppongo che non fosse lui il barista...» dissi.

«No, non era lui. È solo un idiota che di tanto in tanto mi fa le pulizie in

cambio di qualche birra e qualche mentina. E non se le merita neanche. A volte finge di essere il sottoscritto, anche se non dovrebbe fare altro che pulire. Dio... te lo immagini, pettinarti i capelli con cioccolato e caramello?»

«Be', io non lo farei» dichiarai.

«Credo che gli piacciano quei tafani. È convinto che siano delle belle bestiole. L'ho sorpreso mentre se li guardava in questo specchio. Non so nemmeno perché lo lascio venire qua dentro.»

«Alcuni di noi sono magnanimi e sciocchi, ecco tutto» feci.

«Forse è proprio vero. E per di più non ottieni nulla. Nulla. Non c'è niente come essere troppo bravi, dannazione. È una specie di maledizione per me. Mia madre si sbagliava. Mi diceva sempre: 'Riley, ora ti devi occupare del prossimo, capito?' E io l'ho sempre fatto. Non che sia servito a qualcosa, nossignore. Sarei ricco, se non facessi altro che donare me stesso e i miei soldi. Quel bastardo deficiente non è altro che una perdita di tempo per me. Non fa nulla che io non sia costretto a rifare.»

«Mi rendo conto» concordai «che sia un bel fardello. Il motivo della mia visita, signor Riley...»

«Riley. Solo Riley.»

«Riley. Volevo solo sapere se potevo affiggere questi manifesti. Uno dentro e uno fuori dal locale. Riguardano uno spettacolo di medicina e magia che si svolgerà questo pomeriggio e stasera.»

«Purché non sia per un raduno religioso con tanto di predica. Quei manifesti qui dentro non li voglio. Mi fanno andare gli affari in malora. A proposito, quanti anni hai, figliolo?»

«Diciassette... e mezzo.»

«Sei grande a sufficienza. Che ne dici se ti offro una birra?»

«Grazie, signor Riley.»

«Ricordati: solo Riley.» Infilò una mano sotto il bancone e tirò fuori un bicchiere di birra pieno fino a metà e me lo schiaffò davanti. Era tiepida e piatta come la città di Amarillo. Immaginai che fosse il rimasuglio che un cliente non aveva finito di bere e che Riley aveva conservato proprio per un'occasione come quella, essendo così tanto magnanimo e amichevole. Non ne bevvi, limitandomi a starmene seduto dov'ero e a cercare di sembrare grasso, scemo e felice. La prima parte fu la più difficile, visto che non pesavo certo sessantacinque chili, non ero bagnato fradicio e non avevo le tasche piene di sassi.

Fu più o meno allora che sentii lo scricchiolio di una sedia. Mi voltai e

vidi Bombetta che si alzava e Cappello Celeste che lo seguiva, con il romanzetto infilato nella tasca posteriore. Mentre uscivano, Bombetta rivolse un ghigno all'ubriacone e gli scalzò la sedia da sotto il culo con un calcio. L'ubriacone andò a sbattere sul pavimento, dove giacque a faccia in giù e a culo in su, mentre dal naso gli colava un rivolo di sangue. Bombetta e Cappello Celeste scoppiarono a ridere e, tanto per non essere da meno, quest'ultimo piazzò un calcio nel didietro all'ubriacone e lo fece rotolare su un fianco. L'uomo rimase in quella posizione, piegato su sé stesso come una frittella, respirando a fatica. Aprì un occhio a mezz'asta, per poi richiuderlo subito, come una vecchia pettegola che alzi e abbassi la tapparella, con indifferenza, per dare un'occhiata al circondario.

«Ti serve un altro po' di pratica per sederti su quelle sedie, vero vecchio beone?» chiese Cappello Celeste.

L'ubriacone non rispose.

«Sarà meglio che tu risponda quando ti parlo» gli intimò Cappello Celeste, assestandogli un calcio nella pancia.

Dall'ubriacone si alzò un gorgoglio, dopodiché quell'uomo rigurgitò una parte di ciò che lo aveva fatto sbronzare.

«Rispondimi» gli urlò Cappello Celeste con la sua voce acida e sibilante, tirandosi su i calzoni. «Non sei molto bravo a stare seduto su una sedia, vero?»

«Nossignore» fece l'ubriacone, vomitando altra aria.

«Vecchio scemo puzzolente» lo insultò Cappello Celeste. «Prova a vomitarmi addosso e ti ammazzo.» Si girò dalla parte di Bombetta per avere la conferma che stava recitando bene la parte del cattivo. Sembrava di sì. Bombetta gli rivolse un bel sorrisino con i suoi denti ingialliti dal tabacco.

La testa di Cappello Celeste si inclinò dalla mia parte. «Cosa guardi? Ti serve qualcosa?»

«Niente» dissi, girandomi subito verso il bar. Strinsi la mano intorno al bicchiere tanto per fare qualcosa. La birra si mise a oscillare da una parte all'altra del bicchiere.

Di punto in bianco, Riley avvertì la necessità impellente di mettersi a pulire il bancone. Afferrò un cencio e iniziò a strofinarlo da capo a fondo, a gran velocità. Osservai Cappello Celeste e Bombetta nello specchio, fingendo di avere lo sguardo perso nel vuoto.

«Continua a startene così» disse Cappello Celeste.

Bombetta mi sorrise. In quell'espressione c'era qualcosa che mi fece rabbrividire profondamente. Se Cappello Celeste avesse avuto una pistola,

probabilmente avrei provato la stessa sensazione nei suoi confronti.

Risero e uscirono.

Quando ebbi la certezza che se n'erano andati, mi diressi verso l'ubriacone e lo aiutai a rimettersi sulla sedia. Quando la sua testa toccò nuovamente il tavolo, aveva già perso i sensi. Con un fazzoletto sporco di muco che avevo, gli pulii il naso e la bocca. Il fazzoletto lo lasciai sul tavolo, nel caso gli servisse al momento del risveglio. I due amanti aprirono gli occhi e mi diedero una sbirciata, dopodiché li richiusero. Tornai al bancone e mi sedetti. Mi tremavano ancora le mani e così le strinsi intorno al bicchiere di birra. Mi sentivo debole.

«Chi erano quei due simpaticoni?» chiesi a Riley, facendo il possibile per sembrare molto più baldanzoso di quanto fossi. «Padre e figlio?»

«Cane e pulce» mi rispose a voce bassa, tenendo d'occhio la porta mentre lo diceva. «Quel tizio con la bombetta» aggiunse, prendendo in mano uno dei miei manifesti e indicando la parte relativa a Billy Bob e alla sua abilità con le pistole «con ogni probabilità farebbe sembrare il vostro uomo un negro cieco armato di fionda.»

«Billy Bob è il miglior tiratore che abbia mai visto» dissi. Ed era vero. Non mi era simpatico, ma sapeva sparare. Avevo visto non so quante volte qualcuno sfidarlo, senza mai neppure avvicinarsi ai suoi risultati. Era in grado di gettare un nichelino in aria e di fargli un buco in mezzo. Poteva reggere uno specchio con una mano, puntare la pistola all'indietro e tagliare in due una carta da gioco, di costa. Persino in una serata negativa, era migliore di chiunque altro.

«Be', allora non hai mai visto quel tizio» disse Riley. «E non se la cava male neppure quando c'è da estrarre la pistola in velocità. Possibile che tu non ne abbia sentito parlare? Quel tizio è Texas Jack Wentworth.»

Texas Jack. Certo che lo avevo sentito nominare. Avevo persino letto di lui in uno di quei romanzi da strapazzo di Billy Bob. Non era famoso come Wild Bill Hickok, Buffalo Bill o qualcun altro ancora, ma si era fatto una reputazione da fuoriclasse.

Ovviamente, ora che l'avevo visto ero un tantino deluso. Da quei romanzi da strapazzo si sarebbe detto che fosse una sorta di divinità greca di grande statura. Diamine, non era nemmeno alto. E la foto che compariva in quei romanzi non era affatto recente. Era uno scatto che lo accompagnava da una vita intera, e nemmeno la pelle butterata dal vaiolo era una novità. Peggio ancora, non era nient'altro che uno sbruffone, e per giunta si portava in giro un bulletto da compagnia. Una vera delusione. Per lo meno,

Billy Bob somigliava ai personaggi dei libri, anche se non ne avevamo mai scritto uno su di lui.

Però era sostanzialmente agli atti il fatto che Jack una volta fosse stato più veloce di Doc Carter, che a sua volta, un tempo, era stato era stato il miglior tiratore del mondo. Con un Winchester '73 Carter aveva infranto cinquemilacinquecento bicchieri su seimila nell'arco di sette ore e mezza. Inoltre, avevo sentito dire che aveva permesso ad alcuni dei suoi avversari di sparare con un fucile a pallettoni e che lui, comunque, avesse seguitato a usare quel Winchester, mettendoli ugualmente tutti in fila. Dunque, se Jack li aveva sconfitti come raccontavano le leggende, anche se Doc Carter fosse stato alla fine della sua carriera, significava che era davvero un buon tiratore. In considerazione di ciò e del fatto che girava voce che una volta avesse messo in fuga Wild Bill Hickok, era onesto dire che Riley aveva ragione quando diceva che quell'uomo non se la cavava male.

«Quel Jack è strabiliante» seguitò Riley, esprimendosi ora come se quell'uomo fosse suo fratello. «So tutto di lui, e ho sentito dire ancora di più. È cresciuto da queste parti prima di allontanarsi e di diventare famoso, ha combattuto contro gli indiani e ha stretto amicizia con John Wesley Hardin. Non che non fosse molto conosciuto da queste parti quando aveva la tua età. Però non era nulla di speciale, nulla di simile a ciò che sarebbe diventato in seguito. Aveva solo ammazzato un paio di braccianti negri per via di un po' di vino di pesca. Pare che abbia ucciso anche suo zio, ma quella storia è abbastanza vecchia e potrebbe tranquillamente essersi trattato di suo cugino o di qualcosa del genere.

«A ogni buon conto se n'è andato, e qualcuno ha scritto di lui su quei romanzetti. Poi, più o meno cinque anni fa, durante un inverno più freddo del lato vuoto del letto di una vedova, me ne stavo qua dentro a pulire le cacche delle mosche dai vetri, quando è entrato un messicano col sombrero, un sombrero enorme. Si è avvicinato al bancone come se fosse un bianco, si è seduto su uno sgabello, più o meno dove sei tu ora, e mi ha chiesto un whisky.

«Be', puoi scommetterci che non mi sono precipitato da lui, spero che il messaggio sia chiaro. I negri e i messicani non mi piacciono particolarmente e certo non li voglio nel mio locale, soprattutto se si mettono a farmi girare come se fossi uno della servitù. Gli ho detto: 'I negri non li serviamo, nemmeno se si tratta di negri messicani'.

«Ha iniziato a fare il presuntuoso e si è messo a discutere con me, dopodiché è saltato giù dallo sgabello e ha estratto una pistola dall'interno della

giacca. E sta' a sentire quello che ti dico: per essere un messicano, era veloce. Me ne stavo lì impalato a passarmi la lingua sui denti, in attesa di assaggiare l'acqua calda dell'inferno, quando qualcuno con voce possente ha gridato dal retro del locale: 'Ehi, Mangiapeperoni!'

«Il messicano si è girato con tanto di pistola, ed ecco che si è trovato davanti Jack, solo che al tempo non sapevamo che fosse lui. Era entrato e nessuno l'aveva riconosciuto. Era inverno, sai, ed era tutto infagottato in vari strati di abiti, e in testa aveva la bombetta. Ed erano per giunta passati diversi anni dall'ultima volta che si era visto in giro.

«Be', ero convinto che quel tizio - Jack, che non avevo ancora riconosciuto - si sarebbe ritrovato la sua grossa bocca piena di piombo e, in tutta onestà, la cosa mi stava pure bene, perché in tal caso non sarei stato io a stramazzare al suolo, sai. Ma prima che avessi il tempo di gettarmi in terra e di allontanarmi strisciando, Jack estrasse la pistola.

«Lascia che ti dica una cosa, figliolo: non avevo mai visto nessuno farlo con tanta rapidità, soprattutto considerato che la pistola veniva fuori da tutti quei capi di vestiario. Hai mai visto un serpente a sonagli colpire, ragazzo? Una scena meravigliosa, sempre che non sia tu a essere morso. Un serpente a sonagli si può avvolgere in spire, spuntare dal terreno e lanciare la testa all'indietro, far scattare i denti e colpire con maggiore rapidità di un battito di ciglia. Be', quell'uomo è stato ancora più veloce. Lo giuro.

«Prima che il messicano riuscisse a spianare la pistola, Jack ha fatto fuoco. L'ha centrato in mezzo agli occhi, e quel mangiapeperoni si è piegato su sé stesso come un paio di mutandoni appena lavati, per poi stramazzare al suolo. Non ci è rimasto altro da fare che trasportarlo al fossato adibito a discarica ai margini del paese. La pistola del messicano l'ho tenuta io.»

Riley infilò una mano sotto il bancone e la tirò fuori. Era una grossa, vecchia, pesante calibro .44.

«Da quella sera Jack ha sempre bevuto a sbafo nel mio locale e fa come se fosse a casa sua. E il ragazzino dal cappello celeste è Noel Reasoner. A quel tempo lavorava per me, spazzava nel mio locale. Aveva assistito alla scena. Non faceva altro che leggere quei romanzetti, sai, e ne aveva appena finito uno con protagonista Jack, quand'ecco che il pezzo grosso in persona si presenta e fa saltare il cervello a un messicano proprio davanti ai suoi occhi. Il ragazzino è fuori di testa. Da allora, non ha fatto altro che seguire Jack dovunque vada, imparando a sparare da lui, e ho sentito dire che non è niente male.»

«È per questo che a Jack è consentito di avere con sé una pistola qui

dentro? Perché ti ha salvato la vita?»

«Jack potrebbe portarsi un elefante qui dentro, se gli andasse di farlo» disse Riley. «Non sono pazzo. Gli lascio fare quel che vuole. Neanche Homer - che sarebbe lo sceriffo - gli dà fastidio, e non lo si può certo biasimare. Ai suoi tempi, anche Homer era stato un personaggio, il miglior sceriffo di questa zona. Una volta aveva dato la caccia a Wild Bill Longley e lo aveva arrestato da solo. Ma ora ha settant'anni e lui e Jack vanno d'accordo. E alla cittadinanza non frega niente se Jack se ne va in giro con una pistola mentre tutti gli altri non possono farlo. È una specie di leggenda vivente. È il protagonista di quei romanzetti e via discorrendo. Immagino che si meriti qualche privilegio.»

Da ciò che avevo visto, quel che si meritava era di stare dentro una cassa con sopra un metro e mezzo di terra, ma certo non mi sarei azzardato a fare una dichiarazione del genere. Non ero convinto di essere pronto per il mio metro e mezzo di terra, e se non volevo trovarmici sotto la cosa migliore che potevo fare era tenere a freno la lingua. Inoltre, forse non avrei neppure avuto un metro e mezzo di terra sopra. Il rischio era che mi trattassero come quel messicano, ovvero che mi gettassero nel fossato adibito a discarica ai margini del paese.

Attaccai un paio di manifesti e uscii col sorriso sulle labbra. Appena fuori, vidi il deficiente di prima, seduto sulla passatoia a bere dalla bottiglia che Riley gli aveva lanciato contro. Mi parve molto solo. Persino i tafani erano volati via da lui. Alzò lo sguardo e mi sorrise. Gli restituii il sorriso e tirai fuori una moneta da mezzo dollaro da una tasca. Erano un bel po' di soldi, ma mi sentivo in colpa per le sberle e i calci che si era preso.

«Tieni,» dissi «vatti a comprare delle mentine.»

Afferrò i soldi, se li rimirò sul palmo della mano e poi mi sorrise. Si alzò e si allontanò.

Lo osservai incamminarsi sulla passatoia in direzione dell'emporio, con il grembiule che gli sbatteva addosso e la bottiglia di whisky che gli pendeva da una mano come un grosso dito. Allora capii chi mi ricordava: il figlio pazzo degli Onin che avevo trovato nel fosso quell'inverno.

Mi incamminai nella direzione opposta alla sua, attaccai qualche altro manifesto e poi tornai al Carro Magico. Billy Bob stava ancora dormendo.

4

Il pastore fu il primo ad arrivare, come spesso succede, e noi gli dicem-

mo che avrebbe potuto tenere un predicozzo non appena si fosse assiepata un po' di gente, ma che gli saremmo stati grati se non avesse cercato di coinvolgere il pubblico in una serie di canti gospel.

Tutto era pronto. Avevamo staccato i muli dal carro, li avevamo sfamati e dissetati, e li avevamo legati vicino al bosco. Avevamo allestito la radura per lo spettacolo di tiro di Billy Bob e avevamo costruito il ring su cui Alluce Marcio avrebbe combattuto. Il ring consisteva in sei lunghi pali conficcati in profondità nel terreno e una rete a maglie larghe sistemata tutt'intorno e al di sopra di esso. In tal modo, Alluce Marcio non sarebbe potuto uscire dal ring e spaventare la gente, e i tizi contro cui si sarebbe battuto non sarebbero potuti fuggire. Inoltre, la rete impediva ad Alluce Marcio di fare un'altra cosa che non riscuoteva grandi favori presso il pubblico, ovvero scagliare contro la folla i propri sfidanti. Albert mi aveva raccontato che all'inizio, poco dopo aver preso Alluce Marcio e aver dato vita allo spettacolo della lotta, avevano fatto uso di un normale ring con le corde intorno, ma Alluce Marcio si era messo a lanciare con una certa regolarità i suoi contendenti. Il che era stato un bell'impegno per Albert, che aveva dovuto raccogliere quei tizi e dargli una bella ripulita. Quando quelli che si erano messi in fila per lottare con lo scimmione avevano visto omaccioni di novanta chili, a volte persino più pesanti, volare nell'aria e andare a sbattere con violenza sul terreno, avevano subito cambiato idea, spingendosi il quarto di dollaro per l'iscrizione al combattimento ancor più in profondità nelle tasche.

Avevamo piazzato il carro di fianco rispetto alla foresta, e avevamo abbassato i supporti laterali, appoggiandoli su dei sostegni a mo' di palco. Là dove prima c'era la fiancata, avevamo tirato una tenda ricavata da una coperta, in maniera da mantenere nascosti Billy Bob e tutto l'armamentario. In tal modo, lui avrebbe potuto fare il suo ingresso scostando la coperta. Quelle cose gli piacevano un sacco e devo ammettere che, quand'era tutto in ghingheri e pronto a dare spettacolo, c'era un non so che di magico in lui, ancor più da quando avevamo acquisito il corpo nella cassa. Billy Bob avrebbe probabilmente fatto la sua figura in qualcosa come il Wild West Show di Buffalo Bill, e a volte speravo che se ne andasse e che si unisse a quella compagnia.

Finalmente si radunò una folla adeguata al discorso del predicatore, e quando ebbe terminato, altra gente si era presentata e tutto faceva pensare che ci sarebbe stato un pubblico davvero folto. Il segreto ora stava nel farli divertire per poi tirare in ballo il Rimedio universale e sperare di venderne

per lo meno un paio di casse.

Mi sporsi a dare un'occhiata alla folla per vedere se c'era anche Texas Jack, ma non lo vidi, il che fu un notevole sollievo. Pensai che se Jack si fosse presentato e avesse visto Billy Bob sparare, avrebbe voluto farlo anche lui: alla fine Billy Bob avrebbe scoperto che era quello il tizio protagonista di alcuni dei romanzacci che leggeva, quello che in teoria aveva messo in fuga il suo idolo, Wild Bill Hickok. E probabilmente ci sarebbe scappato il morto. Billy Bob non cercava altro che una scusa per far cantare le sue pistole e non poteva esserci scusa migliore che difendere l'onore di Wild Bill.

Quando si fu radunata una discreta folla, Albert mi diede il segnale convenuto e salii sul palco. Indossavo il mio abito da elegantone, con tanto di bombetta, e mi sentivo a mio agio più o meno come un maiale con gli stivali, ma alla gente piaceva vedere un ragazzino tutto in ghingheri.

«Signore e signori,» dichiarai «questa sera abbiamo qualcosa di speciale in serbo per voi. Vi faremo vedere qualcuno che spara come non vi è mai capitato di vedere. Vi faremo vedere cose magiche. Lasceremo che qualunque uomo pensi di essere uomo a sufficienza sfidi Alluce Marcio, lo scimpanzé africano. E non finisce qui... Ma ecco a voi la nostra stella, l'unico e impareggiabile Billy Bob Daniels, che vi presenterà tutti gli eventi e vi dimostrerà l'arte virile delle sei pistole e delle pallottole.»

Nessuno applaudì. Erano tutti in attesa di vedere se davvero ci fosse qualcosa per cui valeva la pena battere le mani.

Un istante dopo, Billy Bob spuntò dalla tenda e gli applausi iniziarono.

E vi dico una cosa: aveva un gran bell'aspetto. C'era qualcosa in lui di più forte e di più opulento del solito. Indossava un cappello marrone chiaro a tesa larga con una fascia di pelle di crotalo intorno; la camicia e i pantaloni erano di pelle scamosciata e frangiata, color noce, mentre i bottoni della camicia erano d'avorio. Intorno alla cintola aveva una fusciacca rosso sangue, sul cui lato sinistro era infilato un coltello Bowie, mentre più avanti ancora spuntavano le impugnature dei suoi revolver.

I revolver erano identici a quelli trovati sul cadavere di Hickok. Colt .60 ad avancarica modificati per funzionare a cartucce. Non avevano il mirino, per evitare che si impigliasse da qualche parte al momento di estrarre, e il metallo delle pistole era quasi blu. Le impugnature erano bianche come i fiori della magnolia.

Ai piedi aveva un paio di stivali con tacchi che gli regalavano cinque centimetri di statura. Erano dello stesso colore del cappello ed erano ornati

di ricercate perline e ricami indiani che gliene coprivano la sommità, scendendo fino alle punte.

Billy Bob alzò una mano e gli applausi cessarono. Si avvicinò al margine del palco, indugiò un istante a scrutare la folla e sorrise. Era l'espressione su cui faceva leva quando voleva conquistare una ragazza.

«Mi chiamo Billy Bob Daniels» disse. «Sono il figlio di Wild Bill Hickok.»

Lasciò che quella rivelazione facesse presa, prima di riprendere a parlare.

«Già, so cosa state pensando. State pensando che lo dico tanto per fare colpo, che fa tutto parte dello spettacolo. Ma la verità è che sono il figlio illegittimo di James Butler Hickok. Mia madre era una donna di facili costumi di Deadwood, ed è proprio lì che sono stato concepito, poco prima che quel codardo di Jack McCall giungesse di soppiatto alle spalle di Wild Bill e gli piantasse una pallottola nella nuca. Ciononostante, la mano di mio padre, con un gesto che era un puro riflesso, era quasi riuscita a estrarre la pistola prima di stramazzare sulle carte che aveva in mano. Assi e otto, signore e signori. Le carte che, da quel giorno in poi, tutti conoscono come la mano del morto.

«Ebbene, mia madre non mi voleva. È questa la triste verità. Venni dato in affidamento alla famiglia Daniels e fui cresciuto da loro. Fu solo da adulto che venni a sapere la verità, e scoprii che in realtà ero un Hickok.»

Billy Bob tirava sempre fuori una voce commossa quando parlava di Hickok, e lo faceva con tanto trasporto da convincervi quasi che fosse davvero suo padre, anche se, come me, aveste saputo che così non era. O se aveste pensato che così non fosse. Albert mi aveva detto che non era vero, e per il sottoscritto la sua parola era più che sufficiente.

«Qualche tempo fa, mentre ci trovavamo a Deadwood,» continuò Billy Bob «incontrai un vecchio stregone, che mi rivelò un segreto. Me lo svelò perché riconobbe in me il figlio di Wild Bill. Disse di averlo capito fin dal primo momento. Mi si avvicinò, e sapete cosa mi disse? Che il corpo di Wild Bill non era nella sua tomba. Proprio così, signore e signori: non era nella tomba. Questo vecchio indiano, a cui mio padre aveva salvato la vita innumerevoli volte, ne aveva trafugato il cadavere - per mero rispetto, badate bene - e con erbe e spezie note solo agli indiani, l'aveva imbalsamato, l'aveva conservato in una caverna, e gli si inchinava due volte al giorno davanti per ringraziarlo di avergli salvato la vita.

«E sapete cosa fece? Mi ci portò e, dato che sono il figlio di Wild Bill,

me ne consegnò il corpo. Signore e signori, il corpo oggi è qui perché voi possiate ammirarlo.»

Albert, che si era introdotto di soppiatto nel retro del carro, spuntò prontamente dalla tenda spingendo la cassa su un carrello, e quando si fermò nel centro esatto del palco, Billy Bob fece un passo avanti, prese il coperchio e lo aprì.

Il corpo di Hickok era stato sistemato in maniera tale da avere le braccia alzate, con le canne dei revolver appoggiate su ciò che restava delle sue spalle. Quando la cassa venne scoperchiata, le braccia caddero in avanti, bloccandosi sui cardini che Billy Bob gli aveva inserito nei gomiti, e i due fili metallici fissati alla parte posteriore della cassa e ai percussori dei revolver entrarono in tensione, armandoli. Quell'improvviso movimento delle braccia, con il rumore forte dei percussori che scattavano, faceva immancabilmente saltare la folla all'indietro, e in genere c'era almeno una donna che lanciava un urlo. Stavolta non vi fu praticamente nessuno che non sussultò e che non gridò. Adoravo quella scena.

Quando la gente si fu placata, Billy Bob disse: «Signore e signori, ecco a voi Wild Bill Hickok, in buono stato di conservazione, con le mani strette intorno ai revolver che hanno spedito molti uomini all'inferno.»

Indicò con un dito il foro di uscita della pallottola di McCall nella testa di Hickok, dopodiché passò a raccontare la storia della volta in cui suo padre aveva salvato la vita allo stregone e di quando l'indiano aveva benedetto il corpo da lui stesso conservato. Fu proprio una bella storia, peccato che fosse inventata. Mi ricordavo del modo in cui eravamo entrati in possesso del corpo come se fosse successo il giorno prima, e l'unica cosa vera nel racconto di Billy Bob consisteva nel fatto che uno stregone indiano c'era stato veramente, a Deadwood. O, quanto meno, era lì che l'intera faccenda era iniziata.

Era una sera piovosa a Deadwood, e le cose non si erano messe bene. Avevamo tenuto il nostro spettacolo, ma la pioggia aveva cominciato a scendere da prima che iniziasse; non si era presentato praticamente nessuno, e quei pochi che erano venuti ben presto erano stati messi in fuga dall'acqua, a parte un paio di ubriaconi con i quali per poco Billy Bob non si era messo a litigare. Da quel momento in poi, l'umore di Billy Bob si era fatto da acido a maligno. Credo che dipendesse dal fatto che si aspettasse qualcosa di più da Deadwood, trattandosi del paese natale del suo idolo. Ma Billy Bob parve deluso persino dal camposanto in cui Wild Bill era se-

polto. Immagino che fosse convinto che indugiare accanto alla sua tomba rappresentasse una sorta di esperienza spirituale, ma probabilmente l'unica sensazione da lui provata fu la stessa provata anche da Albert e dal sottoscritto, ovvero umidità e freddo.

Era notte; ci eravamo fermati ai margini di Deadwood e stavamo per innalzare un paravento per i muli e metterci a letto, quando si presentò lo smilzo con l'abito a scacchi nero-arancio e la bombetta. Smontò dal cavallo e ci venne incontro sfoggiando un bel sorriso, con la pioggia che gli scendeva dal cappello a mo' di cascatella.

Lo riconobbi per via del vestito. Quel giorno aveva assistito allo spettacolo, ma come tutti gli altri era stato messo in fuga dalla pioggia. Mi ricordavo che aveva dei brutti denti, a eccezione dei due incisivi. Erano così grandi e spessi che li avresti potuti legare a un bastone per farne una zappa.

«Cosa possiamo fare per lei?» gli chiese Billy Bob; lo vidi infilarsi una mano nella tasca della giacca e, per una volta, fui felice che ci tenesse dentro una pistola e che sapesse come usarla. C'era qualcosa in quel tizio dall'abito a scacchi che mi rendeva nervoso.

«Signore,» fece quello «ho sentito quanto ha detto sul fatto che lei sarebbe il figlio di Wild Bill Hickok, e sono venuto a parlarle.»

«Se non mi ha sentito dire altro,» rispose Billy Bob «significa che se n'è andato presto.»

«Be', signore, mi sarei voluto trattenere più a lungo, però la pioggia ha fatto da guastafeste.»

«Eppure non le ha impedito di venire fin qui.»

«Nossignore. Perché ho qualcosa da dirle che potrebbe interessarle.»

«Me la dica, allora. Non vedo l'ora di togliermi da questa pioggia.»

«Io so dove si trova il corpo di Wild Bill Hickok, suo padre.»

«Be', non lo vada a dire in giro, razza di idiota! Lo sanno tutti negli Stati Uniti e nei territori circostanti. Si trova nel cimitero di Deadwood, testa vuota che non è altro. Sono andato oggi stesso a dare un'occhiata alla sua tomba.»

«Nossignore. Non è lì che si trova. Ma ora mi permetta di spiegarmi meglio. Il mio nome è Bob Chauncey, ma la gente mi chiama Scacchi, per via del mio vestito.» Accompagnò quelle parole con un bel sorriso.

Be', statemi a sentire. Un uomo che porti lo stesso abito sufficientemente spesso da farne derivare il proprio nomignolo non occupa certo le prime posizioni della mia personale lista di potenziali compari. A volte, nemmeno io sono il massimo in fatto di pulizia, però non ho sempre addosso lo

stesso vestito. Ho fama di indossare una camicia pulita, di tanto in tanto. Non ero nemmeno un tipo da credere che Scacchi si lavasse pantaloni e giacca di notte per poi farli asciugare. Non era da lui. Credo invece che fu a causa di quella che mia madre avrebbe definito una 'abitudine sgradevole' che finii per considerarlo una persona poco pulita. L'abitudine di infilarsi le dita nel naso. Non avevo mai visto nessuno farlo più di lui. Non lo faceva nel modo in cui lo farebbe una signora, cioè come se stesse solo grattandosi, con il dito che scatta dentro il naso e ne estrae il premio, per poi liberarsene con un colpetto prima che voi possiate dire: 'Ehi, non era una caccola quella?'

Non lo faceva neppure come certi uomini, ovvero in maniera onesta, ma non villana: sostanzialmente, si fanno da parte e ci si mettono con attitudine professionale, senza peraltro far sì che voi siate costretti ad assistere al procedimento o a ciò che ne deriva.

No: Scacchi Chauncey, che per me è Caccola Chauncey, doveva aver fatto il minatore o il mulattiere, visto che non esiste categoria più indecente e maleducata di coloro che svolgono tali professioni. Non c'è nulla che non siano disposti a fare di fronte a uomo, bambino o signora che sia. Non gliene frega un tubo di niente. Chauncey seguitava a scavarsi nel naso senza ritegno, schiaffandosi il dito in profondità con tanta forza da farsi spuntare una gobba sulle narici, come una marmotta indaffarata a lanciare terriccio in aria. E una volta ottenuto quello che cercava, se lo teneva davanti tanto per controllare, immagino, se per caso non si era imbattuto in qualcosa di diverso da ciò che si era aspettato; e quando lo gettava via bisognava essere sufficientemente lesti, perché a lui non importava a chi o a cosa si potesse appiccicare.

«Bene, Scacchi, se pensa di potermi dire dove si trova,» disse Billy Bob «io sono tutto orecchi. E, per cortesia, faccia attenzione a dove getta quella roba...»

«Be', non è in un cimitero. Quel cartello sopra la sua tomba è solo uno specchietto per le allodole. Una volta il corpo si trovava lì, ma ora non più. Qualche anno fa hanno trasferito il cimitero e hanno tirato su anche la sua tomba. La città si stava allargando, sapete, e c'era bisogno di spazio. Non sarebbe stato bello avere dei cadaveri putridi e gonfi nel mezzo della strada principale. Così, quando hanno riesumato il vecchio Bill, hanno aperto la sua cassa e si sono resi conto che era in ottima forma, per essere morto. Si era pietrificato come un vecchio albero. Se gli avessero strappato le braccia, avrebbero potuto usarlo a mo' di clava per ammazzarci un maiale. Al-

meno penso.»

«Come fa a sapere tutte queste cose, Scacchi?» chiese Billy Bob.

«Perché ero lì mentre lo riesumavano. Quando gli avevano fatto saltare il cervello a Deadwood, ero solo un ragazzino. Me lo sono perso, il che mi addolora non poco, dato che si stava scrivendo la storia. Il mio lavoro consisteva nello svuotare le sputacchiere dei saloon e il Mann's Numero Dieci era la mia fermata successiva, ma non ci sono arrivato in tempo.»

«Se non ho capito male, sta dicendo che ha assistito alla riesumazione del suo corpo e che il cadavere è stato portato via in quel momento...»

«No. Non sto dicendo quello. Non in quel momento. Bill fu seppellito di nuovo, ma quella sera un paio di tizi di mia conoscenza vennero a dissepellirlo un'altra volta e poi lo vendettero a un vecchio stregone sioux in cambio delle indicazioni su come trovare una miniera sulle colline, dato che al tempo si estraeva un sacco d'oro.»

«Hanno venduto Wild Bill Hickok a un indiano?» chiese Billy Bob.

«Già. Non a un vecchio indiano qualunque. Hickok gli aveva ucciso il figlio maggiore durante un alterco, e il vecchio aveva giurato che prima o poi avrebbe messo le mani sul suo corpo. Quei due minatori se lo erano tenuto in mente e sapevano che il vecchio conosceva le colline come una gallina il suo uovo, e così fecero uno scambio.»

«Santo cielo,» fece Billy Bob «una cosa indecente!»

«Il vecchio indiano gli preparò una cassa di legno ottenuto da una pianta sacra non meglio identificata, e ci mise dentro il corpo. Secondo lui, gli spiriti della pianta avrebbero impedito all'anima di Hickok di uscirne e di fargli del male. Hickok ci sapeva così fare con le sue pistole che molti, soprattutto gli indiani, pensavano che in lui, o in quelle armi, ci fosse un che di magico. Quella cassa era il sistema indiano per intrappolare i poteri di Hickok. Mi segue?»

«Sì, però non mi ha ancora detto dove si trova il corpo.»

«Quel vecchio indiano si divertiva ad aprire la cassa un paio di volte al giorno, a sollevarsi la patta sul deretano e a mostrare il culo al cadavere del vecchio Bill.»

«Ma è disgustoso...» fece Billy Bob.

«Far vedere le parti intime in quel modo è una specie di burla indiana. Un insulto.»

«D'accordo. Ne ho abbastanza di quei dannati selvaggi e dei loro scherzi. Dov'è che quel vecchio indiano tiene il corpo?»

«Quel vecchio indiano non ce l'ha più.»

Billy Bob stava iniziando a innervosirsi e io pensai che da un momento all'altro avrebbe estratto la pistola e si sarebbe messo a menare fendenti alla testa e alle orecchie di Caccola, cosa su cui non avrei avuto nulla da ridire. Mi rendevo conto che la faccenda non stava approdando a nulla di positivo e avevo freddo, ero fradicio e mi stavo bagnando sempre più. Albert era appoggiato al carro, intento a osservare e ascoltare. Non che sembrasse più felice di quanto mi sentissi io.

«Giuro di non aver mai incontrato un contaballe peggiore di lei. Se non ce l'ha il vecchio indiano, chi ce l'ha, allora?»

«Il figlio del vecchio indiano. Anche lui è uno stregone. Sapete, il vecchio è morto e suo figlio ha sostanzialmente ereditato Wild Bill. Se n'era andato a est a studiare come fanno i bianchi, ma poi è dovuto tornare, essendo stato sorpreso a truffare qualcuno nel territorio degli yankee. Il corpo ora ce l'ha lui e vuole venderlo raggranellare qualche soldo. Potersene andare dalla grotta in cui vive. Magari tornarsene a est non appena la faccenda in cui è rimasto coinvolto si placa.»

«E lei che cosa ci guadagna, Scacchi?» chiese Billy Bob.

L'altro sorrise. Avrei preferito che non lo avesse fatto. Non mi piacevano i suoi denti. «Una commissione sulla scoperta. L'indiano mi ha detto che mi avrebbe dato una parte dei soldi, e poi mi piacerebbe davvero rivedere unita la famiglia, per quanto uno dei suoi membri sia morto.»

«Davvero commovente» disse Billy Bob.

«Ho sempre avuto una certa vena sentimentale. Una sorta di tenerezza innata. Le interessa o no?»

«Mi interessa. E... Scacchi?»

«Sì?»

«Non racconterebbe mai delle balle a un vecchio ragazzo del sud, vero?»

«Giammai. A dir la verità, ho un debole per i ragazzi del Sud.»

«Lo spero. E quanto vorrebbe questo indiano per il cadavere, ammesso che prima io lo veda e lo voglia?»

«Venti dollari.»

«Venti dollari!»

«Esatto. E venti per me per portare lei fin là.»

«Dannazione, chi è che ha quaranta dollari da buttare via?»

«Be', immagino che, trattandosi di suo padre, quel corpo lo voglia davvero. E c'è un'altra cosa, forse ancor più importante: una volta che avrà quel corpo, farà soldi a palate. Voglio dire, Scacchi non è scemo. Si porti in giro quel vecchio cadavere: di quel liquore che lei chiama Rimedio uni-

versale ne venderà ancor di più. Le farà guadagnare un sacco di soldi. Lo so bene.»

«Quand'è che posso vedere il corpo?» chiese Billy Bob.

«Bisogna fare tutto stanotte.»

«Un po' troppo precipitoso, non trova, considerando le condizioni climatiche?»

«Domani lascerò le Black Hills. Non so se tornerò mai più. Dannazione, per quel che ne so, quell'indiano potrebbe già essersene sbarazzato. Aveva una gran fretta di venderlo.»

Ed eccoci lì, con un buio pesto e una pioggia battente sufficiente ad affogare un'anatra, con Billy Bob pronto ad avventurarsi nelle Black Hills insieme a un perfetto sconosciuto, che non ce la faceva a non scaccolarsi pur di andare a esaminare un corpo in decomposizione dentro una cassa. Un corpo che forse era quello di Wild Bill Hickok, o forse no. Dopodiché, probabilmente avrebbe acquistato quel furfante con i soldi che doveva a me e ad Albert.

Billy Bob mise il carro al coperto, sistemò i nostri vecchi muli nella stalla e prese a nolo qualche cavallo, compreso uno per Chauncey e un vecchio mulo per il trasporto della cassa nel caso in cui avesse effettuato l'acquisto, il che mi pareva scontato. Sempre che in quella cassa ci fosse un corpo.

Affidammo Alluce Marcio a uno dei bordelli del paese e raccomandai a una delle ciccione di averne cura. Le dissi, nel caso ci fosse successo qualcosa, eventualità dannatamente probabile, che a lui piaceva un sacco la frutta e che, se proprio non c'era altro, un pezzettino di carne di tanto in tanto l'avrebbe mangiato.

Quando ci mettemmo in viaggio era molto tardi, e la pioggia era più fitta di prima. Non riuscivo a trovare il minimo senso in ciò che stavamo facendo, ma direi che non posso lamentarmi eccessivamente, visto che di senso non ce n'era molto neppure in me stesso. Mi unii alla spedizione. E pensare che avrei potuto dare forfait in qualunque momento, filarmela senza dover più vedermela con Billy Bob. Però non lo feci e mi piace pensare che non si sia trattato tanto di stupidità quanto del fatto che non mi andava affatto di abbandonare Albert. Vedete, sapevo che, alla fin fine, sarebbe rimasto con Billy Bob. E Billy Bob era uno di quelli che, quando si fissava su qualcosa, andava fino in fondo. Non c'era modo di fargli cambiare idea. Da come si comportava, avreste detto che Wild Bill fosse realmente suo padre.

Anche Caccola mi preoccupava. Per come la vedevo io, era troppo eccitato. A mio avviso, nemmeno i venti dollari e una fetta degli altri venti valevano ciò che stava facendo. Ero convinto che, non appena ci saremmo trovati tra le Black Hills, un manipolo di tagliagole amici suoi sarebbero spuntati dalle rocce, ci avrebbero ammazzati, avrebbero messo le mani sui cavalli presi a nolo e si sarebbero presi tutto ciò che avevamo con noi, fino a lasciarci in mutande. Magari, si sarebbero presi pure quelle, se fossero state della taglia giusta.

A dispetto di tutto ciò, Billy Bob non era completamente scemo. Si era infilato delle pistole in entrambe le tasche della giacca di bisonte e ne aveva un'altra più piccola nella cintura. A me consegnò una Smith&Wesson calibro .38 e ad Albert diede una grossa .45. Chauncey non si accorse di nulla mentre ci aspettava fuori dal carro, dove eravamo andati a prendere un po' di roba. Il fatto che non sapesse delle pistole fu, per lo meno, un piccolo sollievo.

Mentre cavalcavamo, mi resi conto, dal modo in cui Albert scrutava l'ambiente circostante e da come teneva le mani nella giacca accanto alla .45, che si sentiva come me. Era preoccupato.

Tenevo la mano ben distante dalla Smith&Wesson perché le pistole mi facevano paura e perché ero convito che, se si fosse presentata l'occasione di usarla, probabilmente avrei tentato di estrarla, finendo per spararmi a un ginocchio o a qualche altra parte del corpo di cui andavo ancor più fiero.

Sembrava che Billy Bob, al contrario, stesse andando a fare un picnic o fosse appena saltato fuori da uno di quei romanzetti che gli piaceva tanto leggere. Nemmeno la pioggia lo infastidiva. Se ne stava sulla sella a schiena eretta, guardando dritto davanti a sé. Indossava un grosso cappello nero a tesa larga, la giacca di bisonte, pantaloni blu scuro con una fascia militare gialla sui lati e un paio di stivali neri foderati di pelo.

Chauncey era stravaccato sul suo cavallo, sorrideva tra sé e cantava qualche motivetto, senza mai smettere di scaccolarsi. Non avrei saputo dire se fosse davvero felice, o stupido, oppure se stesse pensando a ciò che avrebbe fatto con la sua parte di abiti e delle altre cose che avrebbe contribuito a fregarci.

A ogni buon conto, eccoci lì, nel bel mezzo di ciò che un tempo veniva chiamato il Grande territorio di Nuvola Rossa, mentre mi aspettavo che da un momento all'altro qualche ladro in combutta con Caccola Chauncey - o magari con qualche indiano che non sapeva che avevamo vinto le guerre indiane o a cui di quella nozione di storia non poteva fregare di meno - mi

facesse saltare il cervello.

Ma non accadde nulla di tutto ciò.

Dopo aver cavalcato per qualche ora, quando iniziavo a pensare che mi si fosse appiccicato il culo alla sella, giungemmo nei pressi di una serie di rocce impervie, dove il sentiero si restringeva. Un lampo squarciò il cielo, e fu allora che vidi una serie di piccole grotte aprirsi sopra di noi. Somigliavano a tante bocche enormi che ci imploravano di infilarci dentro di loro per poter essere sgranocchiati.

Quando un altro lampo squarciò il cielo, Chauncey indicò una di quelle grotte e noi capimmo grosso modo a quale si riferiva e al fatto che era lì che viveva l'indiano.

Procedemmo lungo l'angusto sentiero che conduceva lassù. Sentii il rumore dei ciottoli che cadevano dalla sommità nel precipizio sottostante. All'ennesimo fulmine, guardai in basso e rimpiansi di averlo fatto. Se io e il mio cavallo fossimo caduti giù, non ci sarebbe stato modo di distinguere ciò che restava di uno da ciò che restava dell'altro.

Alla fine raggiungemmo un punto che era circa a metà strada rispetto alle grotte, e ci fermammo. Chauncey smontò da cavallo e ci disse di fare altrettanto.

«Il resto del tragitto dobbiamo percorrerlo a piedi» dichiarò. Dovette gridarcelo per farsi sentire, visto che le sferzate del vento portavano via le sue parole. «I cavalli possiamo lasciarli qui. Fateli tenere al negro.»

Sarebbe stato decisamente più saggio che Billy Bob facesse tenere i muli al sottoscritto, dato che non sapevo distinguere il fango scivoloso dal miele fresco, però lui si attenne a quanto gli aveva detto Scacchi, visto che Albert era di colore. Di certo non voleva lasciar pensare a un bianco che si sarebbe sentito più al sicuro con un uomo di colore al fianco che con uno della sua razza.

«Andiamo» disse Billy Bob.

Consegnai ad Albert le redini del mio cavallo.

«Fa' attenzione, intesi?» si raccomandò lui.

«Certo.»

Così noi tre - Chauncey, Billy Bob e il sottoscritto - iniziammo la salita.

Fu una camminata difficile. Più salivamo, più stretta si faceva la pista. Da sotto i nostri piedi si staccavano delle pietre che ci rimbalzavano con violenza sulle gambe, mentre alla nostra sinistra incombeva il burrone. Un lampo saettò nel cielo, facendomelo sembrare sufficientemente profondo perché, cadendo, potessimo finire dritti negli abissi dell'inferno.

Dopo quel guazzabuglio di rocce, giungemmo a una sorta di slargo, di fronte alla grotta. Appena al suo interno c'era una torcia alla parete, sistemata in una fenditura, e Chauncey l'accese: non fu un'impresa da poco, visto che dovette togliersi un dito dal naso per reggere la torcia con una mano e accenderla con l'altra.

Una volta che ci fu luce, ci addentrammo nella grotta. Uno svolazzo di pipistrelli ci passò sopra le teste. Il pavimento era cosparso dei loro escrementi, che emanavano un fetore pungente. I pipistrelli non mi piacevano, non mi piacevano per niente. A me erano sempre sembrati dei ratti con le ali, e non è che i ratti mi siano poi così simpatici. Soprattutto quelli che volano.

Alla fine, l'ambiente davanti a noi si schiarì e noi calpestammo vecchi ossi sparpagliati tutt'intorno, sbriciolandoli, e Chauncey ci disse che in buona parte erano resti umani. Ci disse che quella caverna un tempo era appartenuta a un grizzly, e che qualche essere umano ci aveva messo piede in diverse circostanze imbattendosi nell'orso, che non si era dimostrato un padrone di casa molto ospitale. Fui felice quando sollevò la torcia e non fui più costretto a fissare quelle ossa, in particolare un cranio completamente fracassato dalla parte destra, come se fosse stato colpito da una grossa zampa.

La luce che vedevamo brillare dietro un angolo era quella di un fuoco di bivacco. L'ambiente era davvero accogliente. C'erano un paio di sedie fatte a mano, un letto e un tavolo e, appoggiata alla parete destra, una cassa di rozza fattura con tanto di coperchio.

Ma ciò che realmente destò la mia attenzione fu il giovane indiano. Non era poi tanto giovane, suppongo. Sui trentacinque anni. È sempre difficile stabilirlo, quando si tratta di un indiano. Mi sembra sempre che invecchino troppo in fretta o che non invecchino affatto.

Indossava una giacca nera impolverata, una camicia giallastra che un tempo era stata bianca e un cappello alla Abramo Lincoln. Aveva un aspetto amichevole e ci sorrise, tenendo una mano in una tasca della giacca.

Immaginai che la tenesse sul calcio di una pistola e che il suo sorriso fosse semplicemente un'abitudine, o un modo per farci abbassare la guardia. Quando vide Chauncey insieme a noi, si rilassò leggermente e parlò.

«Scacchi, mio buon amico. Pensavo che non ti avrei più rivisto. Avevo il sospetto che tu fossi stato sorpreso a commettere qualche gesto scellerato, come un furto di cavalli, ma vedo che così non è stato. E, ancora meglio, vedo che hai portato degli amici ad allietare il mio focolare.»

«Come mai parla in quel modo?» chiese Billy Bob a Scacchi, con un fil di voce.

«Quella dannata erudizione di cui le parlavo» rispose quello. «Ma è una persona a posto.»

«Venite,» disse l'indiano «prego, venite a scaldarvi intorno al mio misero fuoco. Liberatevi del peso dei vostri piedi e della vostra mente, e io mi preoccuperò di farvi avere un po' di ristoro liquido.»

Ciò che fece per darci quel sollievo liquido fu infilare una mano nell'altra tasca e di estrarne una fiaschetta che posò su un sasso accanto al fuoco.

Ci avvicinammo al fuoco e ci scaldammo le mani, ma per il momento nessuno si sedette.

L'indiano trovò quattro tazze e ce le portò, dopodiché versò un goccetto a testa, e noi bevemmo.

«Prego, prego,» disse, versandocene ancora. «Sedetevi, ve ne prego. Non c'è bisogno che stiate in piedi. La mia casa è la vostra. O, prendendo a prestito due versi dell'opera *Clari, the Maid of Milan*: 'Se gioie e magioni tu esplorassi, suvvia, un posto come casa non troveresti, per umile che sia; lì ci consacra un incanto del ciel, a cercarlo in tutto il mondo non ne troveresti più bel.'»

Billy Bob stavolta non si curò di non farsi sentire. «Di cosa diavolo sta parlando?»

«C'entra la solita erudizione» intervenne Chauncey. «L'opera è quella cosa in cui le persone si urlano contro a vicenda in musica.»

«Ah, Scacchi,» disse l'indiano «non hai sensibilità. L'opera è il cuore, l'essenza e le punte delle ali di un uccello. Si libra nel petto e nella mente e riempie l'anima.»

«E se ci librassimo un po' meno,» disse Billy Bob «e parlassimo di questo corpo che sono venuto a ispezionare?»

«Sì,» fece l'indiano «il corpo del grande guerriero bianco, il principe pistolero delle pianure, l'unico e inimitabile, indescrivibile Wild Bill Hickok.»

«Proprio lui» confermò Billy Bob.

«Ti ricordi dell'impegno che hai preso se ti avessi portato un acquirente?» chiese Scacchi all'indiano.

«È passato un mese, amico mio. Però, me lo ricordo.» L'indiano sorrise. «E se tu mi avessi portato questa gente e io avessi già venduto il corpo?»

«Il rischio c'era» disse Scacchi. «Però ero convinto che tu lo avessi ancora. Non è che ti piaccia particolarmente scendere in città.»

L'indiano allargò le braccia. «Non è garbato quest'uomo? È con queste parole che il signor Scacchi dice che a Deadwood sono ricercato.»

«Per cosa?» chiese Billy Bob. «Pensavo che fosse ricercato a est...»

L'indiano sospirò. «Anche lì. Ma qui mi posso nascondere meglio. Quanto a Deadwood, be', sono ricercato per un alterco di poco conto con un giovane gentiluomo che aveva espresso qualche commento ingiurioso sulla mia stirpe. In un momento di foga, forse un momento stimolato dal demone del rum, non ho potuto fare a meno di piazzare l'intera lama di un coltello Bowie tra le sue due costole superiori e, in tal modo, di lasciare che la sua anima se ne volasse via.»

«Cosa?» fece Billy Bob, guardando Scacchi.

«Ha accoltellato a morte quel figlio di puttana» sintetizzò Scacchi.

«Caro amico,» disse l'indiano «spero proprio che laggiù tu abbia saputo tenere più a freno la lingua a proposito di quella faccenda di quanto hai fatto qui stasera.»

«Sei stato tu a dirglielo, razza di un idiota bastardo» protestò Scacchi. «Stavo solo spiegando la situazione.»

«Giusto, giusto» disse l'indiano.

L'indiano e Scacchi si scambiarono un sorriso. Pensai che gli dovessero far male le labbra, per come lo facevano.

«Non potremmo procedere con quello che sono venuto a fare?» domandò Billy Bob.

«Naturalmente,» concesse l'indiano «ma prima mi consenta di presentarmi. Mi chiamo Elijah Grande Scudo, lo stregone degli Oglala, ora in pensione.» Gli porse la mano.

La faccia di Billy Bob si girò prima dalla parte sinistra e poi da quella destra. «Non stringo mai la mano a un negro o a un indiano» dichiarò.

«Non mi dica» fece l'indiano.

«E invece glielo dico. Ora procediamo.»

Scacchi si schiarì la voce. «Questo ragazzo ha un interesse speciale per quel cadavere. Hickok era suo padre. Sua madre era una puttana di Deadwood.»

«Ma davvero?» disse Elijah Grande Scudo, e ora la sua voce melliflua si era decisamente inacidita. «Che cosa carina. Ora che ci penso, gli somiglia pure. 'Come disse un bimbo che cavalcava dietro al padre: Padre, quando lei sarà morto, io resterò in Sella.' Stefano Guazzo, *La civil conversazione.* E ora lei ha ereditato quella sella e potrà cavalcare sulle tracce di Hickok l'assassino.»

Iniziavo a sentirmi leggermente a disagio, ma Billy Bob non dava segni di esserlo. «Ne ho le scatole piene della sua erudizione» sbottò. «Un indiano o un negro istruito non è niente più di un uccello parlante: sembra sapere qualcosa, mentre perfino uno sciocco qualunque sa che non è così. Fa solo il verso.»

«La trovo davvero sgarbato, signore» disse Elijah.

«Mi troverà presto chino sulla sua orribile faccia, intento a prenderle la testa a cazzotti, se non mi fa vedere subito il corpo di cui Scacchi ha blaterato. E sarà meglio che in quella dannata cassa ci sia un corpo. Ecco cosa sto cercando di dirle.»

«Qualunque cosa pur di compiacere questo giovane gentiluomo» rispose Elijah in tono beffardo. Si avvicinò alla cassa e la sfregò con una mano. «In cambio, chiedo venti dollari, signore.»

Lo seguimmo, mentre Scacchi si faceva leggermente indietro ed Elijah sollevava il coperchio. Fu quella la prima volta in cui vidi il corpo e capii, dentro di me, che non era niente di meno di quello che avevano detto che fosse: Wild Bill Hickok.

«Questo corpo ha delle proprietà magiche, signore» spiegò Elijah, facendosi da parte per consentire a Billy Bob di vederlo. «L'abilità di Hickok con le pistole era davvero fenomenale. Lui stesso disse, in più di un'occasione, che le sue mani erano guidate dagli spiriti.»

«Come fa a sapere così tante cose sul suo conto, essendo un indiano?» chiese Billy Bob.

«Persino il topolino deve apprendere le abitudini del falco, se desidera sopravvivere. Quel corpo, signore, è così carico di magia che gira voce che, se lo si mette ai piedi del proprio letto alla sera, l'abilità di Hickok con le pistole entrerà in colui sul quale veglia, consentendogli di sparare con la stessa velocità e precisione esibite da questo cacciatore di uomini.»

«È un fatto assodato?» chiese Billy Bob. «Qualcuno l'ha verificato?»

«Nessuno. Me lo ha detto mio padre, e lui lo sapeva. Ha provato a sottrarre quella magia al corpo e a metterla in una pentola, ma la magia era troppo potente per essere sottratta. Alla sua morte, l'anima di mio padre si è unita a quelle del legno che sta intorno al cacciatore di uomini bianco.»

«Gli spiriti della foresta, giusto?»

Elijah annuì. La luce del focolare tremolò sul suo volto ramato: persino con quell'abito e con quel cappello assurdo, aveva un aspetto indiano, molto indiano. Le grinze intorno agli occhi e alla bocca si erano volatilizzate come foglie morte.

«Giusto. Gli spiriti della foresta sono antichi come il mondo e raccolgono a sé altri spiriti, quando la morte li raggiunge, sempre che quegli spiriti siano degni di diventare protettori del popolo Oglala.»

«Non mi dica» disse Billy Bob, ridendo sotto i baffi.

«Altroché, se glielo dico. Sono gli spiriti della foresta a trattenere la magia nera di Hickok nel suo corpo, onde evitare che possa finire nelle mani dei bianchi. I bianchi di magia ne hanno a sufficienza, senza dover fare ricorso a quella delle pistole di Hickok.»

«E perché non permetti - o perché tuo padre non ha permesso - che voi indiani ereditiate la magia di Wild Bill?»

«Perché è il potere dell'uomo bianco. Gli indiani non possono avvalersene, e non lo vogliono. Abbiamo già la nostra magia.»

«E vi è servita a molto...» constatò Billy Bob.

«Direi che ha proprio ragione, signore» rispose Elijah. «Ha proprio ragione.» Ma la sua voce tradì un certo fastidio e io iniziai a provare una sensazione sinistra. Guardai il corpo nella cassa ed ebbi quasi l'impressione che fosse vivo. Non che mi aspettassi che saltasse fuori dalla cassa e si mettesse a camminare o qualcosa del genere. Piuttosto aveva a che fare con quanto lo stregone stava dicendo sugli spiriti e tutte quelle faccende. C'era un non so che in quel corpo, forse per il modo in cui la luce del fuoco si riverberava su quelle orbite vuote: faceva pensare che al suo interno ci fosse un'entità potente e orribile. Per qualche motivo, pensai che quelli che potevano aver albergato in Hickok fossero degli spiriti maligni. Forse Hickok di per sé non era cattivo, ma gli spiriti sì, e ora di lui non restava altro. Sapere che era chiuso in quelle assi sature di magia indiana mi fece sentire meglio.

«Una gran bella storia, indiano,» disse Billy Bob, producendosi in uno dei suoi sorrisi ambigui «ma per me non sono altro che chiacchiere lugubri.»

Elijah sorrise lentamente, così lentamente che sareste quasi riusciti a contargli i denti uno alla volta mentre gli si ripiegavano le labbra. «Già, voi bianchi vi sentite così superiori a noi selvaggi ignoranti.»

Billy Bob annuì. «Come faccio a sapere che si tratta del corpo di Wild Bill Hickok e non di un ubriacone qualunque che avete messo in salamoia?»

Elijah fece un passo avanti e accostò un dito alla testa del cadavere. «Si avvicini e dia un'occhiata a quel buco. Non è il foro di uscita di una pallottola? Qualcuno non ha forse ammazzato Wild Bill sparandogli alle spalle e

il proiettile non gli è forse uscito dalla fronte?»

«Già,» fece Billy Bob, sporgendosi in avanti per dare un'occhiata. Mio malgrado, mi sporsi anch'io, ma non ce la feci a fissare quelle orbite vuote. Mi concentrai su Billy Bob, e si sarebbe detto che gli occhi gli fossero caduti dalla testa per infilarsi in quelle due orbite come due palline di vetro precipitate in una miniera. La sua faccia si irrigidì per un istante e, subito dopo, lui si voltò.

Elijah, dopo aver indicato il foro della pallottola, aveva fatto un passo indietro e aveva estratto qualcosa dalla tasca della giacca. Un coltello Bowie. E nel momento stesso in cui Billy Bob si voltava e io insieme a lui, lo fece saettare nell'aria verso di noi. Ancora oggi, non so bene come è possibile che non abbia colpito Billy Bob. Non avrei mai pensato che si potesse muovere con tale velocità. La sua mano sinistra spuntò dalla tasca della giacca e comparve la Colt .60 che scattò e tuonò, e la pallottola spalancò le labbra di Elijah. Echeggiò un nuovo sparo, e stavolta il proiettile colpì Elijah in mezzo agli occhi. I due colpi vennero esplosi in sequenza così rapida che sembrò che ne fosse stato sparato uno solo.

Prima che l'indiano finisse in terra, Billy Bob fece scattare il polso verso sinistra, tenendo Scacchi sotto tiro. Questi trafficava con una mano accanto al naso, mentre l'altra se l'era infilata nella giacca.

«Non mi spari, amico» fece Scacchi. «Stavo giusto per occuparmi dell'indiano. Ho capito le sue intenzioni e stavo per buttarmi su di lui. Giuro, era all'indiano che stavo pensando. Il fatto è che lei è così maledettamente veloce che... Buon Dio! Forse è davvero il figlio del vecchio Wild Bill. Ch'io sia dannato se ho mai visto qualcuno estrarre con tanta velocità.»

Con un movimento lento, tirò fuori la mano dalla giacca. Al suo interno c'era una piccola pistola. Abbassò il braccio lungo il fianco e lo lasciò penzolare.

«Giuro che non mi metterei mai con un indiano contro un bianco» dichiarò.

«Metti via la pistola,» disse Billy Bob «e controlla se è morto.»

Scacchi fece come gli era stato detto. Nel frattempo, sentii odore di bruciato, e dopo aver dato un'occhiata al fuoco, mi accorsi che si trattava del cappello a cilindro di Elijah. Il primo colpo glielo aveva fatto volare via, facendolo rotolare tra le fiamme. Ora non ne restava che qualche ciuffo di peli neri.

Scacchi si chinò sul corpo, dopodiché tornò ad assumere una postura e-

retta. «È morto. Ovvio che è morto. Ha due pallottole nella testa. Gliel'avrei potuto dire anche da dove si trova lei.»

Billy Bob si girò dalla parte in cui era finito il Bowie. Si era piantato leggermente a destra rispetto alla testa di Hickok. Billy Bob allungò un braccio e lo staccò dal legno. Il coltello si liberò con un cigolio, come un topo che fosse appena stato calpestato. Billy Bob se lo infilò nella cintura che gli cingeva la giacca.

«Peccato che non fosse un bianco» disse Billy Bob. «Sarebbe stata la mia prima vittima. Hickok non contava gli indiani o i negri, e non mi metterò certo a farlo io.»

«Non contava nemmeno gli ispanici» fu l'osservazione di Scacchi.

«Esatto,» disse Billy Bob «nemmeno gli ispanici.»

Billy Bob ricaricò la pistola e se la infilò nuovamente nella tasca sinistra della giubba.

«Scacchi,» ordinò «fruga il cadavere e vedi se ha addosso dei soldi. Se ne trovi, dammeli. Non sono tanto sicuro che tu non ci abbia condotti fin quassù per imbrogliarci e ammazzarci, dunque da questo affare non guadagnerai niente, nemmeno i venti dollari del viaggio.»

Scacchi si fece rosso in viso e si scordò del tutto di infilarsi un dito nel naso. «Non è giusto.»

«Non ho detto che lo fosse» disse Billy Bob. «In questo momento non ho poi una gran voglia di essere giusto.»

«Vi ho portato fin quassù con la pioggia, per giunta nel bel mezzo di un temporale...»

«Chiudi la bocca e fa' come ti dico» gli intimò Billy Bob. Poggiò le mani sulle tasche della giacca da cui spuntavano le impugnature delle sue pistole.

Scacchi fece scattare la mascella avanti e indietro alcune volte, poi si chinò e si mise a perquisire Elijah.

«Non fregare niente» disse Billy Bob. «Lo troverei estremamente spiacevole.»

L'altro gli consegnò un orologio da tasca, una Derringer e un sacchetto pieno di ossi, terra e perline.

Lui si mise l'orologio nella tasca interna della camicia. «Gli indiani adorano i gingilli,» fece «ma a cosa gli serve sapere l'ora?» Si vuotò il contenuto del sacchetto in una mano e poi lo rimise dentro. «Cos'è questa roba?»

«Il suo sacchetto da stregone» disse Scacchi. «Ci teneva dentro i suoi

poteri.»

«Gli è servito molto, non trovi?» scherzò Billy Bob, gettandolo nel fuoco. Poi lanciò la Derringer quanto più lontano possibile, in fondo alla grotta. «Una pistola da sgualdrina» commentò. «E per giunta di scarso valore.»

Billy Bob rimise il coperchio sulla cassa, dopodiché uscimmo dalla grotta e ce ne tornammo dove Albert ci aspettava. A trasportare la cassa contenente Wild Bill pensammo io e Scacchi. Era alquanto pesante.

Non dissi subito ad Albert cos'era successo. Pensai che avesse capito buona parte della storia dallo sguardo che gli avevo rivolto, e forse aveva sentito gli spari, anche se in seguito mi disse che così non era stato. Con un temporale del genere e considerato che noi eravamo dentro una grotta, non aveva sentito un accidente.

Assicurammo la cassa al fianco del mulo e Billy si mise in viaggio, conducendolo dietro la sua cavalcatura. Io e Scacchi procedevamo dietro di lui, quasi fianco a fianco, con Albert che chiudeva la comitiva.

Avevamo percorso un miglio o giù di lì quando il temporale peggiorò a tal punto che non restò un solo frammento di cielo che non fosse illuminato da biforcazioni di fulmini bianco-blu, mentre i tuoni rombavano come fosse scoppiata una battaglia di artiglieria.

Mentre il temporale infuriava in quel modo, Scacchi fece la sua mossa. Forse lui e l'indiano l'avevano pianificata fin dall'inizio, e le cose non erano andate nel modo giusto. Non lo so. Forse, dopo che il corpo e i beni dell'indiano era entrati in nostro possesso, lui si era messo in testa di rubarci tutto. In tal modo, il guadagno sarebbe stato doppio. Forse, invece, non aveva progettato nulla ed era semplicemente incazzato per non aver intascato la quota che era convinto gli spettasse di diritto.

Ora non ha più nessuna importanza. Con Billy Bob davanti a me, gli si era presentata l'occasione perfetta per fargli ciò che Jack McCall aveva fatto a Hickok.

Lo vidi prendere in mano la pistola e provai a gridare, ma con tutti quei tuoni e lampi, non sapevo se Billy Bob sarebbe riuscito a sentirmi. Eppure mi sentì, o forse aveva semplicemente aspettato che Scacchi si esponesse fin dal principio, perché ruotò sulla sella e, mentre lo faceva, vidi il sorriso sulle sue labbra, come se stesse per ricevere un regalo che attendeva da un sacco di tempo.

Il movimento della mano di Billy Bob fu troppo rapido per essere vero. Pensai che fosse stato un gioco di luce creato da un lampo o qualcosa del genere. La sua mano era su un ginocchio, e l'istante successivo, reggeva

una pistola, una pistola pronta a sparare.

Ma non fu lui a uccidere Scacchi. Ci pensò un fulmine. Fu ancor più lesto di Billy Bob e scese dal cielo, colpendo la piccola pistola dell'uomo con un fragore simile allo schiocco di una frusta gigante. Fu in quel momento che lui e il suo cavallo esplosero e io mi ritrovai addosso qualche pezzetto del suo corpo, del suo abito e del suo animale.

Billy Bob, con un gemito, si lanciò giù dal cavallo e si mise a picchiare la mano sul terreno, gridando: «Lo avevo battuto. Il mio primo uomo bianco. Lo avevo battuto!» Dopodiché scoppiò in lacrime.

Rimasi in sella, sbigottito, con addosso Scacchi, il suo abito e il suo animale. Alla fine, smontai da cavallo, lo condussi un poco avanti, mi inginocchiai e vomitai.

Quando fui in grado di rialzarmi, mi voltai e vidi che Albert stava aiutando Billy Bob ad alzarsi in piedi. Billy Bob continuava a ripetere: «Lo avevo battuto. Il mio primo uomo bianco.»

Albert lo accompagnò al suo cavallo e lo fece montare in sella. Gli diede un buffetto su un ginocchio. «Ce n'è un sacco di bianchi in giro, signor Billy Bob. Non arrabbiarti. Ce ne saranno altri.»

«Era mio, Albert. Lo avevo sotto tiro. Non potevo sbagliarmi, giusto?»

«Più sotto tiro di così...» disse lui, come rivolgendosi a un bambino.

«Non è giusto. Lo avevo battuto.»

«Altroché» fece Albert.

«Alla mia età, Wild Bill aveva già ammazzato un sacco di gente» continuò Billy Bob.

«Le cose erano diverse, a quel tempo» rispose Albert. «Allora la gente era molto più interessata ad ammazzare. Si svegliavano al mattino con il pensiero fisso. C'erano molti più negri che si occupavano del lavoro, e così c'era molto più tempo libero per far fuori la gente.»

«Era mio» disse Billy Bob scuotendo la testa. «Era mio.»

In realtà era più mio. Lo avevo quasi tutto addosso. Presi un fazzoletto e mi ripulii come potei, poi vomitai un altro po'.

Quando iniziai a sentirmi un po' meglio, andai da Albert e mi fermai accanto a lui; mi mise un braccio su una spalla. Guardammo ciò che restava di Caccola Chauncey e del suo cavallo. Non granché. Solo un mucchietto di ossa, di carne fumante, un po' del cuoio della sella e qualche brandello di tela a scacchi.

Forse avrei dovuto provare maggior pena per il vecchio Scacchi, ma a dire la verità non mi ci misi di gran lena a sentirmi male per lui. Pensai che

si fosse messo in testa di far fuori pure il sottoscritto e Albert, una volta ammazzato Billy Bob, senza sospettare che fossimo armati di pistola e considerandoci delle prede facili facili. E probabilmente lo saremmo stati. Inoltre non riuscivo proprio a trovare simpatico un uomo che aveva passato buona parte della sua esistenza con un dito nel naso, nonostante avesse fatto una triste fine, arrostito insieme a un cavallo e a un abito a scacchi.

Ci volle quella che sembrò un'eternità per allontanarsi dalle colline, con il temporale che c'era e con Billy Bob che teneva il broncio, fermandosi di tanto in tanto per agitare i pugni al cielo e per maledire Iddio e i fulmini, rivolgendo loro alcuni degli epiteti più brutti e più schifosi che avessi mai sentito uscire dalla bocca di un uomo. Dal rombo dei tuoni e dagli sfrigolii bianco-blu dei fulmini intorno a Billy Bob, che lo incorniciavano a singhiozzo come un quadro a tinte forti, ebbi quasi la sensazione che gli stessero restituendo gli improperi e le minacce.

A metà della mattinata seguente ci lasciammo le colline alle spalle e rientrammo a Deadwood. Il sole non era ancora sorto.

Andammo a prendere il carro, i muli e Alluce Marcio, che emanava un odore dolcissimo a forza di farsi coccolare da tutte quelle donne, e uscimmo dal paese a tutta birra, facendo rotta verso sudovest, una direzione che mi andava benissimo.

Non ci eravamo lasciati quel temporale alle spalle da neanche un giorno che Billy Bob decise di dare una sistemata alle sponde incrinate del carro.

Era un lavoro che aveva rimandato per un mese, e non aveva nessun senso farlo in quel momento, ma secondo me lo fece per non dare peso a ciò che lo stregone gli aveva detto: le assi della cassa di Wild Bill erano state ricavate da alberi sacri. Sapeva che avevo raccontato la storia ad Albert e che lui ci credeva, e anch'io in parte, così decise di dimostrarci quanto eravamo sciocchi.

Come ho detto, ci eravamo messi la pioggia alle spalle da un po' e tutti ci eravamo accomodati sul tetto del carro a goderci un po' di sole, quando, d'un tratto, Billy Bob ci fece accostare.

In genere, qualunque lavoro andasse svolto, eravamo io e Albert a occuparcene, ma stavolta fu lui in persona ad assumersene l'onere. Trascinò fuori la cassa con dentro Wild Bill, ci appoggiò contro il cadavere, tolse le fiancate che intendeva sostituire e al loro posto sistemò un paio di assi ottenute dalla cassa di Wild Bill.

Gli ci volle più o meno mezza giornata, visto che non era esattamente un falegname, e quand'ebbe finito e ci fummo rimessi in marcia, ci ritrovam-

mo i tuoni subito alle spalle, con i loro fragorosi rimbombi, e quando mi voltai a guardare mi venne la tremarella, visto che quei nuvoloni scuri che ci stavano seguendo avevano assunto una forma che mi fece pensare al cilindro di Elijah.

Una settimana dopo o giù di lì ci fermammo in una cittadina per tenervi il nostro spettacolo e Billy Bob si fece fare da un falegname una cassa nuova per Wild Bill. Quando fu pronta, tirò fuori le pistole ancora avvolte nel cinturone ripiegato di Wild Bill, le ripulì e le mise nelle mani ossute del cadavere, poi fissò i cardini dei gomiti ai fili che armavano le pistole.

Ecco la vera storia di come entrammo in possesso del corpo nella cassa, non quella che Billy Bob raccontava alla folla, quella secondo cui sarebbe stato un pellerossa di animo nobile a darglielo, visto che lui era il figlio di Hickok. Voglio dire, quella che raccontava era una bella storia, ma anche una maledetta balla dall'inizio alla fine.

Per tornare ai giorni nostri, a Mud Creek, Billy Bob raccontò la sua storia, poi si recò nella radura con tutta quella gente al seguito, e si mise a sparare un po'.

Voglio dire, fece sul serio. Intendo testimoniare che non lo avevo mai visto in forma come quel giorno. Spezzò in due una serie di carte da gioco di costa, come sempre, ma stavolta da una distanza maggiore del solito. Lo stesso dicasi del giochetto dello specchio che teneva con una mano, facendo fuoco dietro le spalle con l'altra. Colpì sparando con entrambe le mani dei nichelini gettati in aria. In precedenza, l'aveva solo fatto sparando con la destra.

Per farla breve, quell'uomo aveva una mira infallibile.

Arrivò persino ad accendere un fiammifero con un colpo. Avevo sentito dire che si trattava di una storiella da vecchie comari e che era impossibile. Ma lui ci riuscì. Ci riuscì benissimo.

Quando posai nuovamente lo sguardo sulla folla, mi accorsi che anche lo Smilzo si era unito a noi. Aveva ancora addosso il grembiule. Teneva in mano un sacchetto di mentine, che stava sgranocchiando, sbrodolandosi il mento. I suoi occhi somigliavano a un paio di buchi neri. Fu tutto sommato un piacere rivedere quel ragazzo.

Dopodiché, scorsi qualcosa che mi fece decisamente meno piacere.

Cappello Celeste e Texas Jack.

Dal sorriso di quei due, capii che ci sarebbero stati dei guai. Avrebbero tranquillamente potuto sventolare delle bandierine. Texas Jack ghignava come se ciò che Billy Bob stava facendo fosse la cosa più banale e più semplice del mondo, come a voler dire: Non è una vergogna che tutta questa gente si lasci andare a una successione di *oooh* e di *aaah* di fronte a lui?

Cappello Celeste guardava Texas Jack come se fosse tutto un bello scherzo, e poi rivolgeva lo stesso sguardo a Billy Bob. Però mi parve di cogliere qualcos'altro nella sua faccia che lui non intendeva lasciar trapelare. Sorpresa e piacere.

Billy Bob annunciò al pubblico un numero che non gli avevo mai visto fare ed ebbi la certezza che adesso, da grande attrazione quale era, avrebbe finito per fare la figura dell'imbecille. Era un numero con le pistole di cui avevo sentito parlare, un numero che Wild Bill faceva spesso, ma che lui non aveva mai tentato, nemmeno in prova.

Si protese verso Albert e gli disse qualcosa, e quello lo guardò come se fosse pazzo, dopodiché Billy Bob disse: «Procedi» a voce sufficientemente alta perché lo sentissi anch'io, e così Albert tornò al carro.

«Signore e signori,» fece rivolto al pubblico Billy Bob «mio padre prendeva una bottiglia tappata, la posizionava a trenta passi di distanza, e con un colpo solo di pistola faceva finire il tappo al suo interno, spingendolo fuori dal fondo senza romperne il collo. Per quel che ne so, nessun altro lo ha mai fatto. Voglio così dimostrarvi che gli spiriti che hanno guidato mio padre ora guidano la mia mano.»

Albert si ripresentò con la bottiglia, si allontanò di quei trenta passi e la posizionò, dopodiché tornò e superò la linea che Billy Bob aveva intanto tracciato nella polvere con la punta dello stivale.

Billy Bob, senza battere ciglio, estrasse la pistola - la sinistra, per giunta - e senza neppure prendere la mira sparò.

Il colpo fece finire il tappo all'interno della bottiglia e, da lì, lo schiaffò fuori dal fondo senza romperne il collo.

La folla applaudì, e io pure.

Immagino che Texas Jack e Cappello Celeste invece non abbiano applaudito, però restarono a bocca aperta e, persino quando Jack la chiuse, Cappello Celeste rimase immobile. Lo Smilzo lasciò cadere il sacchetto di mentine. Era stato un numero che persino un idiota avrebbe apprezzato.

«Be', ch'io sia dannato se quello non è stato un gran colpo» gridò Texas

Jack.

Billy Bob si voltò dalla parte da cui era giunta quella voce. Texas Jack stava sgomitando per farsi largo tra la folla, che si fece subito da parte.

«Grazie, amico» disse Billy Bob quando Jack gli fu abbastanza vicino.

«Già,» fece Jack, grattandosi il mento «direi che non ho mai visto niente di meglio, eccezion fatta per Wild Bill in persona.»

«Ha visto sparare Wild Bill?»

«L'ho visto. Non è mai esistito nessuno in grado di superare Wild Bill nel tiro al bersaglio.»

Billy Bob sorrise. «Direi che ha ragione.»

«Ma tirare al bersaglio non è come affrontare un uomo con una pistola carica. Quella è tutta un'altra faccenda.»

Il sorriso abbandonò il viso di Billy Bob. «Wild Bill ha dimostrato di essere in grado di fare anche quello.»

«Con ubriaconi e cacasotto. Non si è mostrato altrettanto baldanzoso quando si è tirato indietro di fronte a John Wesley Hardin...»

«È solo una delle tante dicerie sul suo conto» ribatté Billy Bob.

«...E quando si è tirato indietro di fronte al sottoscritto.»

«A lei?»

«Già. Il mio nome è Texas Jack.»

Per un istante lunghissimo, Billy Bob fissò Jack, alla ricerca di quel dio greco di cui aveva letto nei suoi romanzetti.

L'altro gli restituì lo sguardo, aprì la giacca e gli mostrò il calcio della sua bella pistola. Credo che lui non l'abbia neppure vista, quella pistola. Era ancora impegnato ad accostare la sua faccia a quella descritta nei suoi libri, e non è che ci stesse riuscendo granché bene.

Jack lasciò che la falda della giacca ricadesse sulla pistola, si voltò e tornò da dove era venuto, facendosi strada a spintoni nella calca. Quando ebbe raggiunto Cappello Celeste, disse: «Tale padre, tale figlio» dopodiché si avviò verso il saloon insieme al compare, ridendo sotto i baffi.

Billy Bob era così stupefatto alla vista di un eroe dei romanzi in carne e ossa che non si era neppure reso conto di essere stato sfidato. Ma la realtà della scena appena accaduta si fece lentamente strada in lui. Si rivolse ad Albert e chiese: «Per caso, quel tizio mi ha dato del codardo?»

«No,» si affrettò a rispondere Albert «ha fatto solo lo spiritoso.»

«No, credo proprio che mi abbia dato del codardo.»

«Altroché» disse un uomo tra la folla, come per venirgli in soccorso.

Billy Bob si rivolse a quell'uomo. «Lo pensi davvero?»

«Ne sono certo» rispose quel gran chiacchierone.

«Non significa niente,» intervenne Albert «è solo un vecchio che spara cazzate. Con ogni probabilità, non sa nemmeno chi è Wild Bill.»

«No,» fece il chiacchierone «quel tizio è proprio Texas Jack, quello di fronte a cui una volta Wild Bill se l'è data a gambe.»

«Sciocchezze» disse Billy Bob. «È una menzogna. Non ha mai messo in fuga nessun Wild Bill Hickok.» Strinse le mani sulle impugnature delle sue pistole.

«Be',» fece il chiacchierone, ritraendosi appena un po' tra la calca «quell'uomo resta sempre Texas Jack.»

Billy Bob guardò Albert, poi il sottoscritto, poi la folla, che aveva iniziato a disperdersi.

Albert si schiarì la gola. «Signore e signori, ora accompagneremo sul palco Alluce Marcio, la scimmia lottatrice. Viene dallo stesso posto da cui viene la mia famiglia: l'Africa.»

«E somiglia pure a tuo nonno.» Di nuovo il chiacchierone. Qualcuno rise.

Albert sorrise come se fosse la cosa più garbata mai detta sul suo conto. «Be', forse c'è del vero. Forse. Noi gente di colore non siamo mai del tutto sicuri di chi siano i nostri genitori.»

Il che fece scoppiare una bella risata generale. Vedere Albert comportarsi in quel modo mi fece stare alquanto male, nonostante stesse cercando di distrarre l'attenzione della folla da Billy Bob e di indirizzarla su qualcosa di nuovo.

Albert condusse la folla al ring e Billy Bob, sempre immobile come una vacca che si fosse appena beccata una sventola con un pestacarne, mi guardò e disse: «Quel Texas Jack mi ha dato del codardo? Mi ha forse sfidato?»

«Non l'ho intesa in quel modo» risposi.

«Già,» proseguì lui, come se non stesse realmente chiedendomi cosa pensavo, come se stesse pensando a voce alta «credo che mi abbia sfidato. Credi che fosse proprio Texas Jack, com'è vero Iddio?»

«Non somigliava per niente al personaggio descritto in quei romanzetti, dunque non penso che fosse proprio lui.»

«No, non gli somiglia» dichiarò Billy Bob, tornandosene al carro, con un'aria da cane bastonato.

Feci un sospiro, pensando che tutto si sarebbe sistemato, e mi avvicinai al ring. Albert era riuscito a far sborsare un po' di soldi al chiacchierone e a

fargli sfidare Alluce Marcio.

Alluce Marcio era legato all'interno del recinto. Il suo guinzaglio era attaccato a uno dei pali di sostegno del ring. Indossava museruola e guanti, perché gli risultasse impossibile strappare una gamba o un braccio di qualcuno a morsi o a unghiate. Il chiacchierone, che era un bel marcantonio, si era tolto la camicia, aveva allargato le mani e le stava agitando come fosse in procinto di dare una bella lezione a quello scimmione della giungla.

«Faccia passare cinque brutti minuti a mio nonno. Capito, signore?» disse Albert.

Il chiacchierone sorrise ad Albert dall'altra parte della rete. «Te lo faccio morire d'asfissia...»

«Come le pare» rispose lui. «Di nonni negri ce ne sono sin troppi, giusto?»

Il chiacchierone scoppiò a ridere. La folla si avvicinò ancora di più al ring. Albert si voltò e mi vide. Non sorrideva più come prima. «Libera Alluce Marcio, piccolo Buster.»

Mi portai sul lato opposto e gli sfilai guinzaglio e collare. «Attacca!» ordinai.

E lui lo fece.

Il chiacchierone sfoggiò un bel ghigno quando Alluce Marcio si presentò e fece per gettarglisi contro. Suppongo che a metterlo di buon umore fossero stati i pantaloncini di seta rossa che avevamo confezionato per Alluce Rosso, onde risparmiare una scena indecente alla folla. Erano buffi. Ma quando lo scimmione si abbassò e si mise a correre sulle zampe, o meglio, su quei guantoni imbottiti, e il chiacchierone vide la bava che gli usciva dalle cinghie della museruola, la vivacità del suo sguardo di spense. Era troppo tardi per rinunciare e, per giunta, aveva già fatto la figura dell'idiota di fronte a tutta quella gente, dichiarando che l'avrebbe strangolato e via discorrendo.

Alluce Marcio lo afferrò per la testa e per una gamba, lo sbatté al tappeto e gli saltellò sopra. Il chiacchierone strisciò verso la rete di recinzione, cercando di trovare il punto in cui Albert l'aveva aperta per farlo entrare. Ma Alluce Marcio conosceva bene quel trucchetto e così afferrò nuovamente il chiacchierone, stavolta per i piedi, e lo fece roteare, sventolandolo in aria come un vaccaro che cerchi di far schioccare una frusta. Alla fine mollò la presa e la sua vittima andò a sbattere contro la rete per poi ricadere sul ring, con i segni della rete metallica stampati sulla faccia e sul torso nudo.

«Ormai è tuo» gridò Albert al chiacchierone. «Non mollare, ha l'aria

stremata.»

Quello fece una smorfia, si alzò a fatica e urlò ad Alluce Marcio: «Vieni a prendermi, brutto negraccio!»

Il bestione grugnì e ciondolò verso di lui, che si abbassò e gli si gettò contro, lo afferrò intorno alla vita e cercò di sollevarlo per scaraventarlo a terra. Ma Alluce Marcio non ci cascò. Strinse i guantoni intorno alla cinta dei pantaloni del chiacchierone e gli diede uno strattone verso il basso, cosa che, mi ero scordato di dire, faceva quasi regolarmente.

Il culone bianco dell'uomo si mostrò alla folla, e alcune signore gridarono a quella vista. Direi che ne avevano motivo. Per poco non mi misi a gridare pure io. Alcune di quelle donne, fedeli alla moda dei tempi, svennero, e ce ne furono una o due che sbarrarono gli occhi come se fossero sotto shock. Gli uomini ridevano così di gusto che per poco non coprirono le imprecazioni del chiacchierone e lo scalpiccio vorticoso dei suoi piedi sul ring.

Vedete, a quel punto Alluce Marcio gli aveva sfilato quasi del tutto i pantaloni e lo stava inseguendo con indolenza a quattro zampe, dividendo la sua attenzione tra ciò che gli stava davanti e la folla, che lo incitava a insistere. Il modo in cui Alluce Marcio digrignava i denti ti faceva venire in mente il sorriso di un ragazzino.

Alla fine Alluce Marcio si stancò di quel gioco, raggiunse il chiacchierone, gli afferrò i piedi, sollevandolo da terra e lo lanciò alcune volte contro la rete, prima di mettersi a spolverare il tappeto con lui, sei o sette volte, e di allontanarsi verso l'angolo del ring per spulciarsi il petto.

Il chiacchierone inclinò leggermente la testa per capire dove fosse finito il suo avversario, dopodiché si mise a strisciare in direzione del punto in cui Albert lo aveva fatto entrare. «Fammi uscire,» sussurrò «fammi uscire.»

Albert stava ridendo così di gusto che avreste detto che stesse per cadere a terra. Non che io e la folla non stessimo ridendo.

Sganciò la congiunzione dei due lembi della rete e il chiacchierone, che ora sembrava decisamente meno pieno di sé, vi strisciò in mezzo e abbandonò il culo nudo in terra.

Un tizio allampanato, con un naso simile a un cetriolo disidratato, fece un sorriso al chiacchierone e gli chiese: «Pensi di aver finito di strangolarlo, Harmon?»

Quello non disse una parola. Si alzò in piedi e, impettito come un soldato in parata, si allontanò con il posteriore bianco sporco di terra, tra scoppi

di risa che rombavano come tanti piccoli, fragorosi tuoni alle sue spalle.

All'imbrunire, Albert accese le lanterne del palco e si tenne pronto per il classico discorso sul Rimedio universale che Billy Bob avrebbe tenuto. Però accaddero due cose che mandarono tutto all'aria. Quando scivolai dietro la tenda per andare a dire a Billy Bob che era il momento, lui non c'era. Wild Bill era sempre sul carrello, con le pistole armate e puntate verso il punto in cui Billy Bob dormiva.

Mi avvicinai al suo giaciglio e vidi che sopra c'era appoggiato uno di quei romanzetti. Era aperto e aveva le pagine rivolte verso il basso. Lo presi in mano. Era *Texas Jack, il demone dalla pistola di Deadwood, o Il tiratore infallibile.* Era uno dei pochi interamente dedicati a Jack, per quanto ve ne fossero altri che lo menzionavano.

Vidi che era aperto più o meno nel punto in cui Texas Jack aveva messo in fuga Wild Bill. Secondo il romanzo, Jack si sarebbe aperto la giacca, avrebbe mostrato la pistola, e avrebbe detto: «Il mio nome è Texas Jack» rivolgendo a Hickok uno sguardo maligno, cosa che, secondo me, aveva fatto anche con Billy Bob.

In base a quel libro, Wild Bill avrebbe risposto: «Jack, ho sentito dire quanto tu sia veloce e preciso con il tuo revolver e confesso che non intendo attaccare briga con te.» Dopodiché, Hickok avrebbe girato i tacchi e si sarebbe allontanato, tremando leggermente.

Albert infilò la testa nella tenda. «Che succede?» Fu allora che si rese conto dell'assenza di Billy Bob.

«Se n'è andato» dissi. «In cerca di Texas Jack, suppongo.»

«Dannazione!» Albert entrò e si passò una mano sulla bocca. «Abbiamo un problema, piccolo Buster.»

«Be', è Billy Bob ad averlo, e quel problema si chiama Texas Jack.»

«Stammi a sentire. Non posso entrare in un saloon, piccolo Buster, e scommetto che lui è proprio laggiù.»

Albert mi scrutò. Sospirai.

«Devi convincerlo a tornare al carro prima che succedano dei guai.»

«A me non dà retta.»

Qualcuno all'esterno gridò: «Allora, lo spettacolo comincia o no?»

Albert fece sbucare la testa dalla tenda e lui disse pacatamente: «Questione di minuti. Sono gli ultimi preparativi.»

Una volta tornato all'interno, m'incalzò: «Non c'è nient'altro da fare, piccolo Buster. Devi convincerlo a tornare.»

«Non mi sta neppure simpatico.»

«Lo so.»

«E va bene. Farò del mio meglio.»

«Non ti chiedo altro» disse Albert. Prese in mano quattro palline da giocoliere e tolse una boccetta di Rimedio universale dallo scaffale, sfoggiò il suo solito sorriso e andò ad affrontare la folla.

Mi tolsi la bombetta e mi misi in testa il mio cappellino. Pensai che, se proprio dovevo morire, preferivo avere in testa quello invece che la dannata bombetta. Uscii di soppiatto dal retro del carro e ci girai intorno, fino al margine del palco.

Albert stava facendo un numero con le palline e la boccetta. «Quel che sta dentro questa boccetta,» stava dicendo mentre faceva roteare le palline «è un vero miracolo. Proprio così, gente. Non mi vergogno di dirlo. Un miracolo. Avete le emorroidi? Non voglio una risposta. Ci sono delle signore tra di voi. La pancia vi dà fastidio dopo che avete mangiato qualcosa di piccante? Insomma, c'è qualcosa che non va un paio di volte al giorno, non so se mi spiego? Avete problemi di vista? Abbiamo quel che fa per voi, il piccolo miracolo, il Rimedio universale.

«Ora so cosa state pensando. State pensando che è impossibile permettersi una cosa del genere, una cosa che è un vero e proprio miracolo, un dono della medicina e degli angeli.

«Ebbene, non è gratis. Lo ammetto. Vi costerà qualcosa, ma riflettete. Tonifica la pancia, rinvigorisce il cuore, e la lista di persone a cui abbiamo venduto questo Rimedio universale e che sono venute da noi a esprimerci la loro soddisfazione - no, non solo la loro soddisfazione, la loro gratitudine, ecco la parola giusta, una gratitudine tale da commuoverli - è infinita. Non un solo acquirente insoddisfatto.

«Vi starete chiedendo: 'Perché non procede e non ci comunica il prezzo?' Be', ci sto arrivando, signore e signori. Proprio così. Ma prima non posso fare a meno di dirvi che non esiste altra medicina come questa. Vi aiuterà a conservare il vostro vigore giovanile e a camminare a passo fermo e a godere di un'ottima vista. Non è male neppure come smacchiatore e come collutorio per togliervi dalla bocca l'alito cattivo che certi cibi vi danno.

«E, signore e signori, non costa che un quarto di dollaro la boccetta. Proprio così. Un quarto di dollaro. So che è difficile credere che una cosa del genere, un miracolo in bottiglia, venga dato via a un prezzo così basso. Però è vero. Vedete, non siamo qui solo per soffiarvi qualche soldo, siamo qui per vedervi felici e guariti dai vostri malanni, e questo elisir è proprio

ciò che fa al caso vostro. Un quarto di dollaro, signore e signori, un quarto di dollaro. Chi è il primo?»

Guardai la gente, vidi che era riuscito a captare la loro attenzione, feci il giro del carro e mi incamminai.

Lo Smilzo mi aveva visto, si era staccato dalla folla e ora mi stava venendo incontro sulla strada. Aspettai di averlo accanto. A quel punto, lo Smilzo si voltò a guardare il temporale che si stava preparando, dopodiché si girò dalla mia parte. Si sporse in avanti e mi disse, alitandomi in faccia un fiato in cui l'aroma della menta praticamente cancellava tutti gli altri suoi odori: «Si mette male.»

Fui percorso da un leggero fremito. Pensai all'altro tizio ossuto che aveva qualche rotella fuori posto e mi vennero in mente il modo in cui aveva afferrato mio padre per la giacca e le parole che gli aveva detto, ovvero che il vento ci avrebbe spazzati via.

Non dissi nulla allo Smilzo. Mi limitai ad annuire e procedetti verso il saloon. Lui mi seguì come un anatroccolo.

Una volta sulla passatoia, lo Smilzo si fermò e si sedette con la schiena contro il muro e il sacchetto di mentine tra le gambe.

Gli sorrisi.

Tirò fuori una mentina dal sacchetto e iniziò a succhiarla.

Feci un respiro profondo ed entrai.

Se all'esterno si percepiva l'arrivo del temporale, all'interno la sensazione non era diversa.

Billy Bob era chino sul bancone. Riley, che gli stava piazzando una birra davanti, sembrava alquanto nervoso.

Cappello Celeste e Jack erano seduti al solito tavolo, più indietro. Cappello Celeste fissava Billy Bob intensamente. Texas Jack stava facendo il possibile per sembrare annoiato e stava sorseggiando una birra.

Quel posto era saturo di rumori, con la gente che ciarlava come scoiattoli, ma si trattava di suoni striduli. Pensai che le persone che chiacchieravano avvertissero la tensione fra Jack e Billy Bob, e stavano allegramente attendendo la comparsa delle prime pallottole e del primo sangue, senza rendersi conto che qualche proiettile vagante avrebbe potuto spiaccicargli i cervellini contro la parete del saloon.

Nel frattempo entrò parte della folla che aveva assistito al nostro spettacolo e, dopo essersi data una rapida occhiata intorno, si unì al resto della gente che occupava l'estremità sinistra del saloon e si mise a parlare, senza

mai staccare gli occhi da Jack o Billy Bob.

Come se non bastasse, Billy Bob ora aveva la faccia rivolta al tavolo di Jack, e scommetto un pollo contro un uovo che Jack quegli occhi se li sentisse addosso, come se gli avessero posato due pietre sulla testa.

Mi feci forza e mi avviai in direzione di Billy Bob. Mi fermai poco dietro di lui. «Billy Bob,» lo chiamai piano in modo che non pensasse che fossi qualcuno che stava cercando di sorprenderlo alle spalle «deve tornare al carro. È l'ora del discorso sul Rimedio universale.»

«Fatelo tu e quel negro» disse.

«Ma lei lo sa fare meglio» risposi.

«Lo so,» fece Billy Bob «ma sono venuto qui perché non mi piace essere insultato, soprattutto se si tratta di un insulto vigliacco, se non ti fanno neanche capire che ti hanno insultato.» Quest'ultima frase la pronunciò ad alta voce e, quand'ebbe finito, sul saloon calò un silenzio religioso e gli occhi di tutti si spostarono su Texas Jack.

Jack guardò Billy Bob, fece una smorfia e disse: «Ma davvero?»

«Siccome quell'insulto è stato pronunciato da un vecchio decrepito come te,» riprese Billy Bob con voce soave «all'inizio non ho pensato che fosse vero.»

«Era vero» disse Jack, alzandosi in piedi.

Cappello Celeste aveva assunto uno sguardo glaciale e, quando Jack si alzò in piedi, si alzò a sua volta e si allontanò in silenzio. Riley, dietro al bancone, si grattò la nuca con aria indifferente e fece un passo veloce all'indietro, poi aprì la porta e sparì alla vista.

«Billy Bob,» dissi «lasci perdere.»

«Tornatene dal tuo negro,» sbottò lui «ed esci di qui passandomi dietro le spalle.»

Mi parve un ottimo consiglio. Mi spostai sulla sinistra, dove stavano tutti gli altri.

«Forse anche tu dovresti tornartene dal tuo negro» fece Jack, iniziando ad avvicinarsi a Billy, scansando lentamente i tavoli. Il suo piede si incastrò in una sedia e lui cercò di liberarlo, e la cosa lo fece innervosire non poco, tanto che si mise a saltellare nel tentativo di divincolare la punta del piede. Avevamo tutti il cuore in gola mentre lui saltellava tutt' intorno, dato che la sua faccia era sempre più rossa e gonfia e dato che niente più dell'imbarazzo può spingere un uomo a sparare.

Alla fine riuscì a scuotersi di dosso quella sedia e raggiungere l'estremità del bancone, dove si fermò. Quindici o venti passi lo separavano da Billy

Bob. Jack aveva la mano sinistra sul bancone e quella destra sul fianco, rivolta leggermente all'interno, in direzione della pistola che teneva nella cintola. Notai un lieve tremito della mano lontana dall'arma. Faceva sostanzialmente come le gambe di Billy Bob.

«Te la sei cavata niente male con quella sedia» disse quest'ultimo, lasciando che le sue labbra sfoderassero un sorrisino.

«Avresti dovuto fare come tuo papà» lo rimproverò Jack, con voce spezzata. «Avresti dovuto incassare il tuo insulto e te ne saresti dovuto andare per la tua strada. In tal modo, avresti vissuto più a lungo.»

«Ah!» esclamò Billy Bob. «E da cosa dovrei fuggire? Sai bene che non hai mai messo in fuga Wild Bill Hickok e che non metterai in fuga neppure me.»

«Ne sei sicuro?» chiese Jack, quasi con garbo.

Billy Bob annuì.

Qualcuno sgusciò fuori dal saloon con la coda fra le gambe. Lo sentii sbattere la porta a battenti che, quando mi voltai da quella parte, stava ancora oscillando. Accanto c'era lo Smilzo, che si sporse e diede un'occhiata dentro. Forse non sapeva esattamente cosa stava succedendo, ma probabilmente si era messo in testa che doveva trattarsi di qualcosa di eccitante.

Tornai a rivolgere l'attenzione su Billy Bob e Jack. Il silenzio era così pesante che, se qualcuno si fosse messo a tossire, sarebbe scoppiata una sparatoria. Volevo dire qualcosa a Billy Bob, qualcosa che mettesse fine a tutta quella faccenda, però non mi venne in mente nulla. Di certo non avevo nessuna voglia di attirare l'attenzione su di me, nel timore che i due contendenti decidessero di aprire le danze partendo dal sottoscritto.

Alla fine fu Jack a parlare, e la sua voce tornò a farsi stentorea. «Posso tenermelo io il tuo negro, dopo che sarai morto?»

«Puoi tenerti anche quel dannato ragazzino» rispose Billy Bob. «Ma prima devi ammazzarmi.»

Jack tolse la mano dal bancone e scrollò le spalle. Disse con calma: «Te la senti davvero, figliolo?»

«Sei stato tu a cominciare» fece Billy Bob.

«E se invece mi chiedessi scusa?»

«Non se ne parla. Dillo tu che ti dispiace.»

«Non se ne parla. Sai quanti uomini ho ammazzato, ragazzino?»

«Non sarò uno di loro.»

«È così che la pensi, dunque?»

«Già.»

Jack allungò il collo, come se tutto a un tratto il colletto della camicia si fosse fatto troppo stretto. «Immagino, dunque, che non ci sia altro. Giusto?»

«Immagino di sì» confessò Billy Bob, ruotando le spalle.

E fu allora che Jack fece per estrarre la pistola.

Non fu per niente lesto. Avrei potuto batterlo pure io. Chiunque avrebbe potuto batterlo. Era decrepito. Fine del discorso.

Ma Billy Bob... be', provate a immaginarvi la scena. Lui aveva le mani sui fianchi; un istante dopo aveva le pistole in pugno, e quelle pistole iniziarono a sparare, e la parte sinistra del volto di Jack esplose in una nuvola di sangue e ossa, atterrando su tutto il bar. Billy Bob armò nuovamente le pistole e sparò un'altra volta e, prima che potesse anche solo barcollare, Jack si beccò altre due pallottole nel petto che, nel momento in cui andarono a segno, gli fecero schizzare uno spruzzo di sangue dalla schiena, imbrattando la parete dietro di lui. Vi dico una cosa: ce n'era abbastanza da fare passare l'appetito a un caprone.

Non poteva essere passato molto tempo, ma fu come se Jack fosse lì da una settimana, con quell'espressione sbigottita nella parte di faccia che la deflagrazione non gli aveva fatto sparire, e alla fine si piegò su di sé come un coltellino e cadde all'indietro sul pavimento, picchiando la testa con il fragore di un tuono.

Il saloon si raggelò, così come il fumo delle pistole. Non si sentiva volare una mosca, finché qualcuno dalle retrovie disse, con un fil di voce: «Ch'io sia dannato» e fu proprio quella voce ad allentare la tensione. Il mondo riprese a muoversi, il fumo delle pistole salì in volute verso il soffitto e Billy Bob si infilò le armi nel cinturone e lasciò andare un sospiro pesante, qualcosa a metà tra un gesto di felicità e di sollievo.

Il chiacchiericcio riprese, più forte e più stridulo di prima, con la continuità e il brio di una mitragliatrice Hotchkiss. La folla si avvicinò a Billy Bob come tanti rospetti che rendevano omaggio al re rospo, in modo che lui potesse gracidare lungamente e con forza per noi, e ci facesse vedere come si faceva.

«Morto» constatò Riley.

«Davvero?» fece Billy Bob. «Vorresti dire che qualche schizzo di birra in faccia non sarà sufficiente a rianimarlo?»

Fu allora che Cappello Celeste gli andò incontro e tutto si placò. Nella foga del momento, ci eravamo sostanzialmente scordati di lui. Si voltò dalla parte di Billy Bob, dopodiché avanzò verso Jack e lo guardò. Si chinò

come aveva fatto Riley, e quando si rialzò, aveva la pistola di Jack in mano che, a ogni buon conto, il morto non era nemmeno riuscito a sfilare dal fodero.

Cappello Celeste si voltò, tenendo la pistola per l'impugnatura tra il pollice e l'indice. Osservò Billy Bob. «Non voglio guai» dichiarò.

«Buona idea» disse Billy Bob con voce delusa.

Cappello Celeste fece cadere la pistola sul bancone.

Riley, svelto come un serpente, si avvicinò, sorrise a Billy Bob e fece: «La vorrei tenere come souvenir.»

«Volevo chiedertela io» disse Cappello Celeste a Billy Bob. «Jack diceva che eri solo un fenomeno da baraccone, non un vero pistolero...»

Billy Bob posò lo sguardo sul corpo inerte, sotto cui si stava formando una pozza sudicia, scura. «Adesso, invece, non dice più nulla. Vero?»

«Non ho mai visto nessuno sparare in questo modo» constatò Cappello Celeste.

«E non vedrai più nessun altro, a meno che non sia il sottoscritto. Se vuoi, la pistola puoi tenertela, ragazzo. Ma prima scaricala. Mi sentirei decisamente più tranquillo se lo facessi.»

Cappello Celeste lo fece.

Riley rimase a osservarlo. Sembrava un cane preso a calci.

«Le pallottole tienile tu» disse Billy Bob a Riley.

«Sissignore» esclamò Riley, come se non gli fosse mai capitato nulla di più divertente in tutta la sua vita. Raccolse i proiettili e li mise sotto il bancone, più o meno dove teneva la pistola del messicano.

«E getta quell'orribile, vecchio raccontaballe fuori di qui» disse Billy Bob. «E pulisci quel sangue. Ti sta facendo puzzare il locale.»

«Sissignore» ripeté Riley. Fece scivolare una mano in basso, estrasse lo stesso vecchio straccio del giorno precedente e si mise a strofinare il bancone. Lo straccio si inzuppò alla svelta e io ebbi un conato di vomito. Cercai di dirigermi verso la porta, ma non feci in tempo. Poggiai una mano sul bancone e vomitai su uno sgabello.

Quando alzai gli occhi, mi accorsi che lo Smilzo mi stava fissando dalla porta. Immediatamente dopo, Riley mi piantò un calcio nel culo. «Fuori!» urlò. «Vattene fuori.»

«Calmati» gli intimò Billy Bob. «Attento a chi prendi a calci. Lui lavora per me.»

Mi voltai un poco e vidi Billy Bob. I suoi occhi oscillavano tra me e Riley. Era sorridente. Sembrava pronto a estrarre nuovamente le pistole. Non

ci voleva molto per capire che quella sensazione di potere gli piaceva. Per nessun'altra ragione avrebbe impedito a Riley di cacciarmi fuori a calci nel culo. In qualunque altra circostanza, mi avrebbe cacciato fuori a calci lui stesso.

«Mi dispiace, signor...» balbettò Riley.

«Daniels» precisò Billy Bob. «Wild Bill Daniels. Quanto a te, rimettiti a fare quello che stavi facendo. Porta quella spazzatura fuori di qui e poi ripulisci la porcheria lasciata da Buster. Ha avuto problemi di stomaco. Buster, vieni qui.»

Andai da lui. Non sapevo cos'altro fare. Non ero riuscito a impedire il combattimento e non sapevo bene se essere contento che fosse stato lui a prevalere.

Billy Bob mi cinse con un braccio. «Che te n'è parso, figliolo?» disse, indicando con un cenno il punto in cui Jack giaceva tuttora. Riley stava prendendo il corpo da sotto le ascelle e si stava apprestando a trascinarlo fuori dal retro del locale.

Aprii la bocca per dire qualcosa, ma non mi uscì nulla. Billy Bob non sembrò prestarvi la minima attenzione. Mi diede una pacca sulla schiena. «Barista, un whisky per il mio amico. Whisky per tutti. Offre la casa.»

Il che suscitò un applauso tra gli astanti, che si accalcarono intorno a noi. D'un tratto, fece caldo, molto caldo e, dopo essermi guardato intorno, mi resi conto che ora nessuno somigliava più a una persona normale. Le loro facce erano cambiate. Avevano lo stesso aspetto, però un non so che nel modo in cui sorridevano e nell'espressione dei loro occhi mi fece pensare che le loro anime avessero abbandonato i corpi.

Riley si disinteressò di Jack e iniziò a versare bicchieri di whisky e birra e, improvvisamente, mi ritrovai un drink in mano e sentii di averne bisogno. Così lo bevvi e, in men che non si dica, ne ordinai un altro e mandai giù pure quello.

«Non ti sei ancora sbarazzato di quella puzza?» gridò Billy Bob a Riley, indicando con un cenno i piedi di Jack, che adesso erano l'unica parte del suo corpo visibile dall'alto del bancone.

«Ma mi ha detto di...» fece per dire Riley, ma poi cambiò idea. «Giusto» fece. Tornò indietro, afferrò Jack e lo trascinò fuori dalla porta sul retro. Diedi un'ultima occhiata a Texas Jack, il Demone dalla Pistola di Deadwood, e non mi parve tanto speciale. Era solo un uomo morto, vecchio e grasso, con mezza faccia spappolata. E probabilmente non c'era mai stato niente di speciale in quell'uomo. Era stato solo un fannullone vecchio e triste

che aveva vissuto di rendita grazie alla reputazione che si era fatto con i libri più che coi fatti e, alla fine, ne aveva pagato il conto. Forse la storia che Riley mi aveva raccontato sul messicano era vera solo in parte. Con ogni probabilità, Jack aveva sparato a quello scemo nella schiena e la lingua lunga di Riley aveva fatto il resto.

Ebbene, Riley ripulì tutto, tornò al bancone e riempì altri bicchieri; Billy Bob chiese ancora da bere e io seguitai a trovarmi un bicchiere di whisky in mano e a bere. Ogni volta che alzavo gli occhi, dopo aver finito di svuotare un bicchiere, il locale mi sembrava leggermente diverso. La gente era sempre più strana, anche quando non la guardavo attraverso il fondo di un bicchiere di whisky. Cappello Celeste era accanto a Billy Bob ed era come se Texas Jack non fosse mai esistito. La pulce si era staccata dal cane morto e si era appiccicata a un altro. La ballerina ossuta era seduta su uno sgabello accanto a Billy Bob ed era avviluppata intorno a lui, invece che al contadino, che probabilmente era rimasto a casa a fare un po' di catechismo con sua moglie.

Riley era chino sul bancone e io non riuscivo a mettere a fuoco null'altro che i suoi denti, che mi sembravano grandi, forti e pronti a inghiottire me o qualunque altra cosa. La sua bocca non faceva che aprirsi e chiudersi, e impiegai parecchio tempo a fare mente locale su ciò che stava dicendo a Billy Bob. Gli stava parlando di Homer. Gli stava dicendo che Homer era un cattivo *hombre*, che era ancora più tosto di Jack. Seguitò a parlare di tutti i pistoleri che Homer aveva affrontato e gli raccontò la stessa storia che aveva raccontato a me quando aveva dato la caccia a Wild Bill Longley da solo.

Mi girava la testa, mi girava un sacco. Troppi Wild Bill. Wild Bill Hickok, Wild Bill Longley, Wild Bill Daniels.

«È solo un vecchio» sbottai.

«Cosa vorresti dire?» disse Riley.

«Ho detto che è solo un vecchio. Lo hai detto tu che è un vecchio, che ha settant'anni.»

«Be', stammi a sentire, ragazzino, non sto dicendo niente di diverso. Sto solo raccontando a Wild Bill che Homer non sarà tanto contento di scoprire che c'è stata una sparatoria in città.»

Capii cosa stava cercando di fare Riley, ma non riuscii a trasformare i pensieri in parole. Ero troppo sbronzo. Era quella la conclusione che avevo appena tratto. Non avevo mai bevuto più di un whisky in vita mia, e ora eccomi lì con la pancia piena di quella schifezza calda e inutile. Ero così

ubriaco da non riuscire a spiccicare una parola. Avrei voluto dire a Riley di andare al diavolo. Avrei voluto dire a Billy Bob che Riley stava solo parlando a vanvera, che la sua unica mira era far sì che affrontasse lo sceriffo, nel tentativo di trasformare la realtà della vita in uno di quei romanzetti da quattro soldi, ma l'unica cosa che mi uscì dalla bocca, quando finalmente riuscii ad aprirla, fu sempre la stessa: «Homer è vecchio. Lo hai detto tu che ha settant'anni.»

«Lo hai già detto, amico» fece Riley. Detestavo quei suoi denti. In quel momento, per me era solo un ammasso di denti sovrastati da un paio di occhi.

«È sbronzo» constatò Cappello Celeste.

Billy Bob fece una risatina, mi mise un braccio sulla spalla e fece per condurmi fuori dalla porta. Cercai di spingerla, ma non avevo la minima forza nelle gambe. Se Billy Bob non mi avesse sostenuto, penso che sarei caduto.

«Settant'anni» ripetei. «Non è certo un pistolero, neanche tu lo sei.»

Billy Bob spinse con maggior forza, finché superammo i battenti, dopodiché, una volta sulla passatoia, lontano dagli sguardi degli ubriachi, mi tirò a sé, schiacciò la fronte contro la mia e sussurrò: «Mi stai mettendo in imbarazzo, razza di idiota.»

«Non è un pistolero, è solo un vecchio» continuai a protestare, anche se suonò più come un mugugno.

Billy Bob mi fece girare e mi diede un calcio nel culo. Caddi in strada.

«Tornatene al carro e fatti passare la sbronza, ragazzino. Per stasera non farti più vedere.»

Non lo vidi allontanarsi. In realtà, non vedevo praticamente nulla. Rotolai sulla schiena e fissai il cielo, dopodiché chiusi gli occhi. Quando li riaprii, era tutto sfocato, ma c'era qualcuno chino su di me. Era magro e teneva le mani a mo' di pistola, bene in vista. Per un momento pensai che Wild Bill Hickok fosse uscito dalla cassa e fosse passato a farmi visita.

«Bang! Bang!» Era la voce dello Smilzo.

«Aiutami, Smilzo. Sto male.»

Lui si chinò su di me a sufficienza perché riuscissi a mettere a fuoco la sua faccia.

«Si mette male.» Mi piantò le dita contro. «Bang!»

«Non ho nessuna voglia di scherzare. Sto male.»

Chiusi nuovamente gli occhi e, un istante dopo, mi sentii delle mani addosso. Quando li riaprii, mi accorsi che lo Smilzo si stava dando un gran

da fare per tirarmi su. Ci misi tutta la forza che mi restava, ma non ce n'era proprio più, e così non gli fui di grande aiuto.

Fu allora che Albert spuntò dal buio, mi tirò in piedi, e poi mi trascinò via, aiutato dallo Smilzo. Mentre mi portavano via, le punte dei miei stivali scavavano dei solchi nel terreno.

«Ho provato a fermarlo» dissi ad Albert. «Ci ho provato.»

«Lo so, piccolo Buster.»

«Ha ammazzato Jack» gli raccontai. «Quel vecchio non aveva una sola possibilità. Era una nullità, Albert. Avrei potuto batterlo anch'io. Chiunque avrebbe potuto batterlo.»

«Tranquillo, piccolo Buster.»

«Non sapevo che fare, Albert. Ci ho provato, ma nessuno mi ha dato ascolto.»

«Hai fatto quel che hai potuto. Non li si poteva proprio fermare.»

Vomitai di nuovo. Si fermarono mentre rigurgitavo il whisky che avevo ancora nello stomaco, ma non è che dopo mi sentissi tanto meglio. Mi trasportarono fino al carro e mi fecero sdraiare sul mio vecchio giaciglio.

«Non qui dentro, Albert» lo implorai. «Per favore, non qui dentro.»

«Stai tranquillo, piccolo Buster. Stattene sdraiato qui mentre stendo una coperta all'esterno per te. Torno in un battibaleno.»

«No, Albert» ripetei, ma lui non c'era più.

Mi girava tutto intorno. Mi voltai dalla parte di Wild Bill e della sua cassa. Ebbi la sensazione che quella maledetta faccia ormai scheletrica mi stesse sorridendo, e giuro su Dio che da quelle orbite ossute uscì un luccichio. Lo stesso luccichio che avevo visto negli occhi di Billy Bob dopo che aveva ammazzato Texas Jack. Il bagliore che aveva quando quella gente si era assiepata intorno a lui, per cercare di approfittare di ciò che aveva appena fatto.

I miei occhi si chiusero. Mi sembrò di girare vorticosamente. Sentivo delle voci, anche se nessuna parlava la mia lingua. Erano gli spiriti della foresta. Lo sapevo. Mi stavano parlando. E per quanto non capissi un'acca di ciò che stavano dicendo, intuii che il senso complessivo di quelle parole era lo stesso delle parole dello Smilzo: «Si mette male.»

6

Non ricordo di essermi addormentato, né ricordo quando quelle voci cessarono - sempre che ci fossero altre voci oltre a quelle che avevo nella

testa - ma al risveglio mi ritrovai all'esterno del carro.

Albert aveva ricavato una tenda da un telone e mi ci aveva messo sotto. Dentro, insieme a me, c'erano anche lui e lo Smilzo. Pioveva. Lo capii da come l'acqua martellava sulla stoffa. Mi accorsi anche che il vento si era messo a soffiare con maggior forza. Era ancora notte.

Avevo un sapore terribile nella bocca asciutta, come se dei ratti ci avessero nidificato. «Il fortunale è arrivato?» chiesi.

«Ci siamo quasi» rispose Albert.

«Dobbiamo andarcene, con o senza Billy Bob» proposi. «Non vorrà venire, Albert. Quell'uomo è peggiorato ulteriormente. Penso che in lui si sia insinuato lo spirito da pistolero di Wild Bill. Non si è mai visto nessuno estrarre con tanta velocità come ha fatto lui quando ha sparato a Jack. Una scena davvero sinistra. Lo spirito di Wild Bill dentro di lui, più la sua cattiveria naturale... Be', credo proprio che sia troppo per lui, Albert. Sarebbe pronto ad ammazzare praticamente chiunque.»

«Non me.»

«Non è più lo stesso, credimi.»

«Bang» fece con forza lo Smilzo, sollevando rapidamente entrambe le mani e puntandomi contro le dita.

«Smettila» disse Albert. «Smettila e basta. Questa faccenda mi sta mettendo addosso la tremarella.»

«Ha visto anche lui ciò che ha fatto Billy Bob» spiegai. «Gli sta facendo il verso.» Mi appoggiai su un gomito. «Penso proprio che dovremmo proseguire senza Billy Bob. Abbandoniamo il carro. Portiamoci dietro solo Alluce Marcio, vendiamo un po' della nostra attrezzatura e compriamo un paio di muli e poi allontaniamoci da qui.»

«Non posso» disse Albert.

«L'hai detto anche tu che questa cittadina non ti piace. Sai bene che sta per arrivare il temporale e che non si tratta di un normale acquazzone. È carico di progetti vendicativi, ed è Billy Bob che vuole. Ma se noi restiamo qui con il corpo di Hickok... Dobbiamo andarcene, Albert. Lo sai.»

«Non posso.»

«In nome di Dio, che razza di sortilegio ti ha fatto Billy Bob? La schiavitù è stata abolita. Puoi fare come ti pare. Non gli devi nulla. Non ha senso che tu gli consenta di comandarti a bacchetta.»

«Ho i miei motivi. E ora chiudi quella bocca, piccolo Buster. Stai iniziando a innervosirmi.»

Così, chiusi la bocca. Lo Smilzo si stese per terra accanto a me e in un

attimo si addormentò come un sasso. Mi girai dall'altra parte e mi misi a dormire. Quando mi svegliai, era mattina.

Lo Smilzo ronfava ancora, ma Albert non c'era. Mi alzai e uscii dalla tenda. C'era una pioggerellina insistente. Il cielo brontolava e i lampi saettavano.

Mi avvicinai al carro e ci trovai dentro Albert, intento a osservare Wild Bill.

«Non ci porta altro che cattiva sorte» dissi, salendo. «Da quando lo abbiamo con noi, non ci è capitato nulla di buono.»

«Non è che la situazione fosse tanto bella neanche prima, giusto?» disse Albert, girandosi dalla mia parte. «E, prima che ti trovassi, l'unica cosa che dovevo fare era preoccuparmi di Billy Bob. Ora ci sei anche tu.»

«Di me non devi affatto preoccuparti» protestai. «Posso badare a me stesso.»

«Ma davvero?»

«Esatto. Ho diciassette anni.»

«Ma va? Nessuno può badare del tutto a sé stesso, piccolo Buster. Abbiamo tutti bisogno di qualcuno.»

A quel punto ci ritrovammo a sorriderci a vicenda. Cambiai argomento prima che quei discorsi camerateschi mi facessero venir voglia di piangere. «Billy Bob non si è ancora visto?»

«Sono stato sveglio tutta notte ad aspettarlo. Non si è fatto vedere.»

«Pensi ancora di dovergli parlare?»

«Già.»

«Quando?»

«Quando arriva, immagino.»

Non si fece vedere per tutto il giorno. Il temporale peggiorò con il passare del tempo. Il vento si era alzato tanto da far oscillare le piante su entrambi i lati della strada. Le sentivo mugugnare, così come si sentiva il crepitio del legname delle abitazioni in città.

Ci demmo da fare per ammazzare il tempo. Mettemmo Wild Bill nella cassa. Ci assicurammo che Alluce Marcio fosse all'asciutto nella sua gabbia coperta dal telo. Gli fornimmo da mangiare e da bere. Portammo i muli alla scuderia, dove sarebbero stati più al sicuro dal temporale. Giocammo un po' a carte, barando. A un certo punto della giornata, lo Smilzo si svegliò e si allontanò, forse per tornare al saloon o per scroccare qualche soldo per le sue mentine.

Alla fine scesero le tenebre, ma di Billy Bob ancora nessun segno.

Uscimmo e smontammo la tenda preparata da Albert, dato che l'acqua si era infiltrata sotto, accumulandosi tutt'intorno. Non era più un buon posto in cui stare. La stavamo ripiegando e mettendo in un angolo del carro, quando Albert disse: «Non ho scelta. Devo andare al saloon. Devo provare a fare due chiacchiere con Billy Bob.»

«Ti ammazzeranno.»

«Se non lo fanno loro, penso che lo farà questo temporale.»

«D'accordo. Stammi a sentire, Albert. Se proprio intendi parlare con Billy Bob, lascia che ti accompagni. Entrerò nel saloon e lo convincerò a uscire. Per lo meno, ci proverò. In quel modo eviteremo ogni rischio. D'accordo?»

«D'accordo, piccolo Buster, faremo a modo tuo.»

Giungemmo al locale bagnati fradici, da capo a piedi. La strada era un guazzabuglio di fanghiglia e acqua, e il fragore della pioggia sugli edifici era forte come il suono dei tamburi indiani. O, quanto meno, forte come immaginavo dovesse essere quel suono. Non li avevo mai sentiti.

Lo Smilzo era fermo fuori dalla porta a battenti. Aveva le mani in tasca e tremava leggermente. Il vento e la pioggia avevano portato con sé un po' di fresco. Ci sorrise. Salimmo sulla passatoia sotto la veranda dove stava lui e ci stazionammo per un po', tremando, fissando la strada.

«D'accordo» dissi infine ed entrai.

Billy Bob era là dove lo avevo visto l'ultima volta, e la stessa cosa valeva per l'ossuta ballerina del saloon, avvinghiata a lui come una serpe intorno a un ramo. Riley si stava sporgendo sul bancone e stava ridendo per qualunque cosa per la quale Billy Bob voleva che lui lo facesse. Cappello Celeste pendeva dalle sue labbra, come se fossero degli uncini.

Mi avvicinai a Billy Bob. Non parve esattamente felice di vedermi, ma riuscì a comportarsi in maniera civile. «Buster. Come te la passi in questa bella giornata?»

«Piove» obiettai.

«Non qua dentro» rispose lui, suscitando le risa di tutto il saloon.

«È il temporale, sai?»

«Dannazione, non cominciare un'altra volta con quel temporale» esclamò Billy Bob, prima di voltarsi e di raccontare a tutti che Albert e il sottoscritto credevamo che quella tempesta fosse infestata dagli spiriti. Cosa che scatenò un'altra bella risata.

Quando ebbe finito, ripresi: «Albert è qua fuori. Vuole parlarti.»

«Qualunque cosa abbia da dire un negro, può aspettare» dichiarò Billy

Bob.

«È importante.»

«Ho detto che può aspettare, ragazzino.»

«Billy Bob!» Era la voce di Albert, forte e chiara. Billy Bob si scosse di dosso la ballerina. Si alzò in piedi, si voltò e appoggiò una mano sul calcio di una pistola. Albert aveva le mani sui battenti della porta e lo sguardo fisso su di lui. Aveva un'espressione decisamente seria.

«Non ti venga in mente di mettere piede qua dentro» urlò Riley.

«Come ti permetti di rivolgerti a un bianco in quel modo, negro?» disse Billy Bob.

Sul volto di Albert si fece lentamente strada uno strano sorriso. Dalla sua bocca uscì la stessa voce con cui aveva parlato quel giorno in Louisiana per impedirgli di sparare al tizio pestato dalla moglie. «Ti devo parlare. Adesso.»

«Non ho nessuna intenzione di sentire altre storie sul temporale, dannazione!»

«Il temporale non ha nessuna importanza. Dobbiamo proseguire comunque. In caso contrario, finirai per ammazzare lo sceriffo.»

«Non intendo ammazzare nessuno, a meno che quel qualcuno non decida di infastidirmi. Vattene e lasciami solo, se non vuoi che ti apra un buco nella tua testa nera. Capito?»

Albert sostenne per un attimo il suo sguardo. «Come preferisci, nipote» disse e si allontanò.

L'espressione che apparve sul volto di Billy Bob non l'avevo mai vista prima. Un misto di rabbia e confusione. Andò dietro ad Albert con me alle calcagna, e anche la folla lo seguì all'esterno, sulla passatoia.

Billy Bob corse in strada, prese Albert per le spalle e cercò di farlo girare, ma fu come cercare di voltare un albero. Dovette girargli intorno e metterglisi davanti per costringerlo a fermarsi.

Intanto ero sceso dalla passatoia e, sotto la pioggia, mi stavo avvicinando a loro, con lo Smilzo che mi seguiva. Mi portai a distanza sufficiente per sentire Billy Bob dire, con una voce che suonò quasi come un piagnucolio: «Mi stai mettendo in imbarazzo, Albert.»

«Sono stanco di questa farsa» ribatté Albert. «Posso fare di peggio.»

Billy Bob tremò tutto, e non credo che fosse per via del freddo. Si fece da parte e disse ad alta voce: «E non te lo dimenticare, negro. Tornatene al carro, ora. Sarò immediatamente da te per darti una bella lezione.»

Albert non gli stava prestando la minima attenzione. Si era di nuovo

messo in cammino.

Billy Bob raddrizzò le spalle e tornò al saloon, assestandomi una spallata quando mi incrociò. Gli sentii dire qualcosa alla folla assiepata sulla passatoia, qualcosa sulla sfrontatezza dei negri, ma subito dopo mi misi a correre dietro ad Albert, e lo Smilzo corse dietro a me.

Raggiunsi Albert e lo afferrai per un braccio. «Cosa diavolo significa la faccenda del nipote? Avrebbe potuto ammazzarti. È pazzo, Albert. Non riesci proprio a mettertelo in testa? È pazzo!»

«Non mettertici anche tu. E toglimi la mano di dosso.»

Lo lasciai andare e mi incamminai dietro di lui. «Albert, ascoltami...»

«Non chiamarmi mai più nipote» sentii Billy Bob dire.

Albert si fermò.

Mi voltai dall'altra parte, temendo di vedere Billy Bob fermo con le mani sulle pistole. Ma la strada era vuota. La folla era rientrata nel saloon. C'era solo lo Smilzo, con le dita puntate contro di noi.

«Dannato mimo» esclamai, strappandomi il cappello dalla testa e usandolo per dare uno scappellotto allo Smilzo.

Lui cadde nel fango sulle ginocchia, iniziò a frignare e si coprì la testa con le mani per proteggersi dai colpi che gli davo.

«Non ha fatto niente di male» mi rimproverò Albert, afferrandomi un braccio. «Lascialo stare.» Prese lo Smilzo per un gomito e lo aiutò a rialzarsi.

«Scusami, Smilzo» dissi. «Non volevo.» Mi rimisi il cappello in testa e gli diedi una pacca sulla spalla. Sembrò consolato, come un vecchio cane a cui dici qualche parolina pacata dopo che hai perso la pazienza e gli hai inveito contro.

Albert ci cinse entrambi con le braccia. «Forza, ragazzi. Torniamocene al carro. Lasciamo la città a quegli scemi.»

7

Non eravamo rientrati al carro da più di un'ora e ci eravamo appena messi degli abiti asciutti, quando sentimmo dei colpi alla porta, tolsi le mani dalla lanterna su cui me le stavo scaldando per andare ad aprire.

Era Billy Bob. Il cappello bagnato gli si era afflosciato sul volto e, alla luce fioca della lanterna, sembrava un folle. Puzzava di alcol. Perché era pieno di alcol. Allungò una mano, mi afferrò per lo sparato della camicia e mi cacciò fuori, nel fango e nella pioggia.

«Anche tu, negro» gridò. «Esci. E che ci fa quell'idiota qua dentro? Non sono i miei abiti quelli?»

«Gli unici vestiti asciutti che gli andassero bene» disse Albert. «I miei sono troppo grandi e quelli di Buster troppo stretti.»

Mi tirai su dal fango e mi ripulii alla bell'e meglio.

Billy Bob non si era preoccupato di voltarsi dalla mia parte e, vi dico una cosa, la sua nuca mi sembrò davvero invitante. Avevo una gran voglia di raccogliere qualcosa e di rompergli la testa. Ma non lo feci. Avevo paura.

«Non me ne frega niente di chi sono gli abiti troppo grandi e quelli troppo stretti» protestò. «Non ti ho certo dato il permesso di mettergli addosso la mia roba.»

Lo Smilzo indossava uno dei vecchi abiti frangiati di Billy Bob e un paio di spesse calze di lana. Una scena orripilante. Una specie di Billy Bob in versione demente, sempre che ci potesse realmente essere un individuo più demente di lui.

«Venite fuori» tuonò Billy Bob. «E portatevi dietro anche quel sempliciotto. Intendo dargli una bella ripassata.»

Gli occhi dello Smilzo schizzarono da una parte e dall'altra. Era abituato a trovarsi nei pasticci per cose che non capiva, ed era abituato a cercare una via d'uscita. Con la sponda del carro nuovamente al suo posto, non restava che una strada praticabile, ovvero la porta, il che significava andarsi a cacciare direttamente tra le braccia di Billy Bob.

«Stammi a sentire» disse Albert, avvicinandosi lentamente alla porta. «Dalla a me quella ripassata, nipote.»

«Non chiamarmi in quel modo» ringhiò Billy Bob.

«È per quello che sei venuto fin qui, giusto? Non è ciò che hai detto a quella gente? Che saresti venuto qui a dare una bella ripassata al tuo negro?»

Albert uscì sotto la pioggia e si chiuse la porta alle spalle.

Billy Bob fece un passo indietro. Parlò, ma non riuscii a cogliere le sue parole perché un tuono rombò fragorosamente. Di qualunque cosa si trattasse, potete scommetterci che conteneva un bel po' di oscenità.

«Forza, picchiami» lo invitò Albert, facendo un passo avanti. «Metti in riga il tuo negro. Picchiami.»

L'altro indietreggiò. «Ti sei scordato di chi è questo carro?» chiese.

«Non mi sono scordato affatto di chi è» disse Albert.

«Non avevi il diritto di venire fino al saloon come hai fatto, di parlare in

quel modo di fronte ai miei amici.»

«Amici? E tu chiami quella gentaglia amici? Per loro non sei altro che un circo di passaggio, nipote.»

«Non chiamarmi più in quel modo. Non voglio che mi chiami più in quel modo. Mai più. Intesi? Non è giusto che un negro... Non farlo. Capito?»

Albert si portò esattamente davanti a lui. «Capito, *nipote*.»

Billy Bob fece per estrarre le pistole. Nonostante la sbronza, si mosse con rapidità, il che però non gli fu di alcun aiuto. Avvicinandosi a lui, Albert aveva messo le mani appena più in alto delle impugnature delle pistole e le mani di Billy Bob schiacciarono le sue sulle armi.

Albert estrasse le pistole dal cinturone dell'altro e le tenne in mano senza stringerle. «Trucchetto da negretto» dichiarò.

Si infilò una pistola sotto un'ascella e si mise a scaricare l'altra, lasciando che le pallottole finissero nel fango.

«Non farlo» protestò Billy Bob. «Non è giusto.»

Albert si mise a scaricare anche l'altra. Si avvicinò alla gabbia di Alluce Marcio, sollevò il telone e gettò entrambe le armi tra le sbarre. Lo scimmione caracollò verso le pistole, ne prese in mano una e la annusò.

«Di'... di' a tuo nonno di restituirtele» disse Billy Bob.

Albert fece un rapido passo verso di lui e il pugno di Billy Bob partì.

Albert non provò neppure a bloccarlo o ad abbassarsi. Il pugno lo colpì sul lato del viso, ma la sua testa non si mosse neppure. Afferrò Billy Bob per il colletto della camicia con una delle sue manone, e con l'altra si mise a schiaffeggiarlo. Lo fece tre o quattro volte, in successione rapidissima, dopodiché lo gettò nel fango.

Prima che Billy Bob riuscisse a rimettersi in piedi, Albert lo prese per la parte superiore del colletto e per la cintura dei pantaloni, lo sollevò e schiaffò alcune volte la testa di Billy Bob nel fango, che risucchiò il cappello che aveva in testa, riempiendogli la bocca e gli occhi di sudiciume.

Alluce Marcio saltava avanti e indietro per la gabbia, emettendo dei suoni selvaggi, sbattendo una delle pistole contro le sbarre. Sembrava un ubriacone a uno spogliarello.

Albert aveva fatto rialzare l'altro e aveva ripreso a schiaffeggiarlo. Ogni volta che gli dava una sberla, dai capelli di Billy Bob si levavano degli schizzi di fango e gli cedevano le ginocchia. Quando Albert si fu stancato, lasciò che Billy Bob cadesse all'indietro, piombando col culo nel fango.

Fu allora, più o meno, che lo Smilzo aprì la porta del Carro Magico e

guardò fuori. Vide Billy Bob seduto nel fango, con la pioggia che gliene faceva scorrere dei rivoli giù dai capelli, fino a rigargli il volto. Scoppiò in una strana risata. Sembrò, piuttosto, il muggito di una vacca. Puntò entrambe le dita contro Billy Bob e disse: «Bang!»

Tremando più di rabbia che di freddo, Billy Bob si alzò in piedi. Guardò prima Albert, poi lo Smilzo, quindi il sottoscritto, al che mi sentii mancare. Nei suoi occhi balenarono dei propositi omicidi.

Raccolse il cappello infangato, lo ripulì sommariamente e se lo rimise in testa. Puntò un dito verso Albert. Quando la sua voce si fece sentire, si sarebbe detto che fosse a corto di respiro in realtà era solo arrabbiatissimo. Nient'altro. «Convinci quella scimmia a restituirmi la pistola. Mi hai sentito?»

«Convincila tu» disse Albert.

Billy Bob inspirò profondamente, fece Albert a pezzi con lo sguardo e si avvicinò alla gabbia. «Dammele» intimò ad Alluce Marcio, allungando una mano di scatto per afferrare una delle pistole che quello reggeva.

Alluce Marcio ghermì il polso di Billy Bob e lo tirò a sé, finché non lo mandò a sbattere contro la gabbia. Poi infilò l'altra mano con la pistola tra le sbarre e con il calcio colpì la zucca di Billy Bob. Fu così violento da spiaccicargli il cappello sul cranio e da spedirlo a terra. Se Alluce Marcio non lo avesse tenuto per il polso, sarebbe finito a gambe all'aria. Il bestione sporse di nuovo la zampa e diede un altro paio di botte a Billy Bob con la pistola. Stava giusto iniziando a godersela, quando Albert disse: «Lascialo andare, vecchio mio.»

Alluce Marcio diede un'occhiata ad Albert. Per un istante pensai che non gli avrebbe dato retta, e invece lo lasciò. Ciondolò nuovamente verso il centro della gabbia e si sedette, imbronciato come un bimbo a cui sia appena stato sottratto un giocattolo.

Albert si avvicinò alla gabbia e abbassò il telone. Fece alzare Billy Bob e lo mise a sedere, poi gli diede qualche sberla di poco conto in faccia. Billy Bob aprì prima un occhio e poi l'altro. Albert mollò la presa e fece un passo indietro. Billy Bob riuscì a restare in piedi. Scosse la testa, fece qualche bel respiro e si staccò dalla gabbia, barcollando verso la strada. «Me la paghi. La pagherete tutti» disse. «Nessuno può fare questo al figlio di Wild Bill Hickok.»

Mise piede sulla strada e dal fango si portò sulle assi della passatoia, trascinando i piedi. Lo sentimmo muoversi rumorosamente nei dintorni per un po', poi Albert disse: «Entriamo.» E così facemmo.

Se il mio vestito non era da buttar via, poco ci mancava. A differenza dello Smilzo, che era ancora al sicuro e all'asciutto, noialtri eravamo bagnati fino alle ossa. Albert e io ci togliemmo i vestiti e li appendemmo a un filo teso da un lato all'altro del carro, dopodiché ci mettemmo addosso delle coperte, ben strette, e ci sedemmo sui nostri giacigli. Non è che mi sentissi granché bene. Avevo un po' di febbre e il moccio al naso.

Quando ci fummo scaldati per quel che ci fu possibile, Albert disse: «Piccolo Buster, penso che sia venuto il momento di raccontarti alcune cose, in modo che tu possa capire. Preferirei che ti mettessi comodo e che restassi in silenzio finché non ho finito.»

«Quand'ero un ragazzino, piccolo Buster, mio padre era un ex schiavo, nel periodo peggiore che tu possa immaginarti, subito dopo la fine della schiavitù stessa. Un periodo che va sotto il nome di Ricostruzione, e suppongo che tu ne abbia sentito parlare. In teoria, noi gente di colore saremmo dovuti essere liberi di lavorare per guadagnarci da vivere, proprio come i bianchi, ma non c'era molta gente disposta ad assumerci. Per nessun tipo di lavoro. Molta di quella gente si era abituata ad avvalersi gratuitamente del nostro lavoro e non era certo della disposizione d'animo giusta per mettersi a pagarlo. Una parte della responsabilità era del governo degli yankee. Dicevano alla gente che era giusto che ci assumessero perché lo aveva detto il Presidente, ma era un concetto che non andava particolarmente a genio a quelle persone.

«Molti bianchi se la presero con noi per la miseria in cui si trovavano, per le pressioni esercitate su di loro dagli yankee. E a dirla tutta, piccolo Buster, a lungo andare quegli yankee fecero del male a tutti per come trasformarono la loro vittoria in una faccenda così meschina.

«Ebbene, sentii dire che l'esercito stava arruolando degli uomini di colore e sentii pure che ti pagavano e ti facevano indossare una bella uniforme. Sentii che trattavano bene i neri quasi quanto i bianchi e che alcuni di noi raggiungevano persino il grado di sergente, ovvero quello più alto a cui lasciavano che un uomo di colore approdasse. Quella sì che mi sembrava vita. Mi trasferii nell'ovest e mi unii alla cavalleria, con cui rimasi per anni.

«Ti dico una cosa, piccolo Buster, non è che l'esercito fosse un paradiso. C'erano gli indiani da combattere e via discorrendo. E noi uomini di colore, in buona sostanza, combattemmo contro di loro più di chiunque altro, dannazione, anche se non lo si sente dire da nessuno. O, anche se lo senti, senti solo dire che è stato l'esercito nel suo complesso, mentre nessuno di-

ce che al centro di quelle baruffe c'erano sempre i soldati di colore.

«Tuttavia, far parte dell'esercito era di gran lunga meglio che essere un semplice negro in giro per il mondo. A volte penso che avrei fatto bene a restarci. Ma andò diversamente. Abbandonai e mi misi insieme a un tizio di nome Doc Madonna, un brav'uomo. Lui non badava al colore della pelle. Vedeva solo l'uomo che c'era sotto. Passato un po' di tempo, mi fece entrare in società con lui e insieme ci mettemmo a girare per il Paese e a vendere una medicina, senza sostenere che facesse più di quel che era in grado di fare, e facemmo anche qualche numero da giocolieri e via discorrendo. Non era affatto male.

«Ma poi Doc morì e io ereditai il carro. Per un po', seguitai a fare ciò che avevamo sempre fatto, solo che senza di lui non fu più la stessa cosa. Mi stancai e tornai nel Texas orientale, dove andai a vedere come stava la mia famiglia.

«Scoprii che mio padre era morto da un po' e che poco tempo dopo mia madre si era messa con un bianco, avendo bisogno dei soldi che lui le versava. Quell'uomo le aveva dato una figlia e quella figlia aveva sedici anni quando tornai a casa. Si chiamava Jasmine. Era quella che normalmente si definisce una mulatta. Una delizia.

«Be', pensai che mamma avesse fatto quanto di meglio poteva, con tutte quelle bocche da sfamare, per cui non la giudicai affatto. Inoltre, quell'uomo bianco se n'era andato da parecchio tempo e tutti i bambini, a eccezione di Jasmine, erano ormai grandi abbastanza per andarsene di casa, trovarsi un impiego da braccianti agricoli e farsi a loro volta una povera famiglia.

«Mi misi a fare qualche lavoretto, a riparare questo e quello, a trafficare nell'officina di un maniscalco. A lavorare nei campi, di quando in quando. Qualunque cosa, pur di guadagnarmi qualche soldo.

«Ebbene, per farla breve, piccolo Buster, mia madre morì tre anni dopo e Jasmine si mise con un ragazzo bianco e rimase incinta. Il ragazzo bianco si stancò presto di lei e non si fece più vedere. Lei non volle mai dirmi chi fosse e fu meglio così, altrimenti sarei stato costretto a torcergli il collo, il che non avrebbe portato nulla di buono al sottoscritto e a nessun altro.

«Il bambino venne al mondo e, dato che era figlio di un bianco e di una mulatta dalla pelle chiara, era bianco come lo sei tu. L'unica somiglianza con la mia famiglia era una piccola voglia rossa a stella nella parte bassa della schiena. Ce l'aveva anche Jasmine. Ce l'ho anch'io, solo che su di me non è altrettanto visibile, considerato il colore della mia pelle. Ma su di lei

e suo figlio, era alquanto vistosa.

«Bene, non sembrò esserci altro da fare che abbandonare il neonato sulla porta di una famiglia bianca. Tenere un bambino bianco avrebbe significato per Jasmine e lui un trattamento peggiore di quello riservato agli schiavi, ma lei pensò di poterlo far passare per bianco e accasarlo presso una buona famiglia, insomma, far sì che potesse crescere con qualche chance nella vita. Scelse la famiglia dei Daniels, perché avevano i soldi e perché sembravano brave persone. Lasciò il bambino davanti alla loro casa, e quelli lo presero e gli diedero un'educazione da bianco, dato che non potevano sapere che non lo fosse.

«I Daniels lo chiamarono Billy Bob, e lui crebbe senza alcuna pretesa. Aveva ai suoi piedi gente di colore che puliva i pavimenti e spolverava, e lui non seppe mai di appartenere alla loro razza.

«Jasmine si mise a fare la domestica in casa dei Daniels e, in tal modo, poté continuare ad averlo sott'occhio. Il che non la rese felice. Il bambino si mise a trattare lei e tutta la servitù di colore come spazzatura, perché i Daniels potevano anche essere brava gente, però restavano pur sempre convinti che i negri erano sostanzialmente degli animali a cui si poteva insegnare solo a pulire i mobili e che non sapevano fare molto altro. E Billy Bob era proprio come loro.

«Poi ci fu un incidente con il calesse in cui i Daniels, che erano diventati la mamma e il papà di Billy Bob, rimasero uccisi. E fu allora che i loro figli iniziarono ad accapigliarsi per l'eredità. Siccome Billy Bob era ancora un bambino e siccome di testamenti non ne erano stati redatti, l'unica cosa che gli restò fu il nome. Venne buttato fuori di casa e così dovette badare a sé stesso.

«Jasmine avrebbe dovuto lasciare che la cosa finisse lì, avrebbe dovuto lasciarlo andare per la sua strada, da uomo bianco, ma penso che quella faccenda la stesse consumando nel profondo, dato che era sua madre e non poteva dirglielo. Forse era convinta che se avesse saputo che era di discendenza nera tanto quanto bianca, si sarebbe dato una sistemata, avrebbe smesso di essere così odioso nei confronti dei neri, sarebbe diventato un uomo migliore.

«Così glielo disse. Glielo dimostrò facendogli vedere la stella rossa sulla schiena, e lui per poco non perse del tutto la testa, la sbatté a terra e la cacciò fuori. Jasmine venne a chiamarmi e io andai a prenderlo, con una mezza idea di ammazzarlo di botte, ma poi lo trovai sbronzo in un fosso e lo portai a casa da lei.

«Non che da sobrio fosse un gentiluomo. Seguitò a imprecare contro sua madre, dicendo che non era vero, che non era affatto un negro. Non penso di doverti spiegare quanto sia stato angosciante per lei, piccolo Buster. Ma restava pur sempre il suo bambino, e gli voleva bene. Immagino di avergli voluto bene anch'io. Era mio nipote, e non era stato lui a chiedere di essere mezzo bianco e mezzo nero, ma non potei fare a meno di pensare che quel ragazzino avesse solo passato un brutto periodo e che quella scoperta lo stesse semplicemente facendo durare più a lungo.

«Non andava più in città per la vergogna, per quanto nessuno - tranne lui, sua madre e io - conoscesse la verità. Tuttavia, gli rodeva. Mangiava in casa, andava a fare un po' di legna, ma non faceva altro che andarsene a zonzo per i boschi.

«Non passò molto che Jasmine si prese un brutto raffreddore. Credo che sia stata così male anche per via delle preoccupazioni che le dava quel ragazzo. Be', se ne andò in quattro e quattr'otto. Ma prima di morire mi fece promettere che mi sarei preso cura di quel ragazzo, che avrei fatto in modo che imparasse a fare qualcosa e così via. Sapeva già leggere, scrivere e fare di conto, così pensai che, se solo fossi riuscito a fargli imboccare la strada giusta, sarebbe diventato un bravo ragazzo. Discorsi da mamma, capisci?

«La seppellii lo stesso giorno in cui feci quella promessa, perché non appena le ebbi dato la mia parola, peggiorò. Quanto a Billy Bob, non venne neppure ad assistere alla sepoltura. Non riusciva a togliersi dalla testa che quella era la stessa donna che gli aveva pulito il culetto a casa dei Daniels e che una parte di lui - la parte principale - non aveva visto in lei altro che una negra.

«Come ti ho detto, era mio nipote, e avevo fatto una promessa a Jasmine, e dunque mi convinsi che dovesse esserci qualcosa di buono in lui, dato che aveva anche il sangue di mia sorella, e così iniziai a volergli bene.

«Quel vecchio carro che avevo ereditato da Doc Madonna era parcheggiato sul retro della mia baracca, una baracca che avevo messo in piedi frettolosamente accanto alla casa di Jasmine, e così mi venne in mente che avrei potuto insegnare a Billy Bob l'arte del *medicine show*, visto che era sostanzialmente l'unica cosa che sapessi fare. Sai, praticamente gli lasciai la conduzione dello spettacolo. Con l'aspetto da bianco che si ritrovava, avrebbe reso le cose molto più semplici.

«Deve essere stato lì che incasinai tutto. Oppure, semplicemente, peggiorai la situazione. Fare il capo e comportarsi da bianco lo convinse ancor più di esserlo. Prima o poi, una volta che avesse padroneggiato quel ruolo

fin troppo bene, avrei dovuto dargli una lezione.

«Eppure non fu un brutto periodo. Solo che poi si mise a leggere quei romanzetti da strapazzo, iniziò a pensare a quei pistoleri, allo splendore del loro aspetto e alla loro baldanza - e al fatto che erano bianchi - e secondo me non stava cercando altro che una scusa per non accettare che aveva del sangue nero. Ecco perché si perdeva in quei mondi da sogno. Ben presto si ritrovò sostanzialmente a crederci.

«E poi iniziò a esercitarsi con la pistola, nel tiro al bersaglio. Era come se fosse nato per farlo. Più migliorava nel tiro, peggiore diventava il nostro rapporto. E poi sei arrivato tu, e così siamo stati costretti a nascondere ancor più quel segreto. Poi abbiamo trovato quel corpo nella cassa ed è stato allora che quella storia che andava raccontando sul fatto che era il figlio di Wild Bill Hickok davvero gli ha dato alla testa. Be', questa parte la conosci. E poi ci sono la maledizione e questa cittadina... e ti dico una cosa, piccolo Buster, non ho mantenuto tanto la promessa fatta a Jasmine. Ecco, ora capisci perché non posso andarmene come se niente fosse e abbandonarlo. Siamo della stessa famiglia. È sangue del mio sangue.»

Quando Albert ebbe finito, mi sedetti, come stordito. Come se qualcuno mi avesse piegato un attizzatoio sulla cocuzza.

«Ma... che ci puoi fare, Albert? Hai fatto tutto il possibile. Quell'uomo non ne è degno.»

«Eppure devo continuare a provarci, piccolo Buster. Ora sai perché devo farlo. Ogni promessa strappata su un letto di morte è sacra.»

Non aggiungemmo molto. Ci limitammo a cercare un posto in cui sdraiarci. Non ero affatto dell'umore giusto per dormire, ma ero sfinito e mi si era alzata ulteriormente la temperatura.

La febbre mi fece precipitare in un sonno profondo come un pozzo sul fondo del quale cominciai a galleggiare, sognando. Era il sogno che avevo già fatto, quello su mia madre dentro la casa che, con i capelli rossi gonfiati dal vento come fiamme, se ne volava su Oz. Era da un po' che non lo facevo. Era la febbre, suppongo. La febbre e quel fortunale che stava crescendo di intensità all'esterno del carro, al punto da farlo tremare tutto, sotto una pioggia battente che dava la sensazione che una dozzina di uomini lo stesse prendendo a martellate con tutta la forza, con tutta la rapidità di cui erano capaci.

Ero dunque assorto in quella visione, quando sentii un rumore che non ne faceva parte. Non era un tuono seguito da un lampo. Solo un fragore

secco. Impiegai un po' di tempo a capire che si trattava di uno sparo.

Mi alzai. Mi girava la testa ed ero caldo come se avessi dormito in un giaciglio fatto di tizzoni ardenti. Tirai su la fiamma della lanterna, vidi che Albert non c'era più e che lo Smilzo si stava stiracchiando.

Dopo essermi infilato i pantaloni bagnati, uscii. Albert, che non aveva addosso nient'altro che una coperta, era fermo accanto alla gabbia di Alluce Marcio. Il telone non la copriva più, e lo sportello era aperto. Si sarebbe detto che qualcuno lo avesse forzato con un piede di porco. Alluce Marcio era sparito, e la stessa cosa valeva per le pistole. Mi avvicinai e vidi che ai piedi della gabbia c'era una pozza di sangue, che insieme all'acqua piovana stava penetrando nell'assito.

«Billy Bob?» chiesi.

«Non può essere stato che lui» disse Albert. «Non avrei mai dovuto lasciare quelle pistole lì dentro. Avrei dovuto immaginare che sarebbe tornato a prendersele. Andiamo, piccolo Buster. Alluce Marcio è ferito. Dobbiamo trovarlo.»

Ci infilammo i vestiti bagnati e lo Smilzo venne con noi. Guardammo dappertutto per individuare qualche traccia, ma la pioggia aveva spazzato via tutto. Trovammo alcuni rami spezzati sul tragitto e un ciuffo di peli di Alluce Marcio attaccato a un ramo, ma quando ci inoltrammo nella foresta e iniziammo a cercare, non vedemmo altre indicazioni del suo passaggio.

Quel posto mi faceva venire i brividi, e non ho nessun problema ad ammetterlo. Era come se quella piccola porzione del pianeta, ovvero la foresta e questa dannata cittadina, fosse stata consegnata al diavolo perché ne facesse il suo parco giochi.

Alla fine, fummo costretti a rinunciare e a tornare al carro. Trovammo il portellone sul retro aperto e sbattuto dal vento. Wild Bill Hickok e la sua cassa non c'erano più.

«Ci siamo fatti mettere nel sacco» disse Albert. «Nel sacco come polli.»

Quasi nello stesso momento, uno scoppio di imprecazioni distolse i nostri pensieri da quanto era accaduto. Non le vecchie, normali imprecazioni di tutti, ma roba da veri professionisti. Doveva trattarsi di qualcuno che aveva una notevole esperienza in materia e che sapeva che non era solo questione di parole, ma uno stile di vita vero e proprio.

Aveva appena iniziato ad albeggiare, per cui riuscimmo a vedere quel che stava succedendo. Una scena notevole. Su quella strada fangosa apparve un tiro di sei muli. Trainavano una slitta piatta e lunga, e tutto faceva pensare che fosse stata messa insieme in gran fretta. Davanti c'era un tizio

allampanato con un cappello logoro e una faccia coperta da un eccesso di peluria che la faceva somigliare al culo di un tasso. Di quando in quando, bestemmiava, tanto per tenere il ritmo, ma le imprecazioni vere, quelle serie, provenivano da un altro uomo.

Alla slitta era agganciata una di quelle carrozze senza cavalli al cui posto di guida, sotto la pioggia martellante, sedeva un vecchio. Da sotto il cappello gli spuntava qualche capello bianco, e un paio di baffi bianchi gli copriva praticamente tutta la bocca. Aveva le braccia incrociate e lo sguardo fisso davanti a sé, e bestemmiava a ogni respiro, scandendo le imprecazioni come se stesse declamando una poesia. Però, a differenza di una poesia, non si trattava di nulla di imbarazzante, nulla che ti facesse venir voglia di girarti dalla parte opposta.

Le ruote e il fondo della carrozza erano completamente incrostati di fango. Pensai che dovesse essere rimasto bloccato e che quel tale fosse stato costretto a chiedere al tizio dei muli e della slitta di tirarlo fuori, e che non ne fosse tanto felice.

Per quel che ne sapevo, se l'era meritato. Quegli stravaganti macinini moderni e rumorosi non avrebbero mai avuto successo. Non erano in grado di viaggiare come poteva fare un cavallo, e non si poteva farli andare a fieno. Ed erano pure brutti.

Seguitarono a imprecare e noi li seguimmo con lo sguardo. Quando ebbero superato il saloon, persi interesse e mi girai dall'altra parte. Albert invece no.

«Oh!» disse.

Mi voltai nuovamente da quella parte. Dal saloon stava uscendo un bel po' di gente. Li guidava Billy Bob. Si stavano avvicinando alla slitta, che si era fermata; l'uomo seduto sul carro privo di cavalli smontò e mise piede sulla strada. Si voltò verso la folla, per capire cosa stesse succedendo: in quel momento, il sole fece scintillare il suo distintivo e io capii chi era.

Ci mettemmo a correre.

Quando fummo abbastanza vicini, sentii Billy Bob gridare: «Non mi avrai vivo, sceriffo!»

Al che quello rispose: «Cosa?»

«Estrai la pistola se ne hai il fegato» disse Billy Bob.

«Cosa?» ripeté lo sceriffo.

Fu allora che Billy Bob tirò fuori entrambi i revolver e gli sparò.

Il padrone dei muli, pensando fosse la stagione della caccia, saltò giù dalla slitta sul lato opposto e cadde a faccia in giù nel fango.

Lo sceriffo fece un cauto passo in avanti e si sedette, piazzando il culo sul bordo del carro.

Billy Bob si voltò e ci vide arrivare. Sorrise.

Mi avvicinai allo sceriffo e mi chinai accanto a lui. Aveva la faccia bianca come un piatto di porcellana. Mi guardò.

«Mi dispiace» gli dissi. «Avremmo voluto fermarlo.»

«Cosa?» disse ancora.

«Mi dispiace.»

«Non ci sento tanto bene» disse lo sceriffo. Tornò a guardare Billy Bob, che stava ancora sorridendo mentre si infilava le pistole nel cinturone.

«Chi diavolo era quello?» domandò lo sceriffo. «E cosa caspita gli ho fatto?»

«Non c'è bisogno di avergli fatto qualcosa» spiegai.

La testa dello sceriffo ciondolò, gli cadde il cappello e lui mi si afflosciò contro. Gli rimisi in testa il cappello e lo piazzai sulla slitta. Una volta che lo ebbi disteso, mi accorsi che si era beccato due proiettili nel petto, distanziati di circa una spanna. Sembrava che gli avessero ornato la camicia con due grossi bottoni rossi che non avevano ancora smesso di allargarsi.

Mi rivolsi a Billy Bob. «Non ha sentito una parola di quello che gli hai detto. Era praticamente sordo, dannazione.»

«Non è vero» si intromise Riley, cercando di dare il suo contributo dopo essersi fatto largo tra la folla. «Homer aveva una specie di sesto *senso* per quella roba. Sapeva che Billy Bob avrebbe estratto la pistola, solo che non è stato altrettanto veloce.»

«Non aveva nemmeno capito cosa stava succedendo» dissi.

«Così non gli ho dovuto spiegare la faccenda di Jack prima di sparargli» fece Billy Bob, suscitando una risata tra la folla. Ed era pure una folla numerosa. Quella gente era davvero duttile. Se fosse stato Homer a estrarre per primo e ad anticipare Billy Bob, ora gli sarebbero stati accanto a dargli pacche sulla schiena e a dirgli che gran sceriffo e pistolero era. Non erano altro che avvoltoi che si cibavano dell'orgoglio di chiunque fosse più che in forma in un certo momento.

La testa di Billy Bob oscillò verso sinistra, e i suoi occhi si strinsero. Lo guardai e mi accorsi che stava fissando lo Smilzo. Me n'ero scordato. Aveva seguito Albert e il sottoscritto come un cucciolo, ansioso di vedere cosa stava succedendo. Dal modo in cui sorrideva, avreste pensato che fosse convinto che tutto quel casino era stato messo in scena per il suo divertimento.

«Ehi, babbeo,» gli si rivolse Billy Bob «hai ancora addosso i miei vestiti.»

Lui fece un bel sorriso e annuì.

«La cosa non mi piace per niente» continuò Billy Bob.

Cappello Celeste, che era rimasto fermo accanto a lui, aggiunse: «Faglieli togliere.»

Billy Bob sorrise. «Questa sì che è un'idea. Togliti quegli abiti, idiota.»

Lo Smilzo parve confuso. Guardò me e poi Albert.

«Lascialo stare» disse Albert a Billy Bob.

«Stavolta non hai voce in capitolo, negro» ribatté Billy Bob.

Albert gli si avvicinò lentamente. «Ho detto: lascialo stare.»

Forse Billy Bob gli avrebbe sparato, forse no. Tutto a un tratto Cappello Celeste, che se ne stava leggermente in disparte, fece scattare la vecchia pistola di Jack e diede una bella botta in testa ad Albert.

Albert girò su sé stesso, afferrò Cappello Celeste e lo gettò nel fango della strada. Prima che quello picchiasse per terra, Billy Bob aveva estratto le pistole e, sferzando l'aria da sinistra a destra, colpì Albert più o meno sei volte. Fu davvero veloce.

Tuttavia, Albert non crollò subito. Fu quando la folla si unì a Billy Bob e si mise a colpirlo e a prenderlo a calci che finì a terra.

Cercai di correre da lui, ma nel farlo, passai accanto a Cappello Celeste, che si stava alzando, e quasi nello stesso momento gli calpestai il cappello. Lui mi afferrò per una caviglia e mi fece perdere l'equilibrio. Caddi nel fango e andai a sbattere con la testa contro il bordo della passatoia, dopodiché partii per un viaggetto nel buio.

Quando ripresi conoscenza, sentii Billy Bob dire allo Smilzo: «Togliti quei vestiti, idiota, se non vuoi che te li levi io a suon di pallottole.»

Mi sollevai leggermente da terra, diedi un'occhiata alla mia sinistra e vidi Albert nel fango. Cappello Celeste si era rialzato, aveva il suo copricapo in mano e stava prendendo a calci la testa di Albert con quanta più forza avesse in corpo. E lo fece un sacco di volte.

Provai a dire 'Smettila', ma dalla bocca mi uscì un grumo di fango e, a quel punto, i calci erano finiti.

Sentii un colpo di pistola e rotolai di lato giusto in tempo per vedere lo Smilzo che, con aria incredula, si teneva una mano su un fianco. La girò lentamente e se la guardò. Il mignolo della sua mano destra non c'era più. La pallottola di Billy Bob glielo aveva portato via.

«Togliti quei vestiti, babbeo,» disse Billy Bob «se non vuoi che la pros-

sima te la piazzi in testa.»

«Avanti, sparagli» lo esortò Cappello Celeste. «È una nullità. Non ha nessuno al mondo a parte questo negro e quello scemo.»

«Togliti i vestiti» intimai allo Smilzo tra i denti.

Cappello Celeste mi diede un calcio alla nuca, facendomi rotolare leggermente in avanti. Mi alzai su un ginocchio e ripetei: «Togliti quei vestiti. Per l'amor di Dio, Smilzo, togliteli.»

Cappello Celeste doveva essersi portato dietro di me, e a quel punto doveva avermi colpito con la pistola. Non so bene. So solo che caddi nuovamente nel fango.

«Togliti quei vestiti, babbeo. Togliti quei vestiti, babbeo. Togliti quei vestiti, babbeo» mi echeggiò più e più volte in testa e, quando riuscii ad alzare lo sguardo, capii perché. Era lo Smilzo che stava facendo una perfetta imitazione di Billy Bob.

«Ora basta!» gli gridò quest'ultimo.

Ma lo Smilzo stava nuovamente sorridendo. Dalla mano ancora stretta al fianco colava sangue, ma lui non vi prestava la minima attenzione. C'era un gioco nuovo con cui divertirsi. «Togliti quei vestiti, babbeo» ripeté, mettendosi ad agitare la mano destra come se stesse impugnando una pistola.

«Mi hai sentito?» strillò Billy Bob. «Ora basta.»

«Mi hai sentito?» ripeté lo Smilzo. «Ora basta.»

«Che tu sia dannato» sbottò Billy Bob, piazzandogli una pallottola nella testa.

Non ricordo di aver visto lo Smilzo cadere. Probabilmente persi i sensi un'altra volta proprio in quel momento. Immagino che siano stati la febbre, le botte prese e i dolori lancinanti a giocarmi quello scherzo.

Quando ripresi conoscenza, la mia testa galleggiava sul fango e i miei occhi erano inondati di luce.

Non appena quella luce smise di farmi patire e tutto quello che mi circondava cessò di vorticarmi intorno, qualcuno mi chiese: «Sei morto, ragazzino?»

Era il tizio che aveva condotto la slitta. La mia testa non stava galleggiando. Era lui che la teneva fuori dal fango per i capelli.

«Sto da Dio» risposi.

«Avrei qualche dubbio.» Mise un braccio sotto il mio e mi aiutò ad alzarmi. Una volta in piedi, caracollai verso Albert e mi lasciai cadere sulle ginocchia, accanto a lui. «Albert,» lo chiamai «Albert, sei ancora tra noi?»

La sua mano si mosse appena. La presi tra le mie. «Santo cielo, Albert, dimmi che stai bene.»

«È stato colpito soprattutto alla testa» disse l'uomo della slitta. «Il negro ha la testa dura. L'idiota invece è morto stecchito.»

«Albert» ripetei.

«Piccolo Buster... Piccolo Buster.»

«Mi aiuti» dissi, alzando gli occhi verso quel tizio.

L'uomo della slitta lo prese per un braccio e io per l'altro, e insieme lo trascinammo fin sulla passatoia e lo appoggiammo di schiena contro la parete dell'emporio.

«Mi riprenderò» disse Albert. «Il mondo ha smesso di girarmi intorno. Non credo di avere delle lesioni interne.»

«Perché le botte le hai prese quasi tutte in testa» spiegò pacatamente l'uomo della slitta. «Quelli della tua razza sono in grado di incassare un colpo in testa.»

Albert girò lentamente il volto gonfio verso l'alto e scrutò l'uomo che aveva un culo di tasso al posto della faccia. Pensai che avrebbe provato ad alzarsi in piedi e a rompergli il muso, ma non lo fece. Disse: «Sarebbe disposto a portare un mio messaggio al saloon?»

«Diamine, no» fece l'uomo della slitta. «Nel saloon ci sono quel pazzo e il suo circo.»

«La pagheremmo» disse Albert.

«Quale messaggio?» chiesi.

«Quanto?» domandò l'uomo della slitta.

Albert si infilò una mano nei pantaloni e tirò fuori un dollaro.

L'uomo osservò il dollaro nel palmo di Albert. «Assolutamente no. Non ho nessuna intenzione di rischiare di farmi trasformare in un panino al piombo solo per un dollaro...»

Albert girò la testa dalla mia parte.

«Ho qualcosa anch'io» dissi. Tirai fuori tutto quello che avevo. Nel complesso, faceva più o meno quattro dollari.

«Le basta?» chiese Albert.

«Be'...» fece l'uomo della slitta. «Quattro dollari sono quattro dollari.»

«Le chiedo solo di consegnare un breve messaggio. Lasci che io e Buster ce ne torniamo al carro, alla fine della strada, e poi gli dica questo: suo zio, il soldato semplice Albert C. Moses della cavalleria degli Stati Uniti, sta per andare da lui. Non certo per portargli dei doni. Gli dica che non andrò da lui per stabilire chi è più bravo a estrarre. Stavolta si fa sul serio.»

«Non ha nessun senso» disse l'uomo della slitta.

«Lui capirà» rispose Albert. «Piccolo Buster, aiutami a rialzarmi.»

Lo feci.

«Mi sparerà?» chiese l'uomo della slitta.

«No, se gli dice che il messaggio glielo manda quell'idiota, pazzo di un negro che lui ha preso a botte. Può descrivermi in modo orribile. A Billy Bob piace.»

«Be',» ribadì l'uomo della slitta, scrutando i soldi che aveva in mano «quattro dollari sono quattro dollari.»

Trasportammo lo Smilzo fino al carro e lo adagiammo sul giaciglio di Billy Bob. Albert scostò lo scaffale del Rimedio universale. Sotto c'era una botola.

«L'abbiamo costruita Madonna e io» mi spiegò Albert. «Billy Bob è sempre stato all'oscuro della sua esistenza.»

Sollevò la botola. Dentro c'era una cassetta. La prese e l'aprì. Al suo interno c'erano un'uniforme dell'esercito, un cappello, una .45, una vecchia .44, un fucile Springfield e delle cartucce per tutte e tre le armi.

«Bene,» disse Albert «ho una faccenda da sbrigare. Tu non c'entri. Vattene alla scuderia, prendi i muli, attaccali al carro e allontanati dalla città.»

«E tu e Alluce Marcio?»

«Ti raggiungerò nella cittadina successiva. Me ne starò da queste parti un altro giorno e cercherò di trovare Alluce Marcio. Se non mi vedi arrivare, va' avanti senza di me.»

«Non posso.»

«Sei un bravo ragazzo, piccolo Buster, ma non hai la più pallida idea di come si combatte. Io mi ci guadagnavo da vivere.»

«Non puoi affrontarlo da solo. Avrà Cappello Celeste dalla sua parte. Forse qualcun altro. Non siamo in uno di quei romanzetti da quattro soldi, Albert.»

«Non intendo sfidarlo a duello, piccolo Buster. Lo ucciderò e basta. Lo devo a Jasmine. Le ho detto che avrei vegliato sul suo figliolo, e ho fatto il possibile. È l'ultima cosa che mi resta da fare per lei. Levarlo di torno. Non può portare in giro il sangue di Jasmine ed essere quel che è. Non è giusto.»

«Non posso lasciarti andare da solo, Albert.»

«Non hai scelta. E poi hai una cera orribile, piccolo Buster. Non ne avresti la forza.»

«Ce l'ho, la forza. Se non mi lasci venire con te, ti seguirò.»

Albert sospirò. «D'accordo» disse.

Indossò l'uniforme da soldato. Gli andava un po' stretta, ma tant'è. Si infilò la .44 nella cintura e si mise in tasca qualche cartuccia di riserva per la .44 e per lo Springfield. Diede la .45 a me. «È molto potente!» disse. «Tienila con due mani. E ricordati, sei solo un rinforzo, per cui tieniti alla larga il più possibile.»

Annuii.

Uscimmo e ci incamminammo lungo la via. Ebbi la sensazione che gli alberi, gli edifici e persino il cielo incombessero su di noi. Fu la febbre a farmi sentire in quel modo, suppongo. Persino la .45 che tenevo in mano mi sembrava irreale: la canna lunga due metri, il percussore grosso come un cetriolo. Seguitai a strabuzzare gli occhi per mettere le cose a fuoco, ma il pulsare frenetico del sangue nella mia testa non si interruppe.

Il temporale imperversava. La tesa del mio cappello si era inflaccidita e mi sbatteva in faccia come la patta di un paio di mutandoni.

Giunti davanti al saloon, Albert mi spedì sul retro. Sperai che la porta non fosse chiusa a chiave. Mi chiesi se Albert mi avesse mandato lì solo per levarmi di torno.

Jack era ancora là dietro. Non si erano ancora decisi a seppellirlo. Nonostante il vento e la pioggia, emanava un bel fetore. Ed era pure gonfio. Così gonfio che la camicia gli si era arrotolata sotto le braccia, mettendo a nudo una pancia pallida che somigliava a un macigno tondeggiante, bianco e levigato. Le formiche e chissà cos'altro ci avevano dato dentro. Forse pure qualche cane randagio.

Passai sopra di lui, tastai la porta e la spinsi leggermente. Non volava una mosca. Nessuno provò a spararmi.

L'aprii ulteriormente ed entrai, rendendomi conto del motivo per cui regnava quel silenzio assoluto.

Albert aveva già messo piede nel saloon, maestoso come una banda di ottoni, con il fucile sulla spalla sinistra e la .44 nella mano destra.

Lo stavano fissando tutti, increduli.

«Bella giornata, vero?» fece lui.

«Hai un bel coraggio, negro» disse Riley, spostandosi lentamente verso il centro del bancone.

Entrai e mi portai in un punto in cui mi avrebbero potuto vedere tutti e dichiarai: «Che non le venga in mente di infilare le mani lì sotto, signor Riley. La pistola di quel messicano finirebbe per costarle la vita. Anzi, la

prenda per la canna e la posi lentamente sul bancone, signore, e poi la faccia scivolare via verso l'estremità più lontana.»

Fece come gli avevo detto.

Nel frattempo, Albert aveva spianato il fucile, puntandolo su Riley, mentre la pistola era girata verso la gente ai tavoli. Avevano tutti un aspetto molto amichevole, con le mani bene in vista, nel caso ci fossero dei fraintendimenti.

«Dov'è Billy Bob?» chiese Albert.

«È andato in chiesa» rispose Riley. «Non si fidava di un negro. Era convinto che non sarebbe venuto fin qui a battersi lealmente. Ha detto che ti incontrerà là.»

«C'è qualcun altro con lui?»

«Solo Noel, il ragazzino. Billy Bob era convinto che ti saresti portato appresso il tuo. Voleva uno scontro alla pari.»

«Se non sbaglio ciò significa che gli ha dovuto restituire le pallottole, vero?»

Riley non mi guardò.

Albert fece un sorrisino. «Prendiamo un whisky, Riley. Portaci una bottiglia.»

«Non servo i negri. Non l'ho mai fatto. Non lo farò mai.»

Albert fece ruotare lo Springfield e sparò, colpendo il cartello con la scritta NON SI SERVONO I NEGRI, CHE ABBIANO OTTENUTO LA LIBERTÀ O MENO, e facendolo cadere dalla parete.

Gli astanti si rifugiarono sotto i tavoli e la faccia di Riley si tinse di tutte le sfumature più chiare, compresa una identica a quella della pancia di Texas Jack.

Riley deglutì, si voltò, prese una bottiglia e due bicchieri, li mise sul bancone e fece un passo indietro.

«No. Sarai tu a versare» disse Albert. «Anzi, prenditi un bicchiere e bevitelo in nostra compagnia.»

La sua faccia fece una serie incredibile di smorfie, ma poi Riley prese un altro bicchiere e lo mise sul bancone. Albert gli si avvicinò e mi fece cenno di fare altrettanto. L'altro versò da bere a tutti e tre.

Avevo bisogno di quel bicchierino di whisky così come avrei potuto aver bisogno di una mazzata in testa, ma lo bevvi. Albert sollevò il bicchiere insieme a Riley, assicurandosi di mandarlo giù mentre il barista tracannava il suo.

«Non è stata una scena carina?» disse Albert. «Io e il mio vecchio amico

Riley che ci beviamo qualcosa insieme... Lo rifaremo, vero?»

Il labbro di Riley fu scosso da un fremito.

«Bene, è stato bello, ma ora è venuto il momento di sparare a un po' di gente» riprese Albert. Andò a prendere la pistola del messicano e se la infilò nella cintura.

Ci allontanammo dal bar camminando all'indietro e poi uscimmo dalla porta a battenti. Indugiammo sulla passatoia, fermandoci a osservare la bufera e la strada. Di fronte a noi c'era l'uomo della slitta. Aveva trasmesso il messaggio e subito dopo era uscito. Era appoggiato a un edificio e ci stava osservando. Immagino che fosse curioso di vedere l'esito di quella faccenda, mantenendosi a debita distanza. Quando si accorse che lo stavo guardando, mi fece un salutino con la mano, come se dovessi essere felice di vederlo.

Perché no? In effetti mi aveva aiutato a tirarmi fuori dal fango. Gli restituii il saluto.

«Bene» disse Albert. «Se rientrassimo nel saloon e chiedessimo dove si trova la chiesa, rovineremmo l'atmosfera, non trovi?»

«Lo so io dov'è» dichiarai.

Avanzammo sulla passatoia senza parlare. Per dire la verità, ero così spossato che non sarei riuscito a fare nient'altro. Era come se qualcuno stesse cercando di accendere un fuocherello dentro di me.

Sull'altro lato della strada, l'uomo della slitta ci seguiva passo passo. Mi voltai indietro e mi accorsi che la gente del saloon stava facendo lo stesso.

Albert tirò fuori dalla cintura la pistola del messicano ed esplose alcuni colpi davanti alla folla, sull'assito della passatoia, facendo sparire tutti, che rientrano nel saloon come conigli inseguiti da un segugio.

«Gli piace guardare» disse Albert. «Non altrettanto farsi sparare addosso.»

«Non li biasimo» risposi.

Superammo la slitta che trasportava il carro senza cavalli. Avevano staccato i muli, ma lo sceriffo era ancora lì, per quanto qualcuno avesse fatto lo sforzo di metterlo sul sedile. Aveva la testa ciondoloni e si sarebbe detto che stesse semplicemente riposando sotto la pioggia.

Giunti alla fine della passatoia e della tettoia, non restò altro per noi che pioggia, vento e oscurità, con qualche grosso fulmine giallo a sferzare il cielo di tanto in tanto. A un certo punto un bagliore particolarmente luminoso ci consentì di scorgere la chiesa.

Era vicinissima. Era piccola e aveva un campanile sormontato da una croce, con i battenti sulla sommità e una staccionata bianca tutt'intorno. Accanto al cancello c'era un uomo, con due pistole spianate.

Con una gomitata, Albert mi scansò dalla linea di fuoco di quelle pistole. Lo Springfield scivolò dalla sua spalla, finendogli in mano con una precisione assoluta, e lui sparò.

Il proiettile colpì quell'uomo alla testa, disintegrandola come se fosse un sacco di paglia. Il vento la prese e la trascinò via.

L'uomo senza testa non cadde.

Ci avvicinammo lentamente e scoprimmo ciò che avremmo già dovuto sapere. Era Wild Bill Hickok. Billy Bob ci aveva gabbati. Ci eravamo annunciati, e adesso eravamo a tiro di pistola.

Le imposte sulla parte alta della chiesa si spalancarono, e apparve Cappello Celeste. Lo vidi bene nel bagliore di un lampo, appena prima che il buio tornasse ad avvolgere tutto. Fu in quell'istante che fece fuoco. La mia pistola scattò verso l'alto e io sparai nel punto in cui pensavo che si trovasse.

Cappello Celeste aveva mirato bene. Colpì Albert a una spalla, facendogli cadere lo Springfield e facendolo crollare in ginocchio, con un lamento.

Quando un altro lampo saettò nel cielo, capii che lo avevo mancato. Probabilmente non avevo neppure colpito la chiesa.

Cercai di sparare di nuovo, ma Albert aveva già estratto la pistola del messicano e fece fuoco prima di me.

La testa di Cappello Celeste rimbalzò all'indietro, il copricapo gli saltò via e lui ciondolò fuori dalla finestra. I suoi calzoni restarono impigliati nel davanzale, lasciandolo penzoloni finché non si squarciarono, facendolo cadere di testa; quando toccò terra produsse lo stesso rumore di una lavandaia che sbatte i panni su una roccia.

Il largo portone a due battenti si spalancò con un calcio, e Billy Bob apparve. Sembrava uscito da uno di quei romanzetti da quattro soldi. Aveva una pistola in entrambe le mani e sparava a raffica.

Albert si era appena rimesso in piedi, e stavolta fu colpito diverse volte. Retrocedette, piroettando su un piede, prima di cadere nel fango. Nella caduta, la pistola gli sfuggì, impennandosi, e mi colpì alla tempia.

Feci una specie di ballo del gambero e fu come se quella botta mi avesse svegliato, riempiendomi d'ira.

Quando un altro lampo squarciò il cielo e io vidi Billy Bob, gridai: «Wild Bill» e gli sparai.

Tutto si fece nuovamente buio. Rimasi lì, con la pistola puntata verso il punto in cui lo avevo scorto e, al balenare di un altro fulmine, lo vidi. Giaceva a terra. Non so come, però lo avevo colpito.

Riuscì ad alzarsi sulle ginocchia e prese a inveirmi contro. Giurò qualcosa sulla testa di suo padre e disse: 'A morte i negri'.

Poi, prima che l'oscurità calasse di nuovo, si abbatté un altro lampo, forte e prolungato al punto da far luce come se fosse mezzogiorno.

Gli sparai ancora.

E lo mancai.

Ma lui no.

Fece fuoco due volte e, se non fosse stato ferito, non credo che mi avrebbe solo colpito. Mi avrebbe ammazzato. Un proiettile mi squarciò la spalla destra e l'altro mi prese al fianco destro, in basso. Sprofondai quasi nel terreno.

Finalmente quella lunga catena di fulmini si esaurì e, con il favore del buio, mi trascinai nel fango, tentando di tornare verso la chiesa e di trovare la mia pistola o quella sfuggita ad Albert.

Poi si abbatté un altro fulmine.

Billy Bob si alzò a fatica e barcollò in direzione del cancello. Intendeva venire a darmi il colpo di grazia da vicino. Un'idea che, tutto sommato, non mi dispiaceva in quel momento. Soffrivo come un cane.

Il fortunale si fece ancor più sfrenato. Il cielo fu squarciato da un fulmine simile a quello di prima, solo che stavolta lo accompagnarono un gran frastuono, come lo sfrigolio di una fetta di bacon in padella, e un chiarore talmente intenso da farmi male agli occhi.

Fu allora che notai un'altra figura, oltre a Billy Bob. Non capii da dove fosse arrivato. Probabilmente era giunto dalla foresta e aveva scavalcato il cancello, ma subito pensai che si trattasse di un uomo con addosso una giubba strana. Invece era Alluce Marcio.

Alluce Marcio lanciò un urlo e si batté il petto con entrambe le mani, assumendo la posa più eretta che potesse. Billy Bob arretrò di un passo e sparò al petto dello scimmione.

Alluce Marcio non rallentò neppure l'avanzata. Corse incontro a Billy Bob e lo strinse con forza, schiacciando le braccia e le pistole di Billy Bob ai suoi fianchi.

Alla fine la luce si spense e tutto si fece buio per parecchio tempo, ovvero finché non ci furono altri bagliori, che stavolta si presentarono in brevi sequenze intermittenti.

Alluce Marcio stava tenendo Billy Bob per il colletto e lo stava trascinando. Giunse davanti al traliccio metallico coperto di rampicanti che stava accanto alla porta e affrontò i gradini, trascinandosi appresso quel corpo.

Wild Bill Daniels aveva ancora le sue pistole e stava cercando di voltarsi e di sparare ad Alluce Marcio ma, trascinato in quel modo, non riuscì a girarsi come gli sarebbe servito.

Finalmente, quando lo scimmione ebbe coperto più o meno metà della distanza che lo separava dalla chiesa, riuscì a girarsi a sufficienza per sparargli a un piede.

Alluce Marcio impazzì, scappò sul traliccio, che in parte cedette sotto il suo peso, dopodiché si gettò verso i battenti aperti, atterrò sul davanzale con una zampa e agguantò il tetto con l'altra. Non aveva, però, mai mollato la presa su Billy Bob e questi non aveva mai mollato le sue dannate pistole.

Con un bel balzo, Alluce Marcio fu sul tetto, e con un bello strattone tirò su anche Billy Bob. Quando i suoi stivali toccarono il tetto, Billy Bob cercò di scattare in piedi, ma non ci riuscì. Lo scimmione, aiutandosi con un braccio e le due zampe posteriori, aveva già iniziato ad arrampicarsi sul campanile.

Raggiunsero la vetta e Alluce Marcio si lasciò dondolare nel vuoto, appeso alla croce con una mano, sbattendo l'altra contro il campanile con tutta la sua forza, senza mai smettere di strillare. Il vento era così forte che temetti che se li portasse via, però Alluce Marcio resistette.

Il cielo si riempì nuovamente di bagliori, stavolta lunghi e sfrigolanti, e gli ululati del vento subissarono gli strilli di Alluce Marcio.

La testa di Billy Bob gli scivolò dentro la camicia. Avreste pensato che stesse per staccarsi dal collo. Vedevo a malapena la fronte e gli occhi.

Pur di riuscire a sparare, Billy Bob inarcò la schiena contro il campanile, fece leva con le suole degli stivali e puntò le pistole dietro di sé.

Un clic sordo gli disse che erano scariche.

Billy Bob bestemmiò.

In quel preciso istante, un orribile lampo squarciò il cielo e colpì le sue armi, che assunsero una colorazione argentea, prima di illuminare Alluce Marcio e Billy Bob come una luna settembrina.

Fu la fine di tutto. La carne affumicata a cui si erano ridotti Alluce Marcio e Billy Bob cadde nel camposanto.

Per Wild Bill Daniels e Alluce Marcio, lo scimpanzé da combattimento,

era finita; quando chiusi gli occhi febbricitanti e sentii il rombo del tuono nella testa e l'odore sulfureo del fulmine nel naso, pensai fosse finita anche per me.

8

Mi sbagliavo.

Non ero morto. Avrei solo voluto esserlo.

«Sei ancora vivo?» Era l'uomo della slitta.

«Credo di sì» risposi. «E Albert?»

«Non lo so. Stavolta non è stato colpito alla testa.»

Mi lasciò cadere nuovamente nel fango. Un istante dopo, era di ritorno.

«Quello scemo è ancora vivo» mi comunicò. «È il negro più resistente che abbia mai visto, dannazione. E nemmeno tu sei tanto male, ragazzino.»

Ho dei ricordi alquanto confusi di ciò che accadde subito dopo, ma in buona sostanza ecco come andò: l'uomo della slitta ci portò all'asciutto e qualcuno ci prestò soccorso, e né io né Albert ci lasciammo le penne.

E la gente non ci portò rancore. Quegli avvoltoi avevano un nuovo eroe da adulare.

Il sottoscritto.

Non fece mai nessuna differenza che non fossi stato io a uccidere Billy Bob o Cappello Celeste. Fu più che sufficiente che fossi stato più veloce di loro o, quanto meno, fu così che l'uomo della slitta la raccontò. Aveva osservato la scena, standosene sdraiato di pancia sull'altro lato della strada. Suppongo che abbia quasi sempre tenuto la faccia nel fango per nascondersi da tutto quel piombo caldo, ma che diamine, se a lui stava bene raccontare i fatti in quel modo, stava bene anche a me. Mud Creek si teneva cari i suoi eroi e, in quel momento, fui più che felice di starmene all'asciutto, tutto rappezzato.

Riley fu addirittura cordiale. Venne a trovarmi il giorno dopo e mi fece portare fuori su una sedia di vimini, che sistemò contro la parete esterna. Mi scattarono una fotografia mentre impugnavo la pistola del messicano, che non avevo mai usato, poi fecero qualche foto a quanto restava di Billy Bob, Alluce Marcio e Cappello Celeste, che era quello più presentabile dei tre, dato che non era stato incenerito. Trascinarono fin lì persino il vecchio Jack per scattargli una foto, ma poi lo riportarono immediatamente dove lo avevano preso, visto che non è che emanasse un odore più gradevole di prima. La puzza forse era perfino peggiorata. Sapete, il fortunale aveva

proseguito per la sua strada più o meno quando era morto Billy Bob e il clima si era fatto caldo e assolato. Il giorno seguente, quando scattarono quelle foto, fu ancor più caldo e assolato. Ormai il fango si stava trasformando in polvere, facendo fermentare orribilmente il corpo di Jack. Be', avete capito, giusto?

Qualcuno potrebbe dire che quella schiarita così improvvisa fosse tipica del clima del Texas orientale, ma direi che quella maledizione si era esaurita dopo aver ottenuto ciò per cui era venuta: Billy Bob.

Non è che Albert si fosse guadagnato tanti elogi, come avrete immaginato. Non gli consentirono neppure di restare nel posto in cui stavo io, visto che era solo per bianchi. Ma lo trattarono bene e, in seguito, lui disse che dove l'avevano messo non c'erano tutti i ratti che si sarebbe aspettato di trovarci.

Riley andò addirittura a trovarlo e ad augurargli di riprendersi in fretta. Però non si spinse a chiedergli di farsi un goccio con lui o a invitarlo a passare dal saloon non appena si fosse sentito meglio. Riley non poté fare a meno di attenersi a determinati stereotipi, anche se ero io l'eroe del momento e Albert, come diceva Riley, 'apparteneva' a me.

Non c'è molto da aggiungere. Recitai la parte per circa una settimana, finché non mi passò la polmonite - che era la ragione della mia febbre alta - e finché le mie ferite non si furono leggermente rimarginate. Quando fui in grado di reggermi con un bastone, convinsi alcuni abitanti della città ad andare alla discarica a prendere i corpi di Alluce Marcio e dello Smilzo. Quando lo Smilzo iniziò a riempire del suo fetore il Carro Magico e poi l'intera cittadina, ne ebbero abbastanza e lo portarono via, scaricandolo in mezzo alla spazzatura.

Si preoccuparono di seppellire Billy Bob e Hickok - senza la testa - nella radura in cui avevamo tenuto lo spettacolo.

Non so cos'abbiano fatto di Homer, Cappello Celeste e Texas Jack, ma direi che potrebbero essere finiti anche loro nella discarica.

In cambio di qualche boccetta di Rimedio universale, un becchino mise lo Smilzo e Alluce Marcio accanto a Billy Bob. Per qualche boccetta in più, accettò di scoperchiare la fossa di Billy Bob, in modo che io potessi metterci dentro anche tutti i suoi romanzetti. Ci misi anche un paio delle sue pistole di riserva e mi assicurai che i libri su Hickok poggiassero su quello che restava del suo petto. Quando Albert si fu ristabilito a sufficienza per affrontare un viaggio, ce ne andammo, onde evitare che un altro pistolero giungesse in città o che Riley decidesse di aizzarmi contro qualche

scemo armato di pistola.

Non mettemmo mai più piede a Mud Creek, ma quando tornammo nel Texas orientale con il nostro spettacolo - ora privo dello scimpanzé da combattimento e del numero delle pistole - ci giunse voce che, una notte, un incendio si era propagato per la città riducendola a un cumulo di macerie fumanti. Una fine meritata, secondo me.

Ah, dimenticavo. Mentre ce ne andavamo da Mud Creek, Albert e io facemmo una sosta davanti alle tombe. Fabbricai una croce con le assi che contenevano gli spiriti indiani e la misi su quei mucchietti di terra, esattamente nel mezzo. Sopra ci incisi i loro nomi con il mio coltellino, anche se il vero nome dello Smilzo non lo conoscevo, e scrissi:

> QUI GIACCIONO UN MANIPOLO DI UOMINI E UNA BESTIA PROTAGONISTI DI UN ROMANZETTO DA QUATTRO SOLDI.

Non so a voi, ma a me sembrano le parole giuste.

FINE